

P O E S I E
D I
C A R L O P E C C H I A

.Serie, Giocose, Italiane, e Latine

1767.

Foude Doua

XII 288

965912



DI

AL
 DUCA D. RAFAELE RIARIO
 MARCHESE DI CORLETO
 SIGNORE DELLA CITTA' DI MONTEPELOSO
 SENATOR DI BOLOGNA
 DI ANTICA NOBILISSIMA PROSAPIA
 SCOZZESE
 TRAPIANTATA IN ITALIA
 DA
 DEGENARDO
 FAMOSO CAPITANO E SEGUACE
 DI OTTONE IL GRANDE
 CHIARA
 NOMMEN PER SE STESSA
 CHE
 PER PARENTADO
 CO' DUCHI DI MILANO SFORZESCHI
 E
 CO' DUCHI D' URBINO DELLA ROVERE
 PIU' CHIARA
 PER LE NOBILI SIGNORIE
 D' IMOLA, E DI FORLI'
 DELLE QUALI
 DA SISTO IV. E DA GALEAZZO SFORZA
 ZIO L' UNO, E L' ALTRO SOCERO
 FU GIA' INVESTITO
 GIULIANO RIARIO
 FRATELLO
 DI PIETRO CARDINALE DI SANTA CHIESA
 E CUGINO
 DI GIULIANO DELLA ROVERE
 POI
 GIULIO II. PONTEFICE MASSIMO
 CHIARISSIMA
 PER DIGNITA' PER LETTERE
 E PER SIGNORILI COSTUMI

CARLO PECCHIA
NON TANTO ALL'AVITO ILLUSTRE SANGUE
RIGUARDANDO
QUANTO AL MERITO PERSONALE
QUESTE POESIE
SERIE GIOCOSE ITALIANE LATINE
A COLUI
IN CUI TUTTI AMMIRANO
GRAVITA' SENZA FASTO
PRUDENZA SENZA ORGOGLIO
GIUSTIZIA SENZA RIGORE
E PIU'
VIVEZZA D' INGEGNO
GRANDEZZA D' ANIMO
BONTA' DI CUORE
AL MECENATE AL LETTERATO AL FILOSOFO
ALL' AMICO IN SOMMA DELLE MUSE
E DELL' UOMO
COL PIU' UMILE OSSEQUIO
PRESENTA OFFRE E CONSAGRA



Magn.

Magn. U. J. D. D. Dominicus Mangerius in hac Regia Studiorum Universitate Professor Primarius., revidet, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 10. Junii 1766.

NICOLAUS EPISC. PUTEOL. C. M.
S. R. M.

HO letto con ogni attenzione una Collezione di Poesie di Carlo Pecchia, in cui ho con piacere ammirato, non solamente la seconda e leggiadra vena dell' Autore, ma ben anche una pura e viva fantasia, per cui egli si rende ameno e grazioso in ogni genere di Poesie. Non avendo in essa Collezione osservato minima cosa, che offenda la Religione e lo Stato, o deroghi a' Reali Diritti di V. M. la stimo perciò degna delle stampe. Napoli 20. Maggio 1767.

Domenico Mangieri.

Die 23. mensis Junii 1767. Neapoli.

Viso Rescripto Suae Regalis Majestatis, sub die 20. currentis mensis, & anni, ac relatione U. J. D. D. Dominici Mangieri, de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine praefatae Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctae Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris; Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc sumum.

DE FIORI. VARGAS MACCIUCCA.

Ill. Marchio Citus Praeses S. R. C. & Ill. Caput Aulae Ferrelli tempore subscriptionis impediti.

Ill. Caput Aulae Gaera non interfuit.

Reg. fol. 129.

Carulli.

Athanasius.

*Adm. R. P. Gherardus de Angelis S. Theolog.
Magister revideat, & in scriptis referat. Da-
tum Neapoli hac die secunda mensis Martii 1767.*

PH. EPISC. ALLIPH. VIC. GEN.

Joseph Sparanus Can. Dep.

EMINENTISS. SIGNORE.

Quelli accrescimenti delle scienze, da qualche forte ingegno desiderati, e promossi, si veggono veramente nell' età nostra a grande, e sublime segno pervenuti. E ancor la Lirica Poesia Toscana di molto crebbe nell' ampiezza, e varietà degli argomenti, e delle invenzioni, e de' modi, e forme nuove, onde si spiegano con bello stile peregrini concetti: siccome appare nel presente Rimario dell' eruditissimo Signor Pecchia; dove, molte cose, procedenti da umano, e divino sapere con moderata elevazione di spirito, e con chiarissima brevità sono comprese, ed illustrate: nè lascia la moltiforme Filosofia di animare i componimenti ancora di piacevole soggetto. Per tali ragioni, potrebbe V. Em. compiacersi di permetterne la stampa.

Dal Convento di S. Maria di Stella il dì 2.
di Luglio 1767.

Di V. Em.

Umiliss. e devotiss. servo, e suddito

Fr. Gherardo degli Angeli Minimo.

*Attenta relatione dicti Domini Revisoris im-
primatur. Datum Neapoli hac die 4. mensis Ju-
lii 1767.*

PH. EPISC. ALLIPH. VIC. GEN.

Joseph Sparanus Can. Dep.

De' Componimenti, che questo Volumetto contiene, alcuni ora compariscono la prima volta, altri furono stampati in diversi tempi; ed io gli ho messi insieme così disordinatamente, come mi son venuti per le mani. Ove il soggetto è di mia scelta, o è interamente filosofale, o vi si dipingono in varj aspetti le umane follie; e per tal modo vi s'insegna a fuggire al possibile danno, e vergogna, cioè i mali fisici, e quelli di opinione. Chi sa pensare facciavi su il comento.

Venendo a' particolari, primieramente per difficoltà fattami dal savio Ecclesiastico Revisore sono in obbligo di dichiarare, che il sonetto intorno alle pretese stregherie, ch'è a ear. 36. cammina sulle tracce del chiarissimo Maffei. Niego le fattucchiere, e gl'incantesimi: ma le invisibili suggestioni, e le visibili apparizioni del Demonio ordinate dall'Altissimo sono d'un'altra sfera: e di ciò tanto ne son persuaso, quanto d'ogni altro dogma della nostra santa Religione.

Volli già provarmi nel Drammatico, ed oltre le coserelle quì inserite, composi un'Opera, che ho regalata alle signuole, perchè fra noi la poesia non val danajo.

Ne' cinque Capitoli, che portano per titolo Vita dell'Autore, fo un mescolio di favola, e di storia: e così i due primi impiegati in ridicoli preliminari, come i tre che sieguono, so-

no un ritratto delle stravaganze degl' ingegni umani, e dell' umane vicende. Ma perchè il ridicolo per lo più si fa cadere sopra di me, non trovo che alcuno possa dolersene, se non dichiarando d' esser nel caso.

Il Caffè, e la Cena, senza neppure eccettuarze il titolo, sono una continua ironia; giacchè descrivo con enfasi una bottega di caffè, nella quale altro che caffè si smaltisce, ed un cenacolo, ove si trangugiano solo bocconi amarissimi anche da tale, che vadavi così, com' io, prevenuto.

Il Carnovale, dopo l' esempio di tanti valentuomini, mi si dee perdonare, massime perchè non vi si offende il costume.

Nulla dico dalle poesie latine, se non che ho procurato d' imitare i migliori: del resto pretendere di perfettamente poetare in una lingua, che più non si parla, è un voler risuscitare un morto, giusta l' espressione di M. de Voltaire.

Finalmente il timore dell' eccesso, o del difetto mi ha fatto prendere il partito di dispensarmi da i titoli d' Illustrissimo, e d' Eccellentissimo; del che ne chiedo scusa a que' rispettabili Signori, a quali questi titoli sono dovuti.

Mi si permetta di soggiungere, ch'io non ho ancora veduto libro senza errori di stampa; e trattandosi del più, e del meno, se questo non è degli ultimi, non è però certamente de' primi.

A car. 151. v. 13. leggasi Abruzzi.

AL

A L R E.

NON già, ch'io volga ambiziose, e stolte
 In mente idee, nè che mi ferva in petto
 Desio d'onore, o di mercè; sommesso
 Al tuo Solio regal, SIGNOR, m'appresso;
 Ma che sien, prego, le mie voci accolte,
 Perchè figlie d'ossequio, e di rispetto;
 E perch'ogni mio detto
 Sgorgando vien da limpida sorgente.
 So, che gli arcani del regnar sovente
 Altri t'aperse, e'l sacro ordin del giusto
 E moderno, e vetusto;
 Nè d'aggiungervi nulla io quì pretendo;
 Che mia bassezza, e mio dover comprendo:
 Nè qualora il volessi, anco il saprei.
 Soltanto a' versi miei
 Concedi il ricalcar l'impresse forme
 Degli appresi da Te precetti, e norme.

A

Chi

4
 Chi mi dirà , come difficil' arte
 E' 'l regger l' uom , talor più truce , e crudo
 Mostro di quanti in Africana fabbia
 Mossèr gli artigli , e infanguinar le labbia :
 Allorchè vilipese , e a terra sparte
 Le leggi , indarno al suo furor fan scudo ;
 Che incontro a' lacci , e al nudo
 Ferro , che gli si oppon sovente in vano ,
 Corre là ve 'l trasporta impeto infano .
 Pur l' ire estinte , o da ragion sedate ,
 Di giustizia , e pietate
 I semi in se ritrova ; e quindi al lume
 Del ver , l'uomo per l' uom diventa un Nume .
 Nostra natura è tal : pigmea , gigante ,
 Pervicace , incostante ,
 Giusta , ingiusta , or pietosa , ed or brutale ;
 E d' ogni ben capace , e d' ogni male .
 SIGNOR , tronco insensato , e immobil sasso
 Faria dell' uom chi soffocargli in seno
 L' ardor potesse de' focosi affetti ;
 I quai convien , che moderati , e retti
 Da ben provida mano , or' alto , or basso ,
 Sentan , quando la sferza , e quando il freno .
 Ma poichè gonfio , e pieno
 Mal si puote arrestar fiume tra via ,
 Che pur facil ruscello era da pria ;
 SIGNOR , vadasi al fonte . Ah ! l' età prima ,
 Ch' alcun sì poco estima ,
 Sia tua cura maggior . Questi , a' trastulli
 Vani lasciati , e ad oziar , fanciulli ,
 Questi tra poco il popol tuo faranno .
 Di quì , di quì verranno
 Alla Regia , alla spada , al Foro , al Tempio

5

Il saggio, e l'ignorante, il giusto, e l'empio.
 Dunque i regali tuoi sguardi benigni,
 E la man volgi a' teneri virgulti,
 Perchè a suo tempo d'onestà dian frutto.
 In van gridan le leggi, ove distrutto
 Il rigor del costume, il vizio alligni.
 Siano in que' molli seni impressi, e sculti
 Saggi dettati; e inulti
 Non rimangan giammai lor primi errori.
 L'ozio è padre dell'ire, e degli amori,
 E d'altre pesti di virtù nemiche.
 All'opre, alle fatiche
 Dunque, all'arti, agli studj, alla palestra:
 Nè Palla aùstera di virtù maestra
 Scoffisi mai da' pargoletti fianchi:
 Al vizio il tempo manchi;
 E la mente, e la man, ch' a crescer viene,
 A ben pensar s'addestri, e ad oprar bene.
 Con gioventù già per costume avvezza
 A pio culto verace, a giuste, e vere
 Norme, e ad atti gentili: il viver molle
 Ad abborrire; e a stimar vile, e folle
 Chi per se stessa la virtù non prezza;
 Uopo non è di sanguinose austere
 Leggi, nè di fevere
 Pene: bastar pochi statuti, e brevi
 Ponio dall'equità prescritti; e lievi,
 Ma sensibili pene: ove agli audaci
 Trasgressor contumaci
 Periglioso perdoh nommai s'accordi:
 Ove al pianto del pari, e al favor fordi
 Sieno i responsi: ov'anco il volgo apprenda
 Per la più cruda orrenda

Multa l' infamia; e dove sien gli editti
 Chiari, perenni, inviolati, invitti.
 Tu la Mente sovrana, e Tu sei 'l Fonte
 Vivo d' ogni giustizia; ed è tua voce
 La legge: e braccio tuo son que', che scegli
 Esecutori. Ah! d' onestà sien spegli,
 Perchè scendan le pene, e giuste, e pronte.
 L' arbitrio è un torto: erra del pari, e noce
 L' indulgente, e 'l feroce.
 Tua sanzion, che non foggia a inganni,
 Essa, e non altri, assolva, essa condanni.
 Ogni poter, che non dal dritto emana,
 Tua Potestà sovrana
 Oltraggia; e fa, che dal voler del forte
 Del debole tuttor penda la sorte.
 Quai dal fondo dell' Erebo raccolti,
 In brevi carte involti
 Son veleni talora! e in quante guise
 Son la giustizia, e l' innocenza uccise!
 Diviso, o PRENCE, e divisibil sempre
 Giova, che sia 'l terren. Cultor non trova,
 Se si lascia in comune: e quanto stuolo
 Dovrassi impoverir per darlo a un solo?
 Ma ben crudeli adamantine tempre
 Chi 'l van desio d' un genitore approva;
 Che perchè tutto piova
 D' un sol perpetuo discendente in grembo
 Dell' or, dell' ozio, e suoi seguaci il nembo;
 Gli altri, quasi vilissimo rifiuto,
 Figli, d' umano ajuto
 Privi, abbandona alla miseria in braccio.
 Taccio, SIGNOR, la lunga ferie io taccio
 De' mali indi nascenti. Ah! Tu 'l saprai

Da

Da que', ch' aveſti, ed hai
 Allato ancor, ſalde Colonne, e Lumi
 Di ſaper, di fortezza, e di coſtumi.
 Ricco è 'l Paſtor, c' ha numeroſo armento.
 Ma poich' inſuperabili profondi
 Argini i campi han chiuſi, ecco ſoppreſſe
 Tutte del gregge le ſperanze iſteſſe.
 Riflettici, SIGNOR, ch' io tel rammento.
 Che più? Gli eſercitati or verdi, or biondi
 Lieti campi fecondi,
 E le incallite ognor mani al lavoro,
 Sai, che miniere ſon d' argento, e d' oro.
 Nè ti reſta a ſaper l' incanto, e l' eſca
 Soave, ond' uom s' adefca
 All' induſtria, al guadagno, alla fatica.
 Sieda il cultor colla conſorte antica,
 E de' ſudori ſuoi co' figli accanto
 Godaſi il frutto; e intanto
 Benedica la man, che ognor diſpenſa
 Lieti cibi, e ſicuri alla ſua menſa.
 Sono i facili, e piani, immuni, e aperti
 Sentier, d' onta, d' aguato, e di periglio
 Scevri, e d' ogni altro improvido ritegno,
 Certo argomènto di felice Regno.
 Uop' è, che al trafficar d' uomini eſperti
 Pien di regio favor volgaſi il ciglio;
 Che lor opra, e conſiglio
 Nerbo ſon dello Stato, ed onor vero.
 Ad arricchir tuo fortunato Impero
 Rivolti ad Auſtro, e ad Aquilon del pari
 Gioſtran, SIGNOR, due mari;
 Che, ſe vorrai, quanto diviſo altrove
 Fu di ben, di ricchezze antiche, e nuove.

I legni tuoi per l' Ocean profondo
 Dagli estremi del mondo
 Cambieranno con ciò, che per ventura,
 E ti diè per industria arte, e natura.
 Scipio, Pirro, Annibal, Cesar, Pelide,
 Gengiskan, Solimano, illustri Eroi!
 Nomi famosi! che d' orror di guerra,
 E d' emula virtù piena han la Terra.
 Nè Grecia sol suo favoloso Alcide,
 Ma conta Artù, nè tace Italia i suoi;
 La cui mercè di poi
 Europa in Asia ritrovò la tomba.
 So ben fiato pur io dare alla tromba;
 E di schiere, e guerrier, d' armati, e d' arme
 Quì risuonar mio carme,
 E quì di Regni inceneriti, ed arsi,
 E d' alti Imperj antichi a terra sparsi,
 E di vittorie rimbombar saprebbe.
 Ma 'l mio pensier sol' ebbe,
 Ed ha per sommi Eroi d' alti divini
 Onor degni i Trajani, e gli Antonini.
 Snuda, e a ragion, la sua fulminea spada
 A ripulsar l' ingiusta forza, e l' onta
 Prence di cor magnanimo, ed invitto;
 E 'l suo nommen, che de' vassalli il dritto,
 A sostenere, o a racquistar, la strada
 S' apre col ferro, ed oste armata affronta.
 Ma tosto è a cader pronta
 L' ira con chi depon l' animo ostile;
 E cogli inermi ha la vendetta a vile.
 Che di mali gravissimi ferace
 La guerra, a stabil pace
 Esser vuol fondamento. Ah! meglio fora,
Me

Meglio calmar sue furie, u' non ancora
 Surfe l'acerba, orribile tempesta:
 Che cresce, e non s'arresta
 Quando, e come a noi piace; e sue ruine
 Son certe; e dubbio, e periglioso è 'l fine.
 Padre, e Signor Tu fei; la tua noi siamo
 Famiglia, e gente: ad espor sangue, e vita
 Per Te, dover ci stringe; il risparmiarne
 E' tua cura, è tua gloria il conservarne.
 Così Tu fai la nostra, e noi facciamo
 La tua felicità. Qual mai gradita
 Felicità compita
 A quella ugual, ch'ottien dagli astri amici
 Felice Re di sudditi felici?
 Al tuo sublime amabil GENITORE
 Dimandalo, SIGNORE;
 Ch' Ei ti dirà per qual sentier mai vassi
 Entro al cor de' vassalli, e con quali passii;
 E come quel, che i Popoli beati
 Di dolci affetti, e grati
 Offron tributo, è onore, e gloria vera
 Del Prence, e sua felicità intera.
 E qui tardi m'avveggo, e Tu perdona,
 SIRE, l'error, che corso innanzi è molto:
 M'avveggo ben, che sol ti basta intenti
 Aver gli occhi a i passati atti, e a' presenti
 Di quel Sovran, che in sua regal persona
 Il buono, e' l' meglio ha d'ogni Prence accolto.
 Non sangue in noi sepolto
 Il dolce, il grato amor, ch'a lui ci stringe;
 E crebbe più, quand' ei prevenne, e viasè
 Anco il nostro sperar: quando soccorse
 Noi già di vita in forse,

10

E ci nudrì di carità paterna.
Fin che staran per providenza eterna
Queste mura del tempo agli urti immote,
Di nipote, in nipote
Congiunta andrà coll'angosciosa istoria
De' beneficj suoi l'alta memoria.
Dunque osserva le tracce, e siegui ogni orma
Del tuo gran PADRE, e a quella meta arriva,
Che 'l miglior de' Monarchi a se prefisse.
Già sua mercè, come al figliuol d'Ulisse,
Mentore a' fianchi tuoi non è, che dorma.
Tuo vigor, tuo costume, e quell'attiva
Indole illustre, e viva,
Dono del Ciel, che non faranno? ah! quanti
Di tua rara virtù segni costanti
Desti! E di qual fei raro ingegno adorno!
Se questa è l'alba, il giorno,
Il meriggio qual fia? Ma tutta, o SIRE,
Nostra speme ardentissima a compire,
Resta, che ti veggiamo e sposo, e padre:
Che l'opre tue leggiadre
Apprendano da Te figli, e nipoti.
Secondi il Ciel della tua gente i voti.

*Delle lodi del MARCHESE D. BERNARDO TANUCCI
Consigliere, e Segretario di Stato del Ripartimento
degli affari esteri, ec.*

Febo, non te, non voi, figlie di Giove,
Chiamo; nè per l'usato io vo sentiero:
Miglior Duce, altro calle io cerco; e nuove
Forme a spiegar senza ornamenti il vero.
Chieggo un censor severo,
Che

Che m' accusi, se può, dove alcun poco
 Per enfatico foco
 Oltre il segno a varcar mio stil fie volto.
 Ma 'l ver ch' io narro ha tanto pregio accolto,
 Che più farà, quant'è più nudo, e schietto,
 Cagion di meraviglia, e di diletto.
 Un' Uom, s'è tal chi alle superne menti
 Col senno, e più colla virtù s'appressa;
 Ovver discesi a illuminar le genti
 Descrivo il senno, e la virtute istessa.
 O se dal Ciel concessa
 Pur mi fofs' arte al gran subbietto uguale!
 Non andrei già coll' ale
 Dietro a tanto valor troppo lontano.
 Ma poichè lingua, ed intelletto umano
 Così rapido volo indarno adegua,
 Sarammi onor, s' almen da lungi il segua.
 Nel bel Paese, ch' Appennin co' suoi
 Gioghi divide, e fra due mar si stende,
 Cinto da stuol di valorosi Eroi
 CARLO, il gran CARLO, onor d'Iberia, scende;
 E tal per fama intende
 Di Cittade in Città, di lido in lido
 Universale il grido
 Chiaro crescer di lui, di ch' io ragiono;
 Ch' Ei fondator d' Imperio, appresso al Trono
 Nuovo sel chiama; ed assai più costui
 Vale, che cento altre conquiste a Lui.
 Ed ecco il cor magnanimo, e l' ingegno
 Raro, cui nulla età par, nè simile
 Vide, al Solio fermar la base, e 'l pegno
 Dettar di nostra libertà civile:
 Poi far del suo virile

Pet-

Petto a' sacri statuti e Rocca, e Tempio :
 E del suo vivo esempio
 (Come fra notte, e nembo è pur costume
 Al porto in cima) erger colonna, e lume :
 E severo, e benigno, al male, e al bene
 Librar con giusta lance e premj, e pene.
 Qui non favor, non dignità, non d' auro
 Forza preval, nè d' eloquenza ingiusto
 Lacciuol fallace; e qui scampo, e restauro
 L' innocenza ritrova in seno al giusto.
 Non è dal Trono augusto
 Lontan qualunque in sua miseria giaccia ;
 Ch' ode la voce, e abbraccia
 L'Uom forte, e pio della ragione offesa
 Sovente la giustissima difesa ;
 E fa crollar di sua fermezza a fronte
 Sin da' cardini lor la Torre, e 'l Monte .
 Regnan le leggi ; e 'l cittadin sicuro ,
 Dell' arbitrio immanissimo tiranno
 Non teme più gl' insulti, e non l' oscuro
 Quanto, altrettanto periglioso inganno :
 Ch' è sol vergogna, e danno
 Ciò ch' altra volta era potenza, e frutto .
 Tornar con occhio asciutto ,
 E lieta dal giudizio, e dal periglio
 Vedi l' afflitta già vedova, e 'l figlio ;
 Che l' accorta pupilla a tutto intenta
 E l' oppressore, e 'l Giudice spaventa .
 Ma poichè giunge il dì fatal, che 'l Padre ,
 E Signor nostro alla sovrana avita
 Sede rimena, tra rei giorni, ed adre
 Notti noi qui lasciando in sua partita ;
 Grande conforto, e aita

Som-

Somma è BERNARDO in mezzo a' nostri guai.
 Grande conforto affai;
 Da che fra gli altri al Re Pupillo appresso,
 Ugual in sua virtù sempre a se stesso,
 Lascia indeciso ancor, s'egli maggiore
 Al grado, o il grado a lui comparta onore.
 A qual però terribile funesto
 Spettacolo d'orror, di morte ingombro
 Pien di spavento col pensier m'arresto!
 Certo qual sia d'umanità più sgombro,
 Se i nostri mali adombro,
 (Qual ghiaccio in Alpe, che per Sol si scioglie
 Fie volto in pianto, e 'n doglia.
 Ma perciocchè non è mia mente vaga
 D'altrui nel sen qui rinnovar la piaga;
 Il duro caso, se non quanto al mio
 Convien subbietto, spargerò d'oblio.
 Ecco da' campi inceneriti, ed arsi,
 Là dove il nero Flegetonte erutta
 Solfo, e bitume, a noi sen vien, gli sparsi
 Crini agitando, Erinii esangue, e brutta;
 Che biade, e piante, e frutta,
 Ed erbe aduggia, attosca, arde, e divora.
 Stanca, nè quindi ancora
 Sazia, l' avide fauci apre, ed insieme
 Nostre membra consuma, e nostra speme;
 E col velen d'Abisso in noi le brame
 D'atroce accende insaziabil fame.
 Or chi farà, che contro al Mostro edace
 S'armi, e dall' ire del rabbioso dente
 Salvi Regno, e Città, cui già 'l vorace,
 E vasto incendio ingoja orribilmente;
 S'al robusto, e al prudente

Al-

Altro schermo non val , ch' affanno , e duolo ?

Solo BERNARDO , solo

E si oppone , e resiste in aspra guerra ;

E incalza , e preme , e coraggioso atterra

L' immonda Fera , e la trafigge al fine :

E ripara l' altissime ruine .

O coraggio , o virtù ! Taccia l' antica

Grecia il valor del favoloso Alcide ;

Che con più memorabile fatica

Idra peggior destra più forte ancide .

Già nel suo Tempio incide

La Gloria il nome illustre ; e storie , e carmi

Parlano , e bronzi , e marmi :

E le genti in istil vario , e sermone

Onorano il chiarissimo Campione ;

Sicchè l' opra , e l' Autor si spande , e s' ode

Ovunque il merto , e la virtù son lode .

Per lunghissima età parta , e ritorni

Il Sol , veggendo lui della sovrana

Mente consiglio , e voce ; e i nostri giorni ,

S' uopo è , gli aggiunga il Ciel : nommai profana

Livida bocca infana

Sparger sul chiaro Nome osi veleno :

Il chiodo ei ponga , e 'l freno ,

Quindi alla rota dell' instabil Dea ,

Indi all' invidia ingiuriosa , e rea .

E' chiunque sia , ch' a nostre sorti intenda ,

Da lui virtute in ogni tempo apprenda .

AL

AL MARCHESE D. BALDASSARRE CITO
Presidente del S. R. C. e della Real Camera di S. Chiara.

SPARTA, ed Atene, illustri esempi, e Roma,
 Che trionfò di tanto mondo, e 'l reffe
 Sovranamente, e la Città, ch'ergeo
 La fida al suo Sicheo;
 (Checchè menta la fama) e qual si noma
 Terra d'Impero in qualche età famoso;
 Nudriro un seme afoso
 Di discordia, e d'orgoglio entro se stesse
 Tal, che ne fur poi lacerate, e oppresse.
 Tanto egli è ver, ch'ove con braccio invitto
 Argin non faccia all'insolenza il dritto;
 Ogni dover l'infana voglia atterra
 Sì, ch'ove pace esser dovrebbe, è guerra
 Aspra, ch'avvolge al fine
 Città, popoli, e Regni in sue ruine.
 Chi può quanto dovria, l'alto Consiglio
 Lodar, che te, SIGNOR, fra molti il primo
 In questo Egeo (che nome tal convienfi
 A'tumulti forenfi)
 Scelse a guidar nostro maggior naviglio?
 In questo Egeo sì sterminato, e d'onde
 Sì rapide, e profonde
 Tanto, ch'alcun fra noi (se dritto estimo)
 Nol misurò giammai dal sommo all'imo:
 Ove pugna Aquilon con Austro irato
 Assai sovente: ove Orione armato
 Sempre, e dal fen delle Cimerie grotte
 Orrida giunta ad abitar la notte,
 Tremare, impallidire
 Fanno qual sia più coraggioso ardire.

Ma

Ma te, SIGNOR, che tutti i seni, e tutti
 I golfi hai corsi dall'età più molle,
 Te con quanto ha furore Eolo non move,
 Nè 'l folgorante Giove,
 Nè lo sdegno di lui, ch'agita i flutti:
 Nè secche, o sabbie, o tortuosi moti
 Ti sono, o fatti ignoti;
 Nè ti spaventa il mar, ch'alto s'estolle,
 E quindi ingorga, si rifrange, e bolle.
 Che per entro a' perigli or questa, or quella
 Schivasti rapidissima procella:
 E salvo in porto con vigor sol degno
 Di te, guidasti l'agitato legno;
 Al che con lieti gridi
 Tutte applaudir le Terre intorno, e i lidi.
 Ecco il perchè con franco occhio, e con volto
 Colmo di maestà dolce, e severa,
 E coll'immagine di Giustizia in petto
 Misuri ogni tuo detto,
 E schiudi il ver fra tanto falso involto.
 In van l'astuzia, e'l travestito inganno
 Reti ad ordir si stanno
 Nuove, e lacciuoli; degli error la schiera,
 Ch'oltre celar l'oblique orme dispera
 A te dell'inequal suo vacillante
 Piede, non osa comparirti innante.
 E l'iniqua menzogna, e la fallace
 Servil lusinga, e la calunnia audace,
 Che a' buoni il meglio invola,
 Scompariscono al suon di tua parola.
 Qual'è potenza, o dignitate, o d'auro
 Forza, che tuo coraggio a scoter basti?
 Da che mai sempre in sua virtù tranquilla

Re-

Resiste, e non vacilla,
 (Pucchè rupe, cui Borea assalga, e Cauro)
 Sempre a se stessa ugual la tua forza.
 Chi di veder vaghezza
 Ha, come col dover sacro, e co' vasti
 Tuoi lumi a' proprj affetti, e in un sovrasta
 Alla malizia, ed a' fosismi altrui;
 E come alla ragione i dritti sui
 Rendi, benchè d' ajuto ignuda, e cassa;
 Tua destra offervi, che talor s'abbassa
 Sugl' inermi innocenti,
 E gl' innalza per fin sopra i potenti.
 Questo è serbar lo Stato; e gl' imi è questo
 Rendere, e i sommi in lor civil ragione
 Sotto lo imperio delle leggi uguali.
 Così l' ordin de' mali
 Grave agli oppressi, e agli oppressor funesto
 Si schiva. E se ad Astrea non s'erge Tempi
 Oggi a sì raro esempio,
 Qual s' attende a sperarlo altra stagione?
 Gl' Imperj hanno lor forti or triste, or buone;
 Ma se nel procelloso arduo viaggio
 Nocchier sortito avessero sì saggio
 Roma, Atene, Cartago in ogni etate;
 Loro interne discordie avrian lasciate;
 E serberiano intero
 Roma, Cartago, Atene anco l' Impero.

AL

AL CAVALIERE D. FRANCESCO VARGAS MACCIUECA
*Caporuota della Real Camera di S. Chiara, Delegato
 della Real Giurisdizione, e Prefetto dell'Annona.*

ERI, Signor, Vindice accorto, e giusto
 Di ciocchè deve al suo Monarca il Regno;
 E 'l tuo cor soavissimo benegno
 Fea dolce anco il rigor grave, e robusto.
 Or che della ragion del Trono augusto
 Eletto sei forte custode, e degno,
 Chi farà mai, ch' oltrepassare il segno
 Osi arrogante in sue pretese, e ingiusto?
 Quanto insegnò natura, o fu deciso
 Da scritta legge; e l' una, e l' altra istoria
 Formano in te di più ruscelli un fiume:
 Robustezza, equità, senno, costume:
 Nulla ti manca; e già 'l tuo nome è inciso
 Nel Tempio dell' onore, e della gloria.

A D. GIUSEPPE CARAVITA
Promosso all' Avvocaria Fiscale del Regal Patrimonio.

GIUSEPPE, il Re, che 'l suo più bel tesoro
 Ha nel cor de' vassalli, a te 'l confida;
 Perchè a serbarlo inviolato in loro,
 Oltre a giustizia, abbi equità per guida.
 Nè più scorto pensar, nè man più fida
 Trovò per sì difficile lavoro;
 Nè chi sapesse, al par di te, che infida
 Scorta sovente è la ragion del Foro.
 Tu fai, che 'l Prence è padre, e noi fiam figli:
 Che quindi e roba, e sangue, e vita, e tutto
 A lui dobbiam; tutto e' non vuol da noi:
 Che conformi al suo cor son que' configli,
 Che de' sudditi ognor tendono a frutto,
 Piuccchè a' vantaggi dell' erario, e suoi.

Per

*Per l'assunzione al Sacerdozio del Canonico PISCIOTTA
d'Eboli.*

MA là Cetra dov'è? Tal nuovo io sento
 Vigor crescermi in sen, che 'l pensier vago
 A gran lavoro intento
 Una, ed un' altra immago
 Tutte robuste meditando crea.
 Quindi se avvien, ch' alla sublime Idea
 Dietro, a volo dal fuol venga a levarmi;
 Per colti, e sol da pochi intesi carmi
 Sì mi vedrò co' più felici a paro;
 Ch' anco fie conto, e chiaro
 Appo color, cui son le muse in pregio,
 Mio nome, fra lo stuol de' Vati egregio.
 Ecco di sacra, verde, eterna fronda
 Cinto, l' umido capo erger l' antico
 Selo famoso; e l' onda
 Sul terren molle amico
 Spander limpida, e fresca oltra l' usato;
 Eccol, ch' altero, gonfio, e d' ogni lato
 Pieno, par che non ceda a qual mai stende
 Fiume regal suo corso; e in mar discende
 Più maestoso in suoi spumanti umori.
 Con Glauco, e Nereo, e Dori
 Ne prova al raro inusitato eccesso
 Maraviglia, e piacer Nettuno istesso.
 E Proteo a lui: T'è forse ignota, o Nume,
 Quella superba, e ben' intesa Mole,
 Che lungo il nobil fiume,
 Infra l' aperte, e sole
 Campagne accoglie il passeggiar già lasso,
 Poichè tumido il rio gli arresta il passo?
 Ivi di bel piacer di gloria acceso

B 2

Gio-

Giovane Eroe tutto a serbarfi inteso
 Agl' illustri Avi suoi prischi conforme,
 L' onorate lor' orme
 Si diè dal giorno, in cui ragiona sua voce
 Gli se sentire, a ricalcar veloce.
 E sì lieve, e spedito ei per l' angusto
 Corse a momenti di virtù sentiero;
 E sì di fenno onusto
 Parve, cercando il vero
 Fra larve, ed ombre in questa valle involto;
 Che ne portò stupida, e lieta a sciolto
 Volo la fama infino al Tebbro il grido.
 Quindi al primo Pastor del popol fido
 Quella ancor bionda età parve affai degna
 Di pastorale insegna;
 E de' lupi a osservar l' insidie ascoso
 Del suo diletto ovile in guardia il pose.
 Però più nobil loco oggi al Ciel piacque
 Dare a tanta virtù; poichè l' elegge
 D' altro che d' erbe, e d' acque
 Suo caro amato gregge
 A pascolar; da che de' più soavi
 Cibi, e licor gli lascia in man le chiavi.
 Ed ei di tanto onor chiamato a parte
 E si fazia, e s' inebria, e altrui comparte
 Dolc' esca, atta a nudrir di vita eterna
 Quel seno, in cui s' interna;
 Che del peso mortal tutto lo spoglia:
 Rinnovando nell' uom pensieri, e voglia.
 Quindi a ragion di sua letizia i segni
 Nel patrio Selo oltra il costume ondoso,
 Or che in tuoi falsi regni
 Col regio piè fastoso
 Ei scende, ammiri: E se a veder t' invito
 Della

Della Greca Città, ch' io là t' addito,
 L' alta rocca, e le mura, e l' ampie porte,
 Ed i tetti, e le vie; com' oggi afforte
 In immenso piacere entro, e di fuore,
 Colman di pieno onore
 Il merito, e la virtù; per maraviglia,
 Nume, inarcar ti converrà le ciglia.
 Nè quì riman; ch' alla Città, che impero
 Ha sopra 'l Sannio, accanto al tuo Tirreno,
 Di piacer sommo, e vero
 Passa un torrente in feno.
 E gli Alfani, e i Picilli, il cui bennato
 Chiaro fangue a' Piscioti unendo il fato,
 Giunse lume a splendore; e le regali
 De' vetusti Defensi ombre immortali,
 Alle mitre, ed a' lauri, e a molti loro
 Pregi d' alto decoro,
 E all' onor delle Torri, ove già Pesto
 Giacque, e de' Templi antichi aggiunser questo.
 Or fra sì lieti applausi, e in tale, e tanta
 Gioja, che tu parte non abbia? Ah teco
 La numerosa, e santa
 Dal più profondo speco
 Schiera de' Divi ad onorar richiama
 Il giovanetto Eroe d' eterna fama:
 Giacchè suoi Padri in te cercar lor degna
 Per tre Delfini in Mar pregiata insegna:
 In Mar, cui con sua pronta amica luce
 A tranquillar Polluce
 Splende dall' alto; e mentre i flutti innostra,
 Del chiaro Ceppo lo splendor dimostra.
 Ed io fra tanto ecco il fatale immoto
 Ordin dell' avvenire apro, e disvelo,
 Ch' altrui fin' ora ignoto

B 3

Non

Non celo io più, non celo.

Udite Uomini, e Dei: quest' è quel solo

Che in sì prava stagione aquila al volo

Oltra le nubi s' ergerà sublime;

Tanto che l' Alpi, e l' altre altere cime,

Ed i Mari, e le Terre, un pugno appena

Di vil minuta arena

Saranno al guardo; che purgato, e terso

Avrà mai sempre a' rai del Sol converso.

Già in verde età di quel color, che suole

In sul prato spiegar misto il giacinto

A tenere viole,

E' tosto ornato; e cinto

Anco del bel della purpurea rosa

Il veggio; e tanto traspirar d' ascosa

Virtù per entro al regal manto ammiro;

Che ne ritrovo ovunque il guardo io giro

Segni, e vestigj in mille guise impressi.

Fremmer di rabbia oppressi

I vizj osservo; e infranti artigli, e rostro,

Lasciar sua preda di Cocito il mostro.

Ed o, se come in denso velo oscuro

Quasi per ombra penetrar m' è dato;

Così 'n seno al futuro

Scender mi desse il fato;

Certo direi ciò, di che parlo in forse.

Direi, che l'Orto un dì, l' Occaso, e l' Orse

Ubbidienti a' cenni suoi saranno:

Che Roma, Italia, il Mondo in lui vedranno

Per senno, e per pietà Gregorio, e Pio:

Che forgerà desio

Anche in color, ch' ebbero il Tebbro a vile,

Sotto un Pastor d' unirsi in un' Ovile.

La

SARIA pur bello da sicura parte

Vedere il mar, che i fiotti incurva, e mesce:

E di molti navilj il rischio, e l' arte;

E com' altri si perde, altri fuor' esce:

Cui vien manco il timone, e cui le farte;

E a chi la vita, a chi la morte increfce:

Quanto inutili son buffola, e carte;

E a quanti pochi di scampar riesce.

Ma quaggiù tutto è mare; e fiam pur tutti

Nel gran periglio a mezza notte oscura;

Cercando ognun la via del proprio scampo.

Or come al balenar di qualche lampo

L' altrui danno mirar con occhi asciutt,

Se 'l danno altrui ci fa pena, e paura?

A D. ANTONIO GENOVESE. *S'adduce il perchè l' Uomo non può esser felice in questa Terra.*

Di pensiero in pensier, di voglia in voglia

Scorre, Signor, la vostra vita, e mia:

Quel, che già si pensò, passa, e s' obblia;

Nè ciocch' alletta un dì, l' altro n' invaglia.

Com' esser dunque può, che 'n questa spoglia

Stabil per l' Uom felicità vi sia?

Come, se uccide in un istante, o via

Fugge estremo piacere, e intensa doglia?

Paffiam dal bene al mal; da ciò, che piace,

A quel, ch' offende; infin ch' assorbe in Lete

Il male, e 'l ben l' inevitabil punto.

E' moto il viver nostro, ed è quiete

La morte; adunque può sperar sol pace

Lo spirto un dì dal suo mortal disgiunto.

*Nell' apertura della famosa Libreria del
Principe di Tarfia.*

SIGNOR, l'arti, e gli studj, e le sepolte
 Del Greco, e del Roman memorie antiche;
 Ed al furor di tante età nemiche
 Del Siro, e del Caldeo l'opre ritolte:
 E i cari avanzi delle varie, e molte
 D' Egitto, e d' Israel culte fatiche;
 E i nuovi lumi, e le feconde amiche
 Muse d' Italia in tanti libri accolte:
 Ciocchè la Senna, ed il Tamigi, e 'l Reno
 Vergaro in carte, e i gelidi Trioni;
 Il Belga industre, e l'ultimo Occidente:
 Tutto io quì veggo, or ch' al Gran CARLO il donò
 L'augurio è poi, che 'l Germe invitto il freno
 Reggerà d' ogni Lingua, e d' ogni Gente.

*Nelle nozze del Principe di Francavilla D. MICHELE
 IMPERIALE con D. LIONORA BORGHESE.*

Poi ch' al Ligure illustre Amore avvinse
 Lei, ch' il prisco Latin pregio sostenne,
 Di verde allor nel chiaro di solenne,
 E di mirto la Fama il crin si cinse.
 Nè colei, che contese in Ida, e vinse,
 Ned altra mai tanta beltate ottenne;
 Nè sì raro valor quaggiù mai venne;
 Nè mai pari, o simil Coppia si strinse:
 Disse; ed o qual n' attendo inclito Germe;
 Di cui l'arti di pace, e i vinti, e sparsi
 Regni a ridire in lieto suon m' appresto!
 Tacque; e rivolta al generoso Innesso,
 Più coll' ali non valse alto a levarsi;
 E fur sue luci a splendor tanto inferme.

Alf

Al Avaro.

Sozzo, ed ingordo, inesorabil mostro,
 Che benchè pien di molte spoglie, e pingue,
 Orror non hai gli adunchi artigli, e 'l rostro
 D'infanguinar, purchè 'l tuo ventre impingue:
 Vattene omai del fero can trilingue
 In compagnia nel sotterraneo chiofstro;
 Che tua fete immortal quì non s'estingue
 Con tutte le sostanze, e 'l sangue nostro.
 Vattene in mezzo al fuggitivo stagno,
 Misero, a star collo sparuto volto,
 Co' pallid' occhi, e con quel labbro asciutto;
 E vomitando prima il mal raccolto,
 L'onda di poi ti manchi, e fugga il frutto;
 E rabbioso furor fia tuo compagno.

Al Superbo.

MORTAL, sei polve, ed ombra. Appena apparso
 Il tuo frale a discior basta un momento:
 Quasi di legno incenerito, ed arso
 Fumo leggier, che via ne'l porti il vento.
 Poco è 'l tuo dolce, e circondato, e sparso
 Di molti amari; ond'è, che i giorni a stento
 Fra piacer traggi fuggitivo, e icarso,
 E lungo affanno, ed immortal tormento.
 E pur calpesta i suoi simili; e volve
 Provincie, e Regni tua superbia a terra;
 E sino incontro al Cielo alza la fronte.
 Folle, vuoi far già di più monti un monte
 De' rei Titani a rinnovar la guerra.
 Ma un soffio vien, che ti ritorna in polve.
 L' Ira.

TORVO talor nel ciglio, e truce in volto,
 Bioco intorno, e sanguigno il guardo io giro;
 E veder parmi, ovunque offervo, e miro,
 Tutto d' orror caliginoso involto.
 Fugge, e ritorna al core agile, e sciolto
 Il fangue; ond' ardo, e col pensier deliro;
 E treman fibbre, e nervi: urlo, e sospiro,
 Com' abbia in sen tutto l' inferno accolto,
 E batto palma a palma; e crollo, e scoto
 Or capo, or piede; e meco stesso io gioistro:
 Nè ragion più, nè altrui, nè me conosco.
 Tal sulle labbra, e per le vene un toscò
 Mi scorre; e sento un sì diverso ignoto
 Impeto reo; che d'uom fon fatto un mostro.

Al Golefo.

CHE fa sul letto Trimalcione, vicino
 A quella mensa, ove ha ripieno il sacco?
 Anfante il veggo, ed angoscioso, e stracco,
 Ch' or sul fianco si volge, ed or supino.
 Eccolo che barcolla, e già 'l meschino
 Il suo licor restituisce a Bacco:
 Cerca rizzarsi; e vacillante, e fiacco
 Cade, e va rotolon tra cibo, e vino.
 Ritorna in piedi, e colla man si terge;
 Ma 'l vigor gli vien manco, e la parola:
 E ricade nel lago, e più s'immerge.
 Un nugol denso allor tutto gl' invola;
 E là resta a ruffar, s' altri non l'erge.
 Vieni, ingordo, a veder che fa la Gola.

Al

Al Poltrone .

Ecco un Bramin full' origliere affiso
 Veggo , che 'l mento appoggia al braccio manco;
 E a' languid' occhi sonnacchiosi , e al viso
 Rassembra un uom già faticato , e stanco .
 Se dal ferro gli fosse il braccio inciso ,
 Non torrebbe a passat full' altro fianco ;
 Nè se 'l suol gli mancasse , o in giù diviso
 Cadesse il Ciel , si smoverebbe unquanco .
 Di spirto il crederesti ignudo , e casso ;
 Se non che fugge per diletto , e spinge
 Talor da i labbri un denso fumo , e crasso .
 Che senza ciò pari all' egizia Sfinge
 Costui pur ti parrebbe immobil fasso :
 Costui , che i morti a sbadigliar costringe .

Il Sanguinolente .

FUGGITE , oimè ! delle foreste ircane
 Ecco la fera impetuosa , e folle ;
 Che sbuffa , e freme , e sopra se s' estolle !
 Ecco , fuggite , oimè ! la belva immane !
 Per lo strazio crudel di membra umane
 Eccola tutta infanguinata , e molle :
 E benchè stanca ; inferocisce , e bolle
 Non fazia ancor nelle sue rabbie infane .
 Assalita da molti , or si procaccia
 Colla fuga lo scampo ; ed or s' avventa
 A' suoi più crudi assalitori in faccia .
 Cade , e trafitta pur si scote ; e tenta
 Vendicarsi , se può : muore , e minaccia ;
 E morta ancor chi la ferà spaventa .

L'In-

L' Invidioso .

FIGLIA dell' impotenza , e del rancore ,
 Della rabbia germana , e del dispetto ,
 Genitrice dell' odio , e del furore ,
 Esci Peste crudel da questo petto .
 Tu m' hai sì pien di venen freddo il core ,
 E di fel sparso ogni più dolce affetto ;
 Ch' io mi rodo , e consumo entro ; e di fuore
 Pallid' ombra infernal sembro all' aspetto .
 Mentre ho lo sguardo a fuggir sempre intento
 Il bene altrui ; tu me l' additi , ed anco
 Maggiore il fai per mio mortal tormento .
 Esci , o m' uccido ? Poichè son già stanco
 Di veder di sua sorte un sol contento ;
 Starò laggiù tra gl' infelici almanco .

A i Sensuali .

O GIOVANETTI , che sul fior degli anni
 Seguite il dolce d' ingannevol' esca ,
 Senza badar , che l' età viva , e fresca
 Passa ; e dietro al piacer seguon gli affanni .
 Deh , prevedendo a tempo i chiusi 'nganni ,
 Notate , come amor gl' incauti invesca
 Nella sua pania , onde mai più non s' esca ;
 O per libero uscir , perdansi i vanni .
 Vedete i molti , che perir di stento
 Fra ghiaccio , e foco , in terra , e 'n mezzo all' onde ,
 La notte , e 'l dì , per cento modi , e cento .
 E le piaghe osservate atre profonde .
 Ma se ciò , che sappiamo ci fa spavento ,
 Che mai farebbe il più , ch' a noi s' asconde ?

D. MARIA

D. MARIA GIACINTA BERIO *nel dì del suo Monacato
nel Regal Collegio di Costantinopoli
parla così.*

LODI al gran Re de' Regi,
Al Signor de' Signori Inni, e Canzoni
Teffano d' Israel le Tribù intere;
E donzelle, e garzoni,
E Cittadi, e Provincie, e Duci, e schiere
In cento carmi, e cento i sommi pregi,
Suo poter, sua bontà di lido in lido
Portino omai; sicchè ne giunga il grido
Oltra il confin dell' ultimo Occidente;
E i regni dell' Aurora
Incenso, ed olocausti offrano ognora
A quel terribil Nome; ed ogni gente,
Cui 'l Sol più caldo, o la procella offenda
Aquilonar, sua provvidenza intenda.
Ei di là, dove fiede,
Sopra i regni del tuono, e sopra il dorso
De' venti, e sopra i Cieli; e in un pensiero
Regge degli astri il corso,
Immobil solo in maestà d' impero;
E tutto fa volendo, e tutto vede;
Di là rivolto in questo basso esiglio,
Drizzò sopra di me pietoso il ciglio:
Sopra di me vil fango; e sì 'l robusto
Suo braccio allor difese,
E m' alzò, mi sostenne, e mi difese;
Che la rea legge dell' error vetusto
Quasi più non provando, a lui mi strinsi;
E già natura, anzi me stessa io vinsi.

Ed

Ed o che nobil vanto,
 Di terra sollevare umil donzella
 Al grande onor di sua diletta sposa!
 E in solitaria cella
 Seco volerla ad uman guardo ascosa!
 Voi, caste Madri, cui virtù di tanto
 Merto feconda, voi quel caro obbietto
 Del vostro amor, che in questo almo ricetto
 Mi chiama a trar dalle vostr' opre esempio,
 Voi mille benedite,
 E mille volte. E in tanto udite, udite
 Me, che del cor facendo altare, e tempio,
 Il mio candor, che in dono ei da me chiede,
 Qui l'offro, e qui li giuro eterna fede.

Alla medesima.

No, non merto perdono,
 Bellissima Giacinta; al fallo mio
 Deesi tutto il rigor. So, che ti spiace,
 Ch' altri ti lodi: che ti turbi in viso,
 Qualor de' pregi tuoi
 Ascolti ragionar: n' ho cento volte
 Ravvisati gli effetti. E lo sdegnarsi
 Cosa insolita in te; ma se si parla
 Di tua virtù talora,
 Tutto lo sdegno è naturale allora.
 M'è noto poi, che questo è 'l dì più lieto,
 Il più dolce per te: ti leggo in volto
 La letizia del cor: veggio in que' lumi
 Il sereno dell' alma; e ben ravviso,
 Che in tal giorno è delitto
 Di perdono incapace
 Tanta gioja turbar. Ma che? son giunto
 A tal

A tal temerità, che 'di tue doti
 In questo giorno a favellarti imprendo;
 E la tua pace ingiurioso offendo.
 Ma già cangi colore! Ah non temere,
 Ch' io tutto non dirò; nè quando ancora
 Il voleffi, potrei. Dirò foltanto,
 Che fon le tue virtùti
 In contesa tra loro, e che pretende
 Ciascuna il primo luogo; ed ha ciascuna
 Dritto di meritarlo: e che ridirne
 Il numero non fo, nè credo, ch' altri
 Vi giugnerebbe mai: Vigor di spirito,
 Dolcezza di costumi,
 Innocenza di cor: fortezza invitta
 In calcar le promesse
 Del senso lusinghier; fenno, e configlio,
 Che di troppo la fresca età precede:
 Pietà, modestia, obbedienza, e fede.
 Dirò ma già ti veggo
 Tutta di vivo foco
 Avvampar. Finalmente (io non ricuso
 A te stessa appellarti)
 Delle virtù infinite,
 Che l' alma tua ricetta,
 Dimmi, qual parte insin ad ora ho detta?
 Della terra aprendo il feno,
 Se mai scopre un bel tesoro,
 Imperfetto il suo lavoro
 Lascia il rustico cultor.
 A quell' or la mano ei stende;
 Ma vien meno,
 E sol ne prende
 Una parte, e fugge in fretta;
 Che configli non aspetta
 L' allegrezza, ed il timor.

Ma

Ma puniscimi ancora,
 Come a te piace, io parlerò. Tre volte
 Chiamerò fortunate
 Queste mura beate
 Sì bel tesoro a conservare elette;
 E sette volte, e sette
 Esclamerò felici
 Quante serbate sono
 Ad esserti compagne. Esse vedranno
 Un nuovo esempio, una virtù non anco
 Intesa, una bontà Finisci almeno
 D' udirmi, e poi vedranno
 Le caste Madri il frutto
 Di lor fatiche; e goderan, che quanto
 Di belle doti il sen fia che t' adorni,
 Se già venne da loro, a lor ritorni.
 Che più? ma più non soffre
 La sofferenza tua; nè per l' interno
 Piacer m' è più di favellar concesso.
 Eccoti il reo: Vieni al gastigo adesso.
 Grave è l' error: t' offesi;
 Son Reo; ma dove mai,
 Dove trovar potrai
 Un' innocente?
 A che, se son palesi
 I rari pregi tuoi,
 S' entra a lodarli poi,
 Colpa la gente?

Incer-

LUNGI di, fredde notti, ingegno, ed arte
Ho consumati in ricercando il Vero;
E non che ritrovarlo, omai dispero
Di rinvenirne almen vestigio in parte.
Errai co' Dotti in cerchio; e sulle carte
Per dritto andar non ritrovai sentiero;
E a firti, e a scogli incontro andò 'l pensiero,
Meditando talor solo in disparte.
M' avveggo alfin che tutto avvolge, e fascia
Un cieco bujo; e ch' è fallace il senso;
E brevi ha la ragione il guardo, e l' ali:
Ch' ove un' ombra del Ver veder si lascia,
Dietro, ma in van, le corrono i mortali;
Poichè dal Vero a noi v' è spazio immenso.

Certezza della Rivelazione.

PUR questo spazio immenso empiedo, a tanta
Luce l' Eterno Verbo il varco aprì,
Allor ch' in sen d' inviolata, e santa
Donzella, il fral d' umanità vestì;
Che in un balen di quanti error, di quanta
Nube coprir la scarfa idea di Dio
Plato, e gli altri, che Grecia onora, e vanta,
La profonda caligine sparìo.
Or non che Dotti, e Saggi, il rozzo, incolto
Volgo, e l' imbelle sesso intende, e spiega
Senfi profondi, altissimi misteri.
E qualunque ne' duo vasti Emisperi
Lo 'ntelletto alla Fede anco non piega,
E' temerario, ed empio, o è cieco, e stolto.
C
Sulla

S' E' ver , ch' ogni astro è un Sol , ch' a molti intorno
 Pianeti suoi luce , e valor diffonde;
 Quanta gran parte d' infinito giorno
 Lo spazio incomprendibile nasconde !
 S' ogni Pianeta ha terre ampie feconde
 Di numerosi abitator foggiorno ;
 Quanta virtù d' aura vital s' infonde
 Nell' Universo di tant' Orbi adorno !
 Ma se 'l nostro Pianeta è men d' un punto ,
 Che parte è mare , e parte alpi , ed arene ;
 Di tanta immensitate a noi che resta ?
 E pur contro chi fece , ed or sostiene
 L' ordin del tutto la superba testa
 Ad innalzar l' umano orgoglio è giunto !

L' amor proprio .

Io , che sento , e rifletto , per innato
 Senso non posso non amar me stesso ,
 Nel desio del mio bene , il dritto espresso
 Trovo a serbarmi , e a migliorar mio stato :
 Dono , che la natura , e 'l Ciel m' ha dato ;
 Di che foglio abusar però sì spesso ,
 Che temprarne talor non può l' eccesso ,
 Nè patto social , nè braccio armato .
 Empio , falso , fellon , spergiuro , audace
 Norme , e leggi a mio pro contorco , e spiego ;
 E se non basta , io le rovescio a terra .
 Or l' uno , or l' altro affetto incepto , e slego ;
 Nè con altrui , nè con me stesso ho pace ;
 E col mio sangue io vo finir la guerra .

L'uomo

itorno
 SCENDO in me stesso, e ovunque il guardo io giro
 Tenebre incontro, e labirinto, e inciampo.
 Un principio, onde gelo, e donde avvampo,
 Nè resistervi so, sento, e non miro.
 Se talor godo, temo, ovver m' adiro,
 Riso, tema, furor nel volto io stampo.
 Ma donde vien quell' improvviso lampo,
 Quella gioja, quel pianto, e quel sospiro?
 Dove di tanti obbietti in me si stende
 L' ordine immenso? E chi ve'l legge impresso?
 Chi siede a giudicar, nega, e consente?
 Son uno, o più? Quel, ch' in me vuole, e intende;
 E quel, che cresce, e manca, e vive, e sente,
 Son due diversi, o un sol principio istesso?

Sigue.

fo
 ato:
 ;
 ,
 lego:
 o;
 e;
 no
 No, che tutto non son terrestre limo,
 Ed ho mente immortal chiusa in impuro
 Carcere; ond' io da ben riposto oscuro
 Loco pensieri, e voglie ergo, e sublimo;
 E vo fra l' ombre all' Autor sommo, e primo,
 E 'n lui le basse idee spoglio, e depuro;
 In me poi scendo intrepido, e sicuro,
 E 'l mal distinguo, e 'l ben libro, ed estimo.
 Quindi ritraggo, che l' onesto, e 'l dritto
 E' mio dover: che deggio ad altro segno
 Drizzar mio corso periglioso, e breve:
 E quindi ho in odio il mio soggiorno indegno.
 Ma la soma, ch' io porto immonda, e greve,
 Mi fa temer dell' ultimo tragitto.

C 2

Su

VEGGO un Pianeta or pieno, or manco, or fosco,
 Come il Sol co' suoi raggi in lui percote;
 E sembianze di mari, e di remote
 Valli, e d' alpi scoscese io vi conosco.
 Quindi i luoghi disegno al campo, al bosco,
 Alle Provincie, alle Cittadi ignote;
 E impongo lor noti costumi, e note
 Leggi; e forse il sermon fenicio, o tofco.
 Poi col pensiero agli altri Cerchi io passo,
 Ed a ciascun terre, e viventi assegno,
 Cui non offenda estremo ghiaccio, o foco.
 Così mi sto sovente io, che del basso
 Mondo, e di me nulla comprendo, o poco,
 Dietro a chimere a logorar l'ingegno.

Sulle pretese stregherie .

SPETTRI, Larve, Fantasma, e Spirti, ed Ombre,
 Lemuri, e Silfi, e Salamandre, e Gnomi,
 Privi di senso tenebrofi nomi,
 Tutte del Mondo han le contrade ingombre.
 Chi di tanto terror fia che ne sgombre,
 Che più Circe, e Medea non si rinomi?
 Che degli empj demon sepolti, e domi
 Eternamente, alcun più non s' adombre?
 Insani precettor, stolte nudrici,
 Fole, e memorie, e antichi libri, e nuovi,
 Congiuran tutti a renderci infelici.
 E meraviglia è pur, ch' alcun si trovi
 Che Lamie a scherno, e Streghe, e furie ultrici
 Prenda, e la vil temenza altrui riprovi.

In

NON monti , o valli di perpetuo gelo,
Non adufte dal Sol libiche arene,
Nè l' Ocean profondo.
Arrestarò a tua gloria i pronti vanni ,
Saggio immortal FRAGGIANNI :
Che passando dall' uno all' altro Cielo ;
Quanto negli ampj fuoi spazj contiene
Di colta gente, e di selvaggia il Mondo
Seppe tuo cor fecondo
D' ogni esatta giuftizia, e tua forza.
Ma dove il buon s' apprezza ,
E dove piace il grande, il vero, il retto
Fosti, e farai d' eterno ossequio obbietto.
Tofto che mattutina in te ragione
A diradar tenebre, e notte apparve,
Quasi aurora nascente,
E in tuo 'ntelletto ampio teatro aperfe ;
Fra mille idee diverfe
E false, e vere, e dubbie, e trifte, e buone,
A' fimulacri di fognate larve
Il varco chiufe tua robusta mente :
Il fallace apparente
Disparve al folgorar del nuovo lume ;
Nè poi volgar costume,
Non dotte fole, non valor, non arti
Di fofifta potero unqua ingannarti .
Ciocchè scrifferò Atene, e Roma, e quanto
Trovò de' nuovi Dotti il vario ftuolo,
E al faper prifco aggiunfe,
Efaminò tuo portentoso ingegno ;
E color prefe a fdegno,
Che in arguto fermon fean pregio, e vanto

D'ornar fantasme . Il pensar dritto solo ,
 E 'l ragionar severo il cor ti punse .
 Ove ragion non giunse ,
 Colpa del frale , onde l' eterea è cinta
 Parte migliore , e avvinta ,
 T'arrestasti con provvido consiglio ;
 O pietoso alla Fe curvasti il ciglio .
 Nuove leggi , altre norme , usi diversi
 Cercando , passi in altro estranio clima ;
 Nè chiusa via remota ,
 Nè rigor d' alpe il franco piè t'arresta .
 O voi , cui tanta resta
 Fama , perchè da' fonti Egizj , e Persi
 Le bell' arti , onde Grecia ancor s' estima ,
 Sul Meandro recaste , e full' Eurota ;
 Voi dite , qual riscota
 Plauso costui , ch' a noi tornando , arreca
 Non vana scienza , e cieca ,
 Ma la ragione universale eterna ,
 Che l' uomo e solo , e in società governa .
 Eccoti entrar perfettamente istrutto
 Nella scena del Mondo' a far comparfa .
 Chi mi dirà con quale
 I primi Savj alto stupor t' udiro ,
 Quando tuoi sensi apriro
 Delle vegliate lunghe notti il frutto ?
 Quando di verità fornita , e sparfa
 Tua pronta lingua , piucchè acuto strale ,
 Cui scudo oppor non vale ,
 Veloce penetrò midolle , ed ossa ?
 Quando svelata , e scossa
 Ogni accorta menzogna , e iniqua fraude ,
 Onestate , e prudenza eran tua laude ?
 Ma non il Foro dicitur verace

Lun-

Lunga stagione t'udio; ch'ad altra meta
 Era dal Ciel serbato
 Tanto valore. A sostenere in fronte,
 Come in eccelso monte,
 Di giustizia l'immago; e l'aurea face,
 Quasi di splendidissimo pianeta,
 Sublime ad innalzar fotti locato:
 Perchè in quel mar turbato,
 C'ha firti, e scogli, ed Aquilone, e Noto,
 Da cieco rischio ignoto
 Non fosse incauto il passeggiere afforto,
 Ed in suo lungo error vedesse il porto.
 Non l'ale così ratte aquila move,
 Nè fiamma sì velocemente ascende,
 Qual tu di fede in fede,
 E d'uno in altro grado all'ardue cime
 Passi a poggjar sublime,
 Con tal virtù, che in van si cerca altrove.
 Ordin di cose altissime stupende
 Narro, che appena acquisteran poi fede.
 Come ad onda fuggede
 Onda maggior; così d'opre, e parole
 Grandi sempre la mole
 Sorge, cresce, e s'avanza in un momento;
 E ciocchè dici, e fai tutto è portento.
 D'orfi, e di lupi, e d'altre fere molte
 Purgar la Terra: l'innocenza oppressa
 Strappar da' crudi artigli
 Dell'oppressor: quando il rigor di Temi
 Seguir ne' vizj estremi,
 Quando equità: non a favor, nè a stolte
 Lagrime, nè a que' tanti, onde a se stessa
 L'alma fa guerra in suoi dubbj configli,
 Gravissimi perigli

Scuoterfi almanco; anzi qual rupe immota,
 Cui Borea in van percota,
 Starsi in suo trono intrepido, e sicuro,
 Di tuo valor piccioli effetti furo.

Altro un uom promettea di tanti Regj
 Favor locato all'ombra, ed altro oprasti.
 Tu geloso custode

Della pubblica fe, d'argenti, e d'ori

I chiusi altrui tesori,

E molti sacri ancor Monti, e Collegj

Illesi, inviolabili serbasti:

E volta in fuga empia avarizia, e frode,

Fu splendida tua lode

La da noi sempre allontanata inopia.

E in ver chi a tanta copia,

Tua gran mercè, non fece applauso allora?

E chi farà, che non lo faccia ancora?

Ma dove mai di numerar già stanco

Lascio le norme di regnar ficure,

E 'l configliar tuo faggio,

Onde fosti al regal Trono sostegno?

Che non ti deve il Regno,

Perchè de' tuoi Rettor tu fosti al fianco

Nell'opre più difficili, e più dure?

Nè qui far penso all'altrui merto oltraggio,

Cui certamente omaggio

Sommo si dee. Dico però, ch'a noi

Tu co' configli tuoi

Fosti base, e colonna; e che, se crebbe

Lo Stato in pregio, in parte a te si debbe.

Or che dirò del custodito dritto

Regal, ch'ebbe col Ciel principio, e vita?

E della quanto ascosa,

Altrettanto terribile sciagura

Da nostre patrie mura

Lun-

Lungi spinta per te con braccio invitto?
 Opri raccor vorrei d'alta infinita
 Cura, e sopra il pensar maravigliosa;
 Ma valicar non osa
 Mio fragil legno onda temuta, e vasta;
 E voce odo, che basta,
 Dice: Il gir oltra è temerario, e vano;
 E lungi, è scritto quì, lungi o profano.
 Scorso il tempo così del carcer breve,
 Che vita ha nome, in coltivar virtute,
 E in atti fanti onesti
 Di carità perfetta, alla tua stella,
 Anima rara, e bella,
 Volasti, piucchè augel, spedita, e leve,
 Dove è regno di pace, e di salute,
 E dove speme, e fede ognor volgesti:
 Noi quì turbati, e mesti
 Lasciando appiè dell'urna, ov' è tua spoglia,
 A far di nostra doglia
 A quell'arca di scienze, a quel temuto
 Solio di verità picciol tributo.
 Pur se partisti, ancor fra noi soggiorna
 Tua mente, che a' migliori è simulacro
 Di luminoso esempio.
 Ed ecco Uom cinto degli stessi rai,
 Uom saggio, e forte assai,
 Tua maggior sede in maestate adorna.
 Non fiavi alcun, che violar quel sacro
 Dritto, cui già formasti altare, e tempio,
 Ofi protervo, ed empio,
 Senza il fischio temer d'ultrice verga,
 Che lo abbatta, e disperga;
 Nè dica in suo pensier folle, e giulivo,
 Che FRAGGIANNI partì. FRAGGIANNI è vivo.

Per

Non mirto, o rosa alla gran tomba appresso,
 Ma verde cedro, e trionfale alloro
 A quell' ossa onorate ombra, e decoro
 Rendano; e ulivo, e funebre cipresso.
 Qui di Fortezza il simulacro espresso
 Ergasi in bronzo d' immortal lavoro:
 Qui Temperanzia fu l' argento, e l' oro;
 E qui trionfi Astrea sul vizio oppresso.
 Sorga del chiaro Eroe la testa, e 'l busto
 Fra Giove inteso a fulminar giganti,
 E Palla, che fa scudo al sommo Impero.
 O chiunque tu sia, curva l' altero
 Capo, ed onora al gran sepolcro innanti
 L' ombra del forte, e faggio, e magno, e giusto.

La Materia.

Io son, qualunque io sia, base, e subietto
 Dell' Universo col mio tutto enorme;
 E' l' primo Autor mi fè de' sensi obbietto,
 Quando credè mia cieca massa informe.
 Prendo, e cangio tuttor figure, e forme,
 Vaga, nuova, stupenda in ogni aspetto;
 Però nel riprodurmi, ordine, e norme
 Non perdo; e l' ordin mio sempre è perfetto.
 Mobile, inerte, mi dilato, e stringo:
 E molle, e lieve, e densa, e grave, e dura,
 Fuggo, son tratta, e tiro; urto, e respingo:
 Dolce, spiacente, luminosa, oscura,
 Meco sempre combatto, e sempre vingo.
 Tanta è l' attività di mia natura!

L'In-

CHE Nume è questo, che 'l gran capo estolle
 Oltre le nubi, e tanto mondo abbraccia;
 E innanzi ha tal pendio scoscreso, e molle,
 Che precipizio, e morte altrui minaccia!
 Qual s' apre immensa turba, e si procaccia
 A gara il varco impetuosa, e folle;
 E s' urta, e preme, e se premendo impaccia;
 E stride sì, che Ciel risponde, e colle!
 Quanti ha l' Idolo in sen premj, e tesori
 Falsi in gran parte; e come in fascio avvolti
 Sono con velenose, acute spine!
 Ma già scema la calca; e giù van molti:
 Altri si stanca; e s' alcun giunge al fine,
 Forte bestemmia il Nume, e i suoi favori.

Sulla pretesa felicità umana.

COME 'l mortal, ch' iò porto entro, e di fuore
 Ha 'l suo bene, e 'l suo mal confuso, e misto,
 Il soave, e l'acerbo, or lieto, or tristo,
 Del piacer vo provando, e del dolore.
 Ma tende il mio mal consigliato amore
 D'un ben perenne a non so quale acquisto;
 E cercandolo indarno, io mi contristo
 Tra fallaci speranze, e van timore.
 Così dietro mai sempre a cura infana,
 Perdendo il meglio del presente stato,
 Il mio divengo più crudel nemico;
 Che quel desio di divenir beato
 Quaggiù, per cui m' affanno, e m' affatico,
 Miserie accresce alla miseria umana.

Con-

Ecco un'onda, ch' inforge alta fremendo
 Sovra un'altr' onda, e tumida trabocca:
 Ecco poi l'altra, e l'altra; ed ecco orrendo
 Fragor di spuma, che si frange, e fiocca:
 Fra quegli urti però vedo, che tocca
 A tutte andarfi nel gran mar perdendo.
 Della turba mortal credula, e sciocca
 Così spiegar l'oppinioni intendo.
 Che n'è de' sì famosi Egizj arcani?
 Ov'è Delfo? Ove son Vati, e Sibille?
 Ne giunse appena un romor vario a noi.
 Queste fin' or de' pregiudizj umani
 Fur le vicende; or ch'avverrà di poi,
 Fin che 'l mondo farà fumo, e faville?

Il Vero .

Ma verò, e certo è l'immutabil dritto,
 Che in fondo all'alma il Creator ci affisse:
 E quel, che di sua man sul monte ei scrisse
 Al Domator dell'ostinato Egitto:
 E quanto a riparar l'uman delitto
 Oprò quaggiù suo Verbo Eterno, e disse;
 Infìn che poi legge d'amor foscrisse
 Al tronco in cima, ove spirò trafitto:
 E ciò, che 'n carte, e d'una in altra bocca
 Ci vien da Luca, e Marco, e Paolo, e Piero,
 Confermato col fangue, e co' portenti:
 Ciocchè la Chiesa infin detta a' credenti,
 Checchè bestemmi iniqua turba, e sciocca,
 Certo fu sempre, e farà sempre vero.

-Con-

QUALORA il giorno di vendetta estremo
 Vo rimembrando; un Dio giudice austero
 De' torti suoi vendicator severo
 Veggo, e d'orror mi raccapriccio, e tremo.
 Ma in quel giudice il padre, e 'l suo supremo
 Benefattor distingue indi 'l pensiero:
 Nè pietà, nè perdono allor dispero;
 E in fondo al cor l'alto spavento io premo.
 La gran bontà del primo Autor del tutto
 Dall' uom, cui diè ragion, dall' uom, ch'è figlio,
 Offequio esige, amor, fidanza, e spene;
 E più, perchè del suo patire è frutto.
 Ond'è, ch'io mi conforti in questo esiglio,
 Premio aspettando d'infinito bene.

Pregbiera.

PADRE Eterno, e Signor, che Marte, e Giove
 Con un sol cenno, e Terra, e Ciel creasti;
 Indi il miglior d'ogni animal formasti,
 Spiegando in lui più tua virtù, ch'altrove;
 E a dargli poi d'amor più certe prove
 L'Increato quaggiù Verbo mandasti:
 Chi te lodar quanto convenga, e basti
 Potrà per tante grazie antiche, e nove?
 Verità per natura unica, e fola,
 Senza la scorta del tuo divo raggio
 Talpe noi fummo, e tai faremmo ancora.
 Noi col tuo lume, ove ragion tuttora
 Manca debole, e incerta in suo viaggio,
 Guida; e richiama al suon di tua parola.

Per

DA qual d'abisso oscura parte immonda
 Sboccò lo 'nferral turbine nocente,
 Che cotant' ira accolse? E chi 'l commosse?
 O come urtò, percosse,
 E in immensa caligine profonda
 Cinto di fosco orror Borea fremente
 Il tutto avvolse? Ecco sen va repente
 Del verde onor delle frondose chiome
 La bella Vigna spopolata, e nuda.
 Oh Dio! Che acerba, e cruda
 Strage! Che fero orrido scempio! O come
 Quel sì vago, e leggiadro in un momento,
 Lasso! mutò d'aspetto, e fa spavento!
 L'olmo è divolto, e poichè seco a terra
 Portato ha 'l tralcio, col suo tronco istesso
 Miseramente ora il calpesta, e preme.
 E poichè mugghia, e freme;
 E su gl'infranti ramf anco fa guerra
 L'orribil vento; ecco r avvolto, e oppresso
 Il pampino, e 'l racemo. O come spesso,
 Come a forza spremuto in mille rivi
 Fra la polve sgorgar purpureo umore,
 Vedi! E vedi 'l furore
 Crescer anco a turbar que' fonti vivi!
 Che barbara vendemmia! Ah non più resta,
 Onde appena additar: La Vigna è questa!
 Anima, a te ragiono: E' senza esempio
 Tua ferità; da che di boria infana
 Cinta, e contro a ragion di vil desio,
 Un Dio fatt' uomo, un Dio
 Porti a sì novo inusitato scempio.

Dove

Dove eccesso maggior, dove più strana
 Barbarie unqua s'udio? Stolta, inumana
 Non vedi in lui, che traggi al duro strazio,
 Chi ti credè, chi con bontà infinita
 Muore per darti vita?

Ah! ti ravvedi, e cerca a pianger spazio;
 E tosto fa col divin sangue sacro
 Sopra il tuo reo costume ampio lavacro.

ANGEL sì disse; E a mezzo il petto un foco
 Sentì nascermi allora; e con tal possa,
 Che 'l cor, se ben di freddo smalto, accese;
 E crebbe, e si distese

Così lo 'ncendio omai per ogni loco,
 Che giunse a penetrar midolle, ed ossa.

I non saprei pensar, come riscossa
 Fu l'alma, cui letargo avea sopita;
 E come molle a tal calor divenne;
 E qual sentier mai tenne

Il reo costume in far da me partita.
 So ben però, che non sembrar più lente
 Mie forze; e pianà allora amaramente.

○ benedetto cento volte, e mille
 L'ardor, la voce, i sensi, e le parole,
 Che mi tornaro altr' uom da quel, ch'io fui!
 Benedetto colui,

Ch'aperse il vero all'egre mie pupille;
 E i genitori di sì degna prole!

O te, fra quanti mai ne guarda il Sole,
 Fortunato Paese, ov'egli nacque!

E più felici noi, che proviam tutto
 Di sue fatiche il frutto;

Onde il Ciel si ringrazia, a cui sol piacque
 Di farne il dono della chiara tromba,
 Ch'in mezzo a' cor più schivi alto rimbomba.

Al

D' ARDUI cipressi l'orgogliosa cima,
 Chi vuol veder come s'innalzi, e stenda;
 Passi il torrente, e la scoscesa, ed ima
 Valle, e a salir l' alto Sionne imprenda.
 Chi vuol mirar foltissima stupenda
 Selva di cedri d' infinita stima;
 Del Libano odorato i gioghi ascenda,
 Ove il bosco immortal s' erge, e sublima.
 Pur se lo sguardo ha di fissar vaghezza
 Al senno, al merto, a i celeri progressi
 De' FERRANTI passati, e del presente;
 Nel vario onor della togata Gente,
 Il vigor maschio, la beltà, l' altezza
 Ammirerà de' cedri, e de' cipressi.

A D. DOMENICO POTENZA Giudice della G. C.

IL portamento baldanzoso, e 'l volto
 Grave della forense occulta frode;
 E lo stil pronto lusinghiero, e colto,
 Che pur sì spesso ottien vittoria, e lode;
 Temenza ha sol d' uom d' alto senno, e prode,
 In se medesimo, e in sua ragion raccolto;
 Che ognor del dritto, e del dover custode,
 Distingue il ver fra tanta nebbia involto;
 E teme te fra gli altri, e i tuoi consigli
 Maturi, e 'l tuo passare oltra la scorza,
 POTENZA; e spesso impallidir fu vista.
 Che ben trovò sovente i tuoi perigli
 Ne' tuoi dettati; e benchè vinta, e trista,
 Pur d' ammirarne non cessò la forza.

In

QUELLA , che preffo , o lungi , o vibra , o tende
 La spada , o l' arco ; e sempre in fumo , e polve
 Offa , e nervi diftrugge , apre , e diffolve ;
 Nè fi move a ragion , nè priego attende ;
 Suo braccio a gran poter quella diftende
 Sopra l' Eroe famofo , e 'l fral ne folve .
 S'erge intanto fpedita , e fi rivolve
 L' alma a quel Ben , che tutto il ben comprende .
 Stati , ricchezze , onor , titoli , e quanto
 Quaggiù s' apprezza , ella fchernifce ; e fola
 Sen va già di fuo merto onuffa , e lieta .
 Or chi ftolto fra noi fequir col pianto
 La grand' alma vorrà ; poichè fen vola
 Dal carcer folco a sì felice meta ?

Sullo fteffo foggetto al DUCA FIGLIO .

CHI mi dirà , quanto veleno , e quale
 Colmo d' affanni il biffò , e l' oro afconde ?
 E come occulte piaghe , atre , profonde
 Cova , e palce di fe fpoglia mortale ?
 E pur quel dì , ch' è primo a tanto male
 Rifo importuno , e piacer vano infonde :
 Si piagne il dì , che le divife immonde .
 Lascia , e scarca fen va l' alma immortale .
 Quefta , ch' è pena , e morte , e larva , ed ombra ,
 Vita fi chiama ; ove il natal , ch' a fera
 Non giugne mai , morte crudel s' appella .
 Ma te non già l' error comune ingombra ,
 Signor , cui fparge di letizia vera
 Tuo gran Padre , che torna alla fua ftella .

D

A ne.

VADA fra balze , e valli ignude , e meste
 Sotto il rigor de' gelidi Trioni ;
 O in compagnia di lupi , orsi , e lioni
 Nell' africane inospiti foreste :
 Vada fra sirti a' naviganti infeste ;
 Ed arda il Cielo orribilmente , e tuoni ;
 E congiurati insieme Austri , e Aquiloni ,
 Movangli furiose atre tempeste :
 Vada , ove Scilla i suoi latrati asconde ;
 Ove monti di spuma assorbe , e mesce
 Cariddi in sue voragini profonde :
 Vada , cui nulla l' altrui danno incresce ,
 Vada il crudel , che colle fauci immonde
 Delle fortune altrui si nutre , e cresce .

I meno infelici .

O FORTUNATI voi d' ermo deserto ,
 D' antri , e di rupi abitator selvaggi ,
 Il cui calloso piè ne' suoi viaggi
 Non ritien valle , o monte alpestre , ed erto .
 Voi dormite sicuri a Cielo aperto ,
 Senza timor d' insidiosi oltraggi ;
 Nè d' accesso Lion curate i raggi ,
 Nè v' offende di nubi il dì coperto .
 Ornan le vostre mense il campo , e 'l fiume ;
 E riposo , e fatica al par sen vanno
 Sempre coll' ombre , e col diurno lume .
 Pochi in fomma desiri , e poco affanno :
 Che 'l più de' mali è figlio del costume ,
 Della vita civil crudo tiranno .

Nelle

*Nelle nozze tra D. FRANCESCO SFORZA VISCONTE DO-
RIA Conte di Casteggio , e D. MARIA GIOVANNA
DORIA Duchessa di Turfi , ec.*

V'È un Nume in Ciel, v'è un Nume, arbitro, e norma
Delle tante fra noi varie vicende .

E chi al Signor , cui l' Univerfo è tempo :

A lui , che tutto movè , e tutto informa ,

Di providenzia il primo onor contende ,

E' cieco , e stolto , e temerario , ed empio .

Legge negli aftri , e efempio

Cercar di ciò , ch' ognor quaggiù succede ;

O farne il caso autore , o indultre ingegno ,

E' orgogliosa follia . Regge un possente ,

Regge l' umana gente :

E ferma , ei dice ; e 'l Sol s' arrefta , e cede ;

E virtù fcema a Giove , e a Marte : e 'l feigno

Prefcrive , e toglie al regno

Del tumido elemento :

Scote gli abiffi , e tarpa l' ali al vento .

Ei de' cuori ha le chiavi ; apre , e rinferra

Come , e quando a lui piace : e lega , e fciooglie .

Soavemente : ed ammollifce , e impetra .

Fa , che vogliam ciò , ch' egli vuole ; e atterra

Argini , e sponde ; e libertà non toglie .

Che qualor con fuo raggio in noi penetra ;

E alluma , e accende , e fpetra ;

Noftro via noi fcorgendo , il fentier vero

Seguiam liberamente a lui da preffo ,

Lungi dal grave precipizio aperto .

Sì divien noftro merto

Ciò , ch' è fua grazia , ed è fuo dono intero :

Noftro voler non ne rimane oppreffo ;

E Dio difpone in effo

Giufta i configli fui ;

E l' opre infiem fon noftre , e fon di lui .

D 2

Se

Se lece a fral pupilla un guardo umile
 Fissar negli alti penetrati augusti
 Degli eterni segreti; ecco un' arcano,
 Cui, nè forte pensar, nè pronto stile
 Giugner potrà giammai. Qual de' vetusti
 Tempi ammirar poteo, di mano in mano
 Per così vario, e strano
 Ordin di cose, un tanto a fin ridotto
 Nodo sublime, inaspettato, e raro?
 Non virtù d' astri, e non mortale idea
 Sì nova ordir potea
 Serie d' eventi, ed omai trarne il frutto
 D' un Imeneo; per cui 'l Tesino, e 'l chiaro
 Ligure fuol s' ornaro:
 E più 'l Sebeto, ove sen va beato
 L' Italo Eroe coll' alta Sposa allato.

E in ver chi sciolse l' infecondo Innesto,
 E sparse a terra ogni riparo, e vinse,
 Con maraviglia universale? E ad onta
 D' atro livore alle grand' opre infesto,
 Un più fermo, e tenace allor ne strinse
 Fra LAZZERO, e TERESA? Onde la pronta
 Fecondità, congiunta
 Al grato onor di numerosa prole?
 Come tanta virtù, sì bel decoro,
 Tanta beltà? Senno, valor, costanza,
 Santa onestà, ch' avanza
 Quante nè scorge in suo cammino il Sole,
 Da qual fonte sgorgando, unirsi in loro,
 Degno immortal lavoro
 Del Ciel, che a noi mandò dalle supreme
 Sfere tre Dive ad ammirare insieme?

E chi

E chi fu, che di queste una chiamando
 Alla sua stella, aperse all' altra il varco
 Ad auro, a gemme, a ricchi erarij, a Stati
 Nobili, e vasti; e dielle ampio comando
 Di popoli vassalli? Il grande incarco
 A sostener, le diede oltra gli ufati
 Doni, ed oltra i bennati
 Gravi costumi, alto maschil vigore
 Sopra il sesso, e l' età? Volle, che in volto
 Maestrate, e dolcezza insieme avesse;
 Sì che svegliar potesse
 Riverenza, ed affetto in ogni core:
 E fe, che in lei tutto apparisse accolto
 Il buono, il grande, il molto,
 Ond' è per tutto l' Universo adorno,
 E dove forge, e dove cade il giorno?

Qual mente infin, qual vigoroso, e forte
 Braccio seppe, e poteo l' ardue contese,
 E gli opposti ripari, e i tanti, e tanti
 Argini superar? Chiuder le porte
 A qualunque altro in sua virtù s' accese
 Pel grande acquisto? Aprir con vivi, e santi
 Lumi di due Regnanti
 L' augusto cor pietoso? E trar dal seno
 D' Italia, e trar dall' onorato fianco
 Del genitor possente il più bel dono
 Fra quanti furo, e sono
 Di Natura, e del Cielo? E sciorre il freno
 A' dolci affetti, u' non entrò pur' anco
 Amor; che il lato manco
 Nello stesso momento a questo, e a quella
 Punse; e sparfe l' ardor di sua facella?

D 3

Dio

Dio fu l'Autore, e Dio dal ceppo antico
 Il bel virgulto onor d' Insubria svelse,
 Ed all' altro l' unì, che quì fra noi
 Surse, e verdeggia a piè del colle aprico;
 Perchè la nobil pianta al Ciel l' eccelse
 Chiome stendendo, intorno a' rami suoi
 Di numerosi Eroi
 Desse frutto immortale. O come io scerno
 Entro al sen del futuro! Un Nume, un Nume
 M' agita, mi rapisce, e fa ch' io suoni
 Altra voce; e ragioni
 Cose sepolte in quell' abisso eterno
 D' immensa luce, oltra l' uman costume.
 Io veggio in chiaro lume
 Quanti; e in merto, e in virtù quali saranno
 Figli, e nipoti, e que', che poi verranno.

Di spade, e d' aste un monte, e di temute
 Insegne, io veggio, e d' altre spoglie opime:
 E disfatte Cittadi, e Duci estinti,
 E navilj sommerfi, ed abbattute
 Schiere; e crollar le più superbe cime:
 Osservo: e i rei Tiranni oppressi, e i vinti
 Regi in catena avvinti
 Seguir la trionfal pompa vittrice.
 Chi degl' ingiusti usurpatori indegni
 Oltra il Tigri, e l' Eufrate è omai ficuro?
 Non ben difeso muro
 Potrà salvarli dalla spada ultrice;
 Nè forze accolte per ben cento Regni,
 Dai generosi sdegni
 De' DORJ invitti, e dalla possa estrema,
 Ond' Asia piange, impallidisce, e trema.

Ecco

Ecco l'arti di pace, ed ecco i vasti
 Imperj in giusta lance appesi, e retti:
 Ecco virtù, che spande l'ali, e copre
 Provincie, e Regni; e pensier santi, e casti
 Nudrendo va ne' popoli suggetti:
 Ecco Porpore in fine, in cui si scopre
 Di grandi altissime opre
 Uso non interrotto: Ecco inuditi:
 Vestigj di pietade: Ecco Tiare,
 Ecco Triregni; e la virtù, che sola
 Cresce, s'avanza, e vola,
 Empier tutte le Terre, e tutti i liti,
 Sin là dove le Terre asconde il mare.
 Così, così le chiare
 Degli SFORZI, e de' DORJ alte memorie
 S'accresceran d'altre famose istorie.

All' Avvocato D. BASILIO PALMIERI.

ALTRO è poggiar là 've zampilli, ed esca
 Limpida vena da sassoso colle:
 Altro è appressarsi a putrid' acqua, e molle,
 Che s'imprigiona in cupo stagno, e in vesca.
 E pur sembra, che 'l ber più puro incresca
 Nella viva sorgente al volgo folle;
 Da ch'ei si ferma, ove impaluda, e bolle
 L'onda, che per lo innanzi era sì fresca.
 Ma tu, BASILIO, innanzi tempo il passo
 Volgesti là, dov' ha sua fonte il fiume;
 Nè perciò lunga, ed aspra via ti spiacquè.
 Sazio così delle più limpid' acque,
 Ti ridi di color, che 'l reo costume
 Ritiene in loco paludoso, e basso.

QUEL Fonte , che perenne antico omaggio
 Refe al Tirren co' vivi umori fuoi:
 Chiaro sì, che nè prima unqua, nè poi
 Per cambiar di stagion sofferte oltraggio;
 Ampio reso, e profondo in suo viaggio,
 Quasi fiume regal corse fra noi;
 Finchè la maggior piena accolse in voi,
 Uom prode in armi, e'n pace illustre, e saggio.
 Quindi omai sofferchiando argine, e sponda,
 Al par del Nilo, il terren nostro impingua
 Con sua fresch' acqua di virtù feconda:
 Virtù, cui andarno fia, che 'ngegno, e lingua
 Umana in suo più pronto stil faconda
 Conosca appieno, esponga, orni, e distingua!

Al medesimo.

SIGNOR , quel Foco marzial , che accese
 In voi degli Avi il memorando esempio:
 Quella maschia Virtù, che poichè scese
 In vostro cor, v'ergeo colonna, e tempio:
 Quel Valor, contro a cui schermo, e difesa
 Trovar non seppe il temerario, e l'empio:
 E quel vendicator d'ingiuste offese
 Zelo d'onor, de' rei flagello, e scempio;
 Son vostro pregio ancor più, che non furo
 Da che crescendo in voi senno, e costume;
 Foco, Virtù, Zelo, Valor s'accrebbe.
 Or se gli Eroi sono altrui norma, e lume;
 Chi mai quanto vi dee ridir saprebbe,
 Il Re, la Patria, e'l secolo futuro?

Per

*Per le Nozze di D. ANTONIO BUONCOMPAGNI Duca
d' Arce con D. VITTORIA SFORZA CESARINI.*

Gia gli sterili colli , e l' infeconde
Rive lasciai del placido Ippocrene
Per miglior' esca , e per più limpid' onde :
Ove satolle , e piene
In fertil campo , e 'n copiose vene
Turbe affollarsi udia varie , e diverse .
Così mie forti avverse
Trasfermi in loco infidioso obliquo ,
Dove onestà d'amaro
Cibo si pasce ; e dove
Sopra i men degni ingiusto Fato iniquo
Nettare , e ambrosia piove ;
Mentre di suo favore è al merto avaro :
Dov' è famoso , e chiaro
Chi con occulta frode , o con impura
Lingua , o gli altri soppianta , o gli altri oscura .
In sì fallace labirinto eterno
Son già più lustri , ch' io m' avvolsi , e aggiro ,
E più m' inoltro , e men la via discerno ;
E meco in van m' adiro ,
Che sempre indarno a miglior forte aspiro .
Oh se l' arte sapessi , onde formarfi
L' ale per tosto atzarsi ;
Come fuggir vorrei lieto , e veloce
Dal periglioso centro ,
In cui giacer m' incresce !
Ma dura , oh Dio ! necessità , che noce ,
Tal peso tal piè m' accresce ,
Che cerco sprigionarmi , e più m' addentro .
Alzo talor per entro
A sì profondo abisso , alzo tal grido ,
Che i più felici ancor m' odon dal lido .

Odan-

Odanmi i più felici oggi, che solo
 Ogni tristo pensier spargo d'obblò;
 E la voce rinfranco, e spingo il volo
 Se non pari al desìo,
 Almen quanto concede il valor mio.
 E ben qualunque fia più pronto stile,
 Non che 'l mio tardo umile,
 N' andria dietro all' altissimo subietto
 Troppo spazio lontano;
 Se non che tal vigore
 Crescermi sento oltra l' usato in petto;
 Che dal Febeo furore
 Tutto agitato omai m' ergo dal piano.
 Stupisca il volgo infano
 E gravi sensi, e cose grandi intenda.:
 E i sacri Vati a rispettare apprenda.

Chi non fa, che gli Eroi base, e colonna
 Fur sempre, e son delle Città, de' Regni?
 Che Roma fu dell' Universo donna
 Pe' figli suoi sì degni;
 E chiara Atene pe' suoi chiari ingegni?
 Raro però dal basso in alto ascese
 Talun per grandi imprese;
 Ed or quasi miracolo s' addita.
 Sempre dal forte il forte
 Nacque: ed a' primi Eroi
 Successer gli altri; e la virtute avita
 Diramata di poi
 Di nipote in nipote, ingiurata a morte
 Fece; sicchè risorte
 Le memorie degli Avi, apparve intanto
 Delle prische famiglie eterno il vanto.

Ma

Ma ficcome tra rupi aspre traligna
 Gentil virgulto, e solo in parte aprica,
 E 'n felice terren verdeggia, e alligna;
 Così vaga, pudica,
 E nobil donna in quell' etade antica
 Il primo onor delle famiglie accrebbe:
 E in tanto pregio s' ebbe
 D' una matrona la virtute allora;
 Che non che Scipio, e Cato
 Grandi esempj famosi,
 Ma furo, e son Porzia, e Cornelia ancora.
 Oggi van pur fastosi
 Que', ch' additan nell' un, nell' altro lato
 Ugual pregio bennato;
 Poichè ne' figli la virtute infusa
 Da' genitori, oltra sen va trasfusa.

Or la pietà de' BUONCOMPAGNI, e l' armi,
 E 'l sapere d' ossequio, e d' onor degno
 Chi 'n parte almen potrà ritrarre in carmi?
 Sol di virtù sostegno
 Lor le porpore aggiunse, e 'l gran Triregno:
 Virtù, nobil retaggio; onde devoti
 I propinqui, e i remoti
 Popoli al nome lor curvanfi a terra.
 In lor virtù ficuri,
 Sempre a se stessi uguali,
 Gli rimembrano illustri in pace, e 'n guerra.
 I miseri da' mali
 Nel sollevar, nell' avvilir gl' impuri,
 E i secoli più oscuri.
 Nell' illustrar con opre rare, e conte,
 De' Cesari più pii mettongli a fronte.

E gli

E gli SFORZESCHI, e i CESARINI, augusta
 Gente, chi fia, che vaglia a esporre in carte
 Sin da lor prima origine vetusta?
 E chi di parte in parte
 O gli studj narrar di pace, o l'arte
 Di guerra? dal terren, cui mare, ed alpe
 Circonda, Abila, e Calpe
 Spesso il lor nome udiro. A tanto false
 Quella virtù sublime,
 Che ne' tempi più rei
 Sulla barbarie universal prevalse;
 E tali alzò trofei
 D'empj Tiranni; e sì fe vili, ed ime
 Le più superbe cime;
 Che là pervenne, ove la gloria il tempio
 Apre agli Eroi d'opere grandi esempio.

L'una coll'altra poderosa gente
 Ecco Imeneo d'indissolubil nodo
 Stringe, e a sinistra il Ciel tuona repente.
 Ecco fortuna in modo
 Da non più vacillar rinfranca il chiodo.
 Giovane, in cui virtù l'età prevenne:
 Maschia virtute; e ottenne
 Sopra i tiranni affetti ampia possanza:
 Giovane avventuroso
 Nato alla gloria in grembo,
 Al cui merito, al cui senno, alla costanza
 Baciò la forte il lembo;
 Oggi di singolar tesoro ascoso
 Fatto è signore, e sposo.
 Son le Grazie, e gli Amori intorno a questo,
 Opra tutta del Ciel, ben degno Innesso.

Ecco

Ecco già. 'l Sol tramonta, e già fuor' esce
 Qual mattutina rugiadosa stella,
 Cui l'opaco del Ciel vaghezza accresce;
 L'aspettata Donzella,
 Quanto ritrosa più, tanto più bella.
 Giuno, e Minerva al dextro lato, e al manco
 Le vanno, e loro unquanco
 In senno, e 'n maestate ella non cede:
 D'Urania il figlio ha mille
 Compagni alati intorno,
 Che pompa fan di luminose tede:
 Amor di vezzi adorno
 Dalle chiare vaghissime pupille
 Dardi vibra, e faville:
 E Citerea, che le va lungi un poco,
 Sen vien sdegnosa del secondo loco.

Entra col dextro piè, con lieti auspici:
 Non t'arrestare, e non toccar la foglia;
 Sarai Caja di Cajo. I di felici,
 Senza querela, e doglia,
 Quant'alma può sotto la fral sua spoglia,
 Qui passerai, VITTORIA, accanto a lui,
 Che tutti i pensier sui
 A te rivolse, e volgerà mai sempre:
 Qui farai donna, e madre
 Di numerosa prole:
 E qui de' cari figli in dolci tempore
 Tue doti al Mondo sole
 Vedrai congiunte alla virtù del padre.
 Coll'arti più leggiadre
 Vedrai senno, e valore; e tutti espressi
 I CESARINI, e i BUONCOMPAGNI in essi.

A D.

VOLTO ripien di venustà maschile:
 Maniere, e modi dolcemente onesti:
 Soavi accenti, e in un gravi, e modesti;
 Son chiari segni d'animo gentile.
 Aver lo sdegno, e la vendetta a vile:
 Porgere altrui sicuri ajuti, e presti:
 Virtù, cui nulla avversità molesti;
 Son veri effetti d'animo virile.

MARCELLO, io te di sì benigne tempre
 Osservo; e bramo, che a sì vivo lume
 Ciascun si volga, e segua il raro esempio.
 Che pregio men chi col digiun si stempre,
 E col cilicio; e fondi altare, e tempio;
 Che chi faccia sua dote un bel costume.

Al P. GHERARDO DEGLI ANGELI.

UN acre ingegno, ed un pensar robusto,
 Una mente d'idee vive ricetto,
 Del più sublime, e del più scelto un gusto,
 E un savio giudicar del buon, del retto:
 Un'eloquenza, che d'invidia oggetto
 Fora a' miglior del secolo vetusto;
 Nel tuo capo, GHERARDO, e nel tuo petto
 Scarso vigor fortiro, e spazio angusto.
 Altro chiedea più valido torace,
 E fibre affai più vigorose, e sane
 Tuo stil sì pien di maestà, sì colto.
 Auria lo spirto allor pronto, e vivace
 Prodotto il meglio, e 'l più, ch'oggi rimane
 In tuo profondo meditar sepolto.

Nelle

63

*Nelle Nozze di D. FILIPPO ORSINI Duca di Gravina
con D. TERESA CARACCIOLQ de' Principi
d' Avellino.*

POICHE' nuovo desio

D'innalzarmi sublime infino all' Etra,
Dopo lungo silenzio, il cor mi punse
A ripigliar la polverosa cetra;
E forte fu che non ingrato giunse
Al Tebbro il canto mio;
Chi farà mai, che dolci carmi, e lieti,
Or che in pari argomento
Uguale ardox nascermi in sen mi sento,
Chi farà che mi vieti;
Perchè alle nostre piagge apriche, e molli
Eco facciano il Tebbro, e i sette Colli?

Ecco già d'auree stelle

Il celeste zaffir s'adorna, e splende,
E scintillando in mezzo Espero appare:
Già 'l soverchio indugiar lo Sposo offende,
Che anela alle bellezze amate, e care:
Di garzoni, e donzelle
Già doppio coro io veggio in bianco manto
Per mille faci il foco
Avanzarsi scotendo a poco a poco:
Odo soave il canto,
Che 'n vario metro l'aria, e 'l Ciel percote,
Or lento, ed or veloce in queste note.

Efci, pudica, e vaga

Vergine; e di che temi? Efci dal tetto
Dolce paterno, e dal materno seno.
Non già rapaci artigli; è 'l tuo Diletto,
Che quì t'attende di letizia pieno:
Efci, e fue brame appaga;
Che tutto tuo non è ciocch'egli chiede.

I Ge-

I Genitori tui

V' han parte, e lor ragion cessero a lui;
Nè dover ti concede,
Che sola offenda il doppio dritto; e mostri
Tanto ritegno a i voti loro, e a' nostri.

Esci, e fra tanti lumi,

Che fanno in ampia sala invidia al giorno
De' tuoi Maggiori i simulacri illustri,
Passando, osserva effigiati intorno.

Non sepper mai ritrar pittori industri
Valor, senno, e costumi;

Che ben maschia virtù, senno, e valore
In quelle tele impressi

Guardando, dir potresti: ecco son dessi.

Ma l' infinito onore,

Ch' apre la storia a sì famosi oggetti,
Ben dell' arte a supplir basta a i difetti.

E nella greca augusta

Corte, ed in questa alma Cittade antica,
Infin da' prischi secoli remoti,

Ebber mai sempre la fortuna amica

I Caraccioli; e furo al Mondo noti

Per la stirpe vetusta,

E più pel merto, che fu lor retaggio.

Di tanti rami suoi,

Questa pianta gentile Uno fra noi

N' ebbe, ch' al chiaro raggio

Di Sol benigno co' vermigli fiori

Di virtù sparse i più soavi odori.

Ecco Pietro, ecco quello,

Che primo appar colla purpurea insegna.

Scende da lui per cinque, ed altrettanti

Secoli in ordin lungo eccelsa, e degna

Progenie; e tali son suoi pregi, e tanti,

Che

Che più 'l tacere è bello,
 Che dirne poco. D'incorrotta fede
 Arde Giovanni esempio;
 Ed egli, ed Ischia son vittima, e tempo:
 Ottino sol non cede
 Al magno Alfonso: Condottier primiero
 Sostien Lippo il Triregno in fronte a Piero.
 Vedi Marin, che insieme
 Chiesa unisce ed Impero. In Acquisgrano
 Di Leon, della Fe campione invitto;
 E nel Tesin pel gran Monarca Ispano
 Custode del legittimo, e del dritto.
 Orme sì belle preme
 L'altro Marin, che all'Ottomana Luna
 Fiacca l'altre corna;
 E 'l nome suo del Principato adorna.
 Egual merto, e fortuna
 Scorgi nel figlio, e in più Marini appresso:
 E 'l costume, e 'l valor sempre è l'istesso.
 Ma che cercar negli Avi
 Ciò, di che troppo il Genitore abbonda?
 In lui ti specchia; indi t' inoltra, e passa;
 E tra la turba nuzial gioconda,
 Le domestiche mura addietro lassa.
 Ti porge in man le chiavi
 Amor, d' altra chiarissima magione.
 Ecco agli Orsini omai,
 Qual gemma intesta in lucid' or farai:
 Altra quì ti si espone
 Turba d' Eroi nuova, ed antica in mostra,
 Che in merto, e 'n maestà contende, e giostra.
 Quì Guerrier forti; e Duci
 Sommi; e Rettor di popoli; ed egregi
 Savj; e Potenti a' gran Monarchi uguali:
 E Quì

Quì di Tiranni Domator; di Regi
 Scudi, e fostegni altissimi immortali.
 Con tante accese luci
 Non splende il Ciel, di quanti illustri Orfini
 Chiara si fa memoria,
 Di poema degnissimi, e d'istoria.
 D'alti offequj divini
 Lor nome giunto al primo Seggio ancora
 Roma, l'Italia, e l'Universo onora.

Che donzelle, e garzoni
 Spieghin di tanti Eroi le geste in rima,
 Strano non è; che ragionar n'udiro
 Con istupor fin dall'età lor prima.
 Nè strano è pur, che della Terra il giro,
 Da i rigidi Trioni
 Al Mauro adusto, e dall'Occaso all'Orto,
 Parli d'Un sol fra tutti,
 Che solo i pregi aviti ha in se ridutti:
 Nel cui fen quasi in porto
 Virtù siede magnanima, e tranquilla,
 E nel volto, e per gli occhi arde, e sfavilla.

Eccolo, se nol fai,
 Che pien di dolce maestà t'accoglie,
 E t'apre il fen, diletta nuora, e figlia:
 Seco è Filippo. Ed o quali altre voglie
 Amore, il luogo, e 'l tempo or ti consiglia!
 Quì rinnovar dovrai
 De' tuoi le geste, e degli Orfini. Osserva,
 Qual lunga serie resta
 Di nuovi Eroi da porsi allato a questa!
 Il Fato a te riserva
 Immortal gloria in tanti chiari, e belli
 Figli, e nipoti, e in chi verrà da quelli.

Entra

Entra dunque , o beata

Vergine , e Spofa , ove il bel cinto , e 'l velo
Depofto , diverrai Conforte , e Madre .

Entra , e adempi il defio , che Terra , e Cielo
T' accorda a gara , e l' uno , e l' altro Padre .

Pudica amante amata

Apri alla Prole numerosa il varco ,

Che certi fon gli augurj ,

Apri 'l sentier pe' fecoli futuri .

Strali depofti , ed arco

Silenzio accenna Amor co' vanni immoti .

Taccian gli applaufi omai , crefcano i voti .

All' Avvocato D. GIUSEPPE PASQUALE CIRILLO .

TE , che i miglior della latina , e tofca

Lingua emulando andafti in profa , e 'n rima ,

Te , CIRILLO , fra quanti oda , e conofca ,

Per l' orator più colto il Foro eftima .

Ragion qualunque , ancorchè chiusa , e fofoa ,

Vien chiara , e aperta , ove da te s' efpri ma ,

Nè mente v' ha forda a tal fegno , e lofca ,

In cui tuo dir non s' intrometta , e imprima ;

Nel tuo ftil , che non manca , e non ridonda ,

In van per noi fi cerca il come , e 'l dove

L' arte , che tutto fa , fe fteffa afconda .

Tale , e tanta però rifveglia , e move

Folla d' affetti , e di tai grazie abbon da ,

Che 'l folgore di man trarrebbe a Giove .

*Al Marchese D. GIUSEPPE MAURI Giudice della G. C.
da cui s'attende con ansietà la vita d' Annibale.*

IL nemico al Roman magno Anniballe,
Che ruppe ghiaccio, ed alpi, e guerra feo;
E di morti, e di stragi or piano, or valle
Orribilmente empiedo, alzò trofeo:
Che sopra Schiere, e Duci, e fasci il calle
Già vincitor s' aprì quasi al Tarpeo;
E che quando la forte un dì le spalle
Gli volse alfin, la pace in don chiedo:
Che d' odio il fier nudrito, e di vendetta,
La vita avendo invendicata a sdegno,
Se di sua man, ma non sua rabbia estinse:
Da te, GIUSEPPE, e dal tuo culto ingegno,
Redivivo tornar, qual' era, aspetta,
Quando Flaminio, e Paolo uccise, e vinse.

In morte di D. CATARINA ACQUAVIVA D'ARAGONA Duchessa di Termoli. Si allude alla cometa allora comparsa.

QUAL turbo, oimè! qual improvviso, e fero
Turbo il chiaror dell' aurea Luce ha spento,
Che 'n dono il Ciel dopo mill' anni, e cento
N' avea già dato in secol buio, e nero?
Or chi farà, che scorga al buon sentiero
Il più del sesso a piacer vano intento;
Se 'l miglior di virtù sparve ornamento,
Ed onestate, e fede, e saper vero?
Lasso! il pensier così per duol vaneggia,
Che l' aurea Luce di più vivi ardori
Splender cogli astri non avvien, ch' io veggia!
Eccola a mezzo il Ciel, che i suoi favori
Spande; e voi chiama a quell' eterna Reggia,
Voi sprezzatrici di caduchi onori.

La

*Pel Quaresimale del P. GIAMBATISTA BOTTI
Gesuita.*

feo;
 lle
 e
 (se:
),
 fe.
 NA Dr
 afa.
 o
 nto,
 cento
 ggial
 già,
 La

QUAL di cener vegg' io sparfa, e di pianto
 La già fozza, orgogliosa, empia firena,
 Che dall' atra d'abiissi infetta vena
 Bevve il piacer, di cui fè pregio, e vanto :
 Ella di fior l'impura chioma, e 'l manto
 Adorna, ergea l'ardita fronte oscena :
 E la pupilla di lascivie piena
 Movendo, apria l'infide labbra al canto.
 Or come tinta di pallor di morte
 Al fuol chinando la cervice altera,
 Mercè ripete in flebil suono, e pace?
 Tanta gran parte di celeste face
 Dunque è in BATISTA? Ed è suo dir sì forte!
 E sopra i cor sì dolcemente impera?

*Al Signor DUCA DI MONTEMAR per la
battaglia di Parma.*

POICHE' quì l'Unno, e quì 'l Germano accolto
 Dal tuo valor fu combattuto, e vinto,
 Uscì dall'acque maestoso in volto
 Il Po d'erbe palustri ornato, e cinto;
 E tutto omai di que' superbi estinto
 Visto il furore impetuoso, e stolto,
 E te seguir del non tuo sangue tinto
 L'Aquila fuggitiva a volo sciolto:
 Tale il magno Anniballe, e sì d'oblio
 Spargere i fasci, ed atterrar le schiere
 La Trebbia il vide, il Trasimeno, ed io;
 Se non che più feroci alme guerriere
 Debellasti, Signor, disse; e 'l coprio
 L'onda, ch' al mar portava armi, e bandiere.

E 3 Pel

*In gutture tuo sit tuba: quasi aquila super
domum Domini. Osee C. VII.*

NON già ruggito di leon, nè d'onda
 Fra scoglio, e scoglio infranta;
 Nè fremito di Borea, allor che schianta
 Rovero, e quercia; e fa che da profonda
 Valle fra rupi, e fassi eco risponda:
 Non la voce del tuono, e non s'io trovo
 Altra più viva immago in mio pensiero;
 Faran, ch' io giunga al vero,
 O almen mi appressi al portentoso, e nuovo
 Suon della chiara tromba,
 Che sopra a' nostri lidi alto rimbomba.
 Ecco d' erma foresta esce all' aperto,
 Esce un' Aquila illustre,
 Al cui volo ogni augello è vil, palustre;
 E volta a segno luminoso, e certo,
 Di sua sonora voce empie il deserto.
 L' odo, e a schiere a schiere ecco per tutto
 Coprir selve, e campagne, e colli, e piani
 I vicini, e i lontani,
 Da sì fecondo seme a coglier frutto.
 Alto ella grida, e i cor punge, e penetra
 Forte, e foave, e gli ammollisce, e spetra.
 Popoli udite: E guerra, e pace io porto.
 Incontro a' suoi nemici
 Vibra irato il gran Dio folgori ultrici,
 Pien di furore a vendicar suo torto;
 Poichè già stanca è sua clemenzia, e scorto
 Ha

Ha lo smalto ne' cuori. A lui davante
 Van turbini, e procelle, e nebbie intorno
 Ad oscurare il giorno;
 E seccan mari, e fiumi, ed erbe, e piante:
 E non pure il Carmelo, Olimpo, ed Ossa;
 Ma da' cardini fuoi la Terra è scossa.

Chi del suo volto a gran vendetta inteso,
 Chi soffrirà lo sdegno?

E qual rupe, o diaspro, e qual sostegno
 Più saldo ancor fia, che resista al peso
 Di sua giust' ira, e al vasto incendio acceso,
 Che tutto vince, e atterra, arde, e consuma;
 Se i monti, i monti istessi infiamma, e solve,
 Qual secca arista in polve,
 O quasi cera, che si strugge, e fuma?
 Vendicator minaccia: odi, o profano,
 Odilo, e trema: ei non minaccia in vano.

Ma se pianto, e sospiri, ed un verace
 Dolor, cui troppo increfca
 Quel torbido velen misto a dolc' esca,
 Ch' ebbro in suo mal forbio lo spirito audace,
 Chieggano al buon Signor mercede, e pace;
 Ei gittata la verga, onde scotea
 Il dorso a' peccatori, e sciolto il laccio,
 Che l' uno, e l' altro braccio
 Per avvilirli in servitù stringea;
 Non più sdegnato allor, non più nemico,
 Si scorderà d'ogni trascorso antico.

Così scclamando, nel più cupo seno
 Entra dell' alme, e passa;
 E 'l malnato desio vince: ed abbassa
 Il fero orgoglio di se stesso pieno:
 E alla ragion degli appetiti il freno

E 4

Ren-

Rende: e lo spirto altrui rinnova, e'l core.
 Aquila gloriosa! O chi t'ascolta
 Beato! E chi raccolta
 Ha qualche parte di tuo divo ardore!
 E quel sacro deserto, e questo lido
 Beati, che ti dier la cuna, e 'l nido.

*Inni della Vergine Santissima, recitati in più anni nella
 Chiesa di S. Maria della Verità de' PP.
 Agostiniani Scalzi.*

I.

Parafrafi del Magnificat.

GRAN DIO, qual' Inno io deggio,
 Quai drizzar laudi al tuo gran Nome augusto?
 Già già mio spirto onusto
 Di tuo favore in un istante io veggio;
 E veggio te, che innanzi al tempo, e innanti
 Che fosse Terra, e Cielo
 Nella profonda idea l'umil tua Ancella
 Presente avevi; ed ella,
 Signor, teco pur era,
 Quando i monti, ed i mari, e l'alta sfera
 Creavi, e gli astri immoti, e i lumi erranti.
 Di mia bassa natura il fragil velo
 Non fea ritegno all'amor tuo fecondo;
 Che anzi di quanto ornar ti piacque il mondo,
 Insin d'allor me festi il bel subbietto;
 E 'l tuo piacer fui sola, e 'l tuo diletto.

Perciò miei primi albori
 Ogni gente, ogni età diran beati;
 Diran, che a non ufati

Da

Da te fui scelta, e a grandi immensi onori.
 E se ben tuo poter, tuo santo Nome
 Di parte in parte splenda
 In quant' altre mai son create forme;
 Opra la più conforme
 Al primo eterno buono,
 A te, che tutto puoi, diran, che io sono.
 Vedranno in me, come sei grande, e come
 L'alta infinita tua bontà discenda
 A crear alma, cui l'error non prema:
 L'error, che tutto avvolge. E qual' estrema
 Proveran maraviglia, e qual terrore
 Per un sì forte, ed un sì pio Signore?

Chi è mai, che abbia sì ferme
 Possè da opporle al tuo gran braccio invito,
 Se tua mercè sconfitto
 Cade per man d'una fanciulla inerme
 (Chi 'l crederia?) l'audace orribil Drago?
 Già vincitor superbo
 Sul trono dell'orgoglio ei pur sedea,
 E frage, e scempio fea;
 Poichè lo sguardo intorno
 Maligno, e reo (sì ch'era notte il giorno)
 Volgendo, di furor, di morte vago,
 Tosco spargeva, ed ira. O quale acerbo
 Spettacolo d'orror! la valle, e 'l monte
 Scuotersi, oimè! della tartarea fronte
 Al truce aspetto! impallidir, tremare
 Sin dagli abissi lor la terra, e 'l mare!

Ma tu, Dio fommo, ufasti
 Tua destra in me sì poderosa, e prode;
 Che 'ncontro all'empia frode

Mio

74.

Mio primo istante di vittoria ornasti .
Dacchè , siccome i lividi occhi torse
Il fero mostro immondo
Ad offuscare il bel candor mio primo ;
Così dall' alto all' imo
Cadde percosso ; e 'l crudo ,
Che non poteo di suo velen far scudo ,
Ambo le labbia per furor si morse :
Spirò fiamma , fremette ; e dal profondo ,
Sibilo mosse estremo , allor che io forte
Calcai l' atra cervice , e 'l trassi a morte .
Così umiltà di vincitrice in atto
Mendò trionfo del crudel disfatto .

Ed ecco , ecco la piena ,
Qual sopr' arido campo , in me discende ;
E si dilata , e stende ,
E cresce a tal , che io la sostengo appena .
Già di favor son colma , e lieta esulto
Già sulle ricche spoglie
Dell' angue omai nelle sue furie oppresso .
E tu , Signor , sei desso ,
Che 'l casto albergo intatto
Orni al nascente Autor del gran Riscatto ,
Così lungi Israel da ostile insulto
Sommesso adorerà tue sante voglie :
E riandando i patti antichi , e quanto
Promettesti , e giurasti , eterno , e santo
Dio d' Abramo , e d' Isacco ; a te devoti
Offrirà sempre , ed olocausti , e voti .

II.

II.

Salm. 123. 124. e 147.

SE DIO non era meco,
 Dimmi Israel, se meco Dio non era,
 Quando dal fosco orror del cupo speco
 Ad affalir la mia beltà primiera
 Surfe l' orribil fera;
 Forfehè stata allora io non farei
 Esca infelice di sue fauci ingorde?
 Quando con suon discorde
 Fremendo ognor, traeva aliti rei;
 E innanzi a' passi miei
 Movea torrente d' infernal veleno:
 Che nero, e gonfio, e pieno,
 Che m' assorbisse ad ora ad or pareo;
 Sicchè a gran pena io regger più poteo?
 Benedetto il Signore,
 Che dal vorace velenoso dente
 Oggi, in virtù di singolar favore,
 Salvò me fola dell' amana gente.
 Indarno il rio serpente
 Contro di me lacci, ed insidie tese,
 E vomitò di nero tofco un fiume;
 Che ratta oltra 'l costume
 Lungi n' andai dalle nemiche offese
 Coll' ali aperte, e stese:
 Quasi augel, che a fuggir previsti inganni,
 Rapidi batta i vanni;
 E con sì pronto volo il rischio schivi,
 Che 'l guardo appena a ravvisarlo arrivi.
 Per furor cieco, e stolto,
 Poichè nulla a' miei danni il mostro pote,
 Tutto il suo sdegno, e 'l suo livore accolto,
 Ed

Ed urla, e smania, e si contorce, e scote:
 E 'n cento, e mille rote
 Tragge il volume dell' orribil coda;
 E grida: ahi, sono i miei lacciuoli infranti!
 Veggo sotterra i vanti
 Miei, colla mia nequizia, e la mia froda;
 Quindi convien, che roda
 Solo me stesso ognor mia rabbia antica:
 Giacchè la mia nemica
 Libera andò, mercè di Lui, che regge
 E Cieli, e Terra con eterna legge!
 Eccomi intanto in alto
 Ascesa omai sopra le vie del vento,
 Senza timor d'ingiurioso affalto,
 Nuova Sionne. Or non mi fa spavento
 Il nembo, e 'l tuon, che sento
 Fremermi a' piè, ma che toccar non osa
 Le mie radici, cui difesa è Dio.
 Come temer poss'io,
 Se chi fe Sole, e stelle, ed ogni cosa
 E' meco, e in me riposa?
 E se di sua virtù cinta mi volle,
 Come fra monti un colle?
 E se per l'opra sua più bella, e pura
 Ei vuol serbarmi in ogni età futura?
 Dunque lodarlo ognora,
 E benedirlo io deggio. E poichè poco
 E' ciocchè posso, e ciocchè voglio ancora;
 Voi Cieli, e Terra, e colli, e monti invoco,
 E mari, e fiumi, e foco:
 Pesci, e belve, ed augei, popoli, e genti
 D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni stato:
 Il suo Nome adorato
 Voi benedite. E voi superne Menti,

Che

Che sempre a lui presenti,
 D'eterno applauso gli rendete omaggio;
 Il buono, il forte, il faggio
 Meco, e per me lodate; e alle concordi
 Lodi, sue voci l'Universo accordi.

III.

Salm. 18.

O COME è mai, Signor, stupendo, o quanto
 Il tuo gran Nome, all'Universo intero!
 Da che non pago appieno
 D'aver dal pigro suo nulla primiero
 Tratta la Terra, e i mari, e i Cieli: e tanto
 Sparso d'almo valore a quelli in seno;
 Perchè tutto ripieno
 Fosse di tua bellezza, e tua possanza;
 E perchè vago albergo in questo esiglio
 Fossero all'uom formato a tua sembianza;
 D'ammirabil volesti alto consiglio
 In quel mortal periglio,
 Che tutto avvolse di maligno orrore,
 Fare una volta ancor pompa maggiore.
 Quindi poichè dal firmamento infino
 A' cupi abbissi, ombra di morte, e immondo
 Lezzo il tutto copria:
 Nè alcun per tanto reo perduto mondo
 Degno d'un solo tuo sguardo divino
 Tra' figliuoli d'Adamo unqua apparia;
 Per più sublime via
 D'una beltà tutta beltate in traccia
 Oltra le sfere, e a te da presso andasti;
 E'n quell'immensa Idea, che tutto abbraccia,
 Sol bella agli occhi tuoi me ritrovasti:

Che

Che sola offesi , e guaffi
 Del tronco infetto da' principj rei
 Io non aveva i primi istanti miei .
 Così da te tra mille , e mille eletta
 Di tua possa a spiegar l' ultima prova ;
 Nello stesso momento ,
 Che ad essere incomincio , a somma , e nova
 Grazia cresco , m' inoltro , e son perfetta ;
 E tal virtute in mezzo al cor mi sento ,
 Che non mi fa spavento
 Il rio mostro infernal , che a' piè mi freme :
 Che mentre in van gli acuti artigli aggira ,
 Mettendo in uso le sue forze estreme ;
 E si strugge di affanno in mezzo all' ira ,
 E smania , ed urla , e spira
 Velen d' abisso ; alla terribil fera
 Calpesto , e schiaccio la cervice altera .
 Esclamo , e tai sublimi inni di laude
 Escon di bocca a una fanciulla allora ;
 Ch' alla voce festante ,
 Con cui mio labbro tuo gran Nome onora ,
 Colmo d' immensa gioja il Cielo applaude :
 E ne muggia Cocito in quell' istante ;
 E pallido , e tremante
 Pluto laggiù le sue ruine aspetta :
 Pluto , che del sovran conteso impero
 Sopra l' uomo far volle aspra vendetta .
 Ma che pro ? Se vedrà per me l' altero
 In quel solio primiero ,
 Ondè superbia un dì trasse il ribelle ;
 Umiltate seder tra Luna , e Stelle .
 E chi son io , Signor , ch' a tanta gloria
 M' alzi , che appena occhio mortal v' arriva ?
 Per qual d' amore eccesso

Quel-

Quella, ch' è di tua man vuoi, che s' ascrive
 A una bambina inerme, alta vittoria?
 A sollevar nostro legnaggio oppresso
 Tu vuoi donar te stesso:
 E ministra m' eleggi alla grand' opra?
 L' uom, cui gli spirti de' celesti Regni
 Per natura immortal van sì di sopra,
 Di pregi più sublimi ornar disegni:
 E sceglier me ti degni,
 Perch' esempio gli sia sommo, e sovrano;
 Come l' opra miglior della tua mano?
 Creasti, è ver, nel Damascen soggiorno
 L' uomo a regnar sullo squamoso gregge,
 Sopra belve, ed alati;
 Ma poi tostochè contro alla tua legge
 Lo stolto alzò della superbia il corno;
 Venner tutti a mancar gli ossequj usati.
 Ecco per me tornati
 Sono que' primi omaggi. Or la fallace
 Serpe, prima cagion di tanto male,
 Ecco debole, e vil, com' era audace,
 Sol tua mercè: cotanto in me prevale
 La tua grazia immortale!
 Ma perchè, sommo Dio, ma dove io sono
 Degna, eterno Fattor, di tanto dono?
 Io 'l veggio già. Vuoi che non resti ignoto
 Il Nome tuo fra le più strane genti,
 Gran Signor de' Signori,
 Dio delle meraviglie, e de' portentosi:
 E ch' Austro a te s' inchini, e che devoto
 E Borea, e l' Indo, e 'l Mauro insieme t'onori;
 E che ciascun t' adori,
 Qual suo Monarca onnipotente, e Dio.
 Così conviene. O Solo, o Vero, o Primo,
 O Giu-

O Giusto, Eterno, Immenso, e Santo, e Pio:
 Rendano onor più affai, che non esprimo
 A te dal fommo all' imo,
 E dove nasce, e dove il Sol si posa,
 Uomini, augelli, e belve, ed ogni cosa.

IV.

Salm. 47.

E' GRANDE il nostro Dio. Tutto è sublime
 Quanto fa, ciocchè fece, e quel che poi
 Farà, giù negli Abissi, in Ciel, fra noi,
 Di tempo in tempo, e sempre. Allor, ch'all' ime
 Paludi egli abbassò l' altere cime,
 Che ascender già sovra Aquilone osaro:
 E allor, ch'opra d'un cenno, e terra, ed acque,
 Ed aria, e luce, e mondo e' si compiacque
 Trarre dal fen del nulla: e allor, che'l chiaro
 Raggio infuse nell' uom di sua beltate.
 E quando le malnate
 Voglie punì del primo Padre; e quando
 Accolse in un comando
 Nembi, e tempeste ad affogare il rio
 Legnaggio uman, fu grande il nostro Dio.
 Ma l'immenso tesoro di sua grandezza
 Aprendo oggi per me, dicasi 'l vero;
 Opra maggior l'istante mio primiero
 Vuol, che sia di bontate, e di fortezza.
 Sopra il monte Sionne, e full' altezza
 Della più eccelsa fantità robusta
 Questa sua gran Città fonda, ed innalza:
 E aggiugnendo le va di balza in balza
 Rocche, e ripari; e la fa d'armi onusta
 Contro all' insulto Aquilonar, che freme:
 Sicchè

Sicchè n' esulta insieme
 L' Univerſo, e ſtupifce; e i Potentati
 Tutti a folla adunati,
 Queſta di tanti pregi adorna, e tanti,
 Queſta è Magion di Dio, dicon' tremanti.
 Goda dunque Iſraello; e a pieno coro
 E donde forge, e donde cade il giorno
 Scorran di Giuda le figliuole intorno
 A queſto tempio di divin lavoro:
 E letizia, e piacer vadan con loro;
 Mentre alternar così le valli, e i monti
 S' odan canzoni, ed inni. Il Tigri, e 'l Gange,
 E 'l mar de' Mauri lidi, e quel che frange
 Preſſo al gelato Arturo, e da' lor fonti
 L' Eufrate, e 'l Nilo all' immortal Signore
 Lode, gloria, ed onore
 Rendan oggi, e per ſempre; e ripetendo
 Il ſuo Nome tremendo,
 N' ammiri la ſovrana alta ſapienza;
 E ſua giuſtizia adori, e ſua clemenza.
 Ecco il colle, ecco il tempio, e 'l loco intatto,
 Ov' ei, non già tra lo ſpavento, e 'l tuono,
 Un dì ſcendendo dall' etereo trono
 Verrà fra noi, quaſi un dì noi già fatto,
 Stabilmente a fermare il nuovo patto
 D' amicizia, e di pace. Oh Albergo! o ſanto
 Albergo! in cui ferro, o materia impura
 Non s' adoprà: del Cielo opra, e fattura:
 Da che i figli d' Abramo ei ſolo ha vanto.
 Di ſuſcitar da' faſſi! O Albergo, in cui
 La maeſtà di lui,
 Che in alto regna, d' umiltà veſtita
 La ſua bontà infinita
 A ſuo tempo vorrà ſcoprirne appieno,

F

Fatto

Fatto asilo di grazie il tuo bel seno!
 E quel che mosse ingiusta guerra indegna
 Astro prima, e poi Drago, e fe sua loda
 Dietro al volume dell' orribil coda,
 La terza parte svolgorante, e degna
 Trar de le stelle all' orgogliosa infegna;
 Poichè ogni via per assalirmi è vana;
 E smania, e geme, e si contorce, e scote,
 Come donna nel parto; e le sue note
 Furie non trova, e la sua rabbia infana.
 A guisa allor d' impetuoso vento,
 Che affondi in un momento
 Nave in Egeo turbato, il Signor nostro
 Move; e abbattuto il mostro
 A' piè mi cade. Io sol della vittoria
 Son l' istrumento, ed è di Dio la gloria.
 Viva il Signor delle virtù, che ha spente
 L' universali fiamme atre voraci
 Solo per me; che rotte ha le mendaci
 Trame per me dal traditor serpente;
 Qual n' era corso omai di gente in gente
 Di fatiche voci il lieto grido:
 Ch' io senza neo fin da principio eletta,
 Forte quanto leggiadra, a far vendetta
 Venir dovea del crudo mostro infido:
 Ch' io di tutto il creato era il compenso:
 Che er' io del bello immenso
 Il più bel raggio; Io della pena antica
 Ristoro; io bella amica
 Iride; e nel naufragio, in cui la tomba
 Ebbe il mondo corrotto, arca, e colomba.

CHI

*Qua est ista, qua ascendit de deserto, tamquam
virgula fumi, innixa Sponsi suo?*

CHI è costei, che dalla chiusa, e nera
Valle, e dall' atra orribile foresta
Senza alcun neo, tutta vaghezza, e lume,
Oltra l' uman costume,
(Quasi di eletti odori ampio volume)
Lieta s'innalza, e piucchè Sol riluce!
Come la fronte maestosa altera
Erge; e di stelle, e di splendor contesta
Dintorno ha l'aurea vesta!
E come al suo Diletto
Il gentil fianco appoggia!
E seco ascende, e poggia
Così, che ad occhio il giungerla è interdetto!
S'ella è colei, che trar dovrà natura
Dalla ria notte oscura,
Il Sol portando di giustizia in seno;
Quanto fie vaga allora;
Se ad abbellirla appieno,
Bastò al suo Sposo un solo istante ancora?

SANTA, intatta, feconda, e gloriosa
 Guerriera donna, alla cui destra invitta
 Mosse in van guerra aperta, e insidia ascola
 La Fera, che ti giace a' piè trafitta:
 Per te Sion già defolata, e afflitta
 Vince, e trionfa, e in pace omai riposa;
 E trofei dell' altissima sconfitta,
 Archi, tempio, ed altare erge fastosa.
 Tu gloria d' Israel, letizia, onore,
 Base, e sostegno della gente eletta,
 Face del Mondo luminosa, e chiara:
 Tu di fortezza esempio, e di valore:
 Tu la bella, la grande, e la perfetta,
 Sovra tutte le donne a Dio più cara.



L' ATRO velen, che 'l giusto, e l'innocente
 Nel rio pomo fatal corruppe, e torse;
 Onde contro a ragion l' arbitrio inforse,
 E ne fu chiusa in cieco error la mente;
 Se ben dal Gange all' ultimo Occidente,
 E dal gelido Arturo ad Austro corse;
 Pur non vinse Colei, che sola accorse
 Ad affrontare il vincitor serpente.
 Ella tosto che apparve, il petto forte
 All' alta piena oppose; e stanza è questa,
 Disse, di lui, che scende al gran riscatto.
 Curvarsi allor gli abissi all' auree porte
 Di sì bella Sionne; e l' onda infesta
 Cesse; e 'l mostro infernal ne fu disfatto.

AL



AL mostro, che del Ciel nemico ad onta
 Il grave danno inevitabil feo;
 Da che natura un dì scossa cadeo,
 Misera, nè fu mai più a forger pronta;
 S' oppon sol' Una, e coraggiosa affronta
 Con arme invitta suo furor più reo,
 E per terra l' abbatte, e 'l gran trofeo
 Erge della vittoria illustre, e conta.
 Questa è colei, che 'n sua magione elesse
 L' eterna Sapienza; e 'l primo Amore
 Entro, e di fuori di suo 'ncendio cinse:
 Questa è colei, ch' era col sommo Autore,
 Quando dì, e notte, Luna, e Sol distinse:
 Quest' è, che intatta il crudo mostro oppresse.



FIGLIA d' Adamo, cui dall' alto un raggio
 Scintillò luminoso in tanto oscuro:
 Onde 'l piè corse intrepido, e sicuro
 Sulle prim' orme del mortal viaggio;
 Che non per cupa notte il tuo coraggio,
 Nè s' arrestò per grave scontro, e duro:
 Nè men per entro a calle obbliquo impuro
 Sentio l' orrendo universale oltraggio:
 Deh, come scevra in tanto numer' Una
 Dall' offesa, e dall' onta, il grembo apristi
 Al Sol, che poi seguì sì bella Aurora;
 Così miei giorni tenebrosi, e tristi
 Schiara; e abbatti l' error, che 'l varco impruna:
 Scorta, e sostegno de' miei passi ignora.



LA Gloria di Colui, ch'ordina, e move
 Le sfere, e regge i lumi erranti, e fissi;
 E nel produr quaggiù diverse, e nove
 Forme, serba i confini a se prefissi;
 Così per tutto si diffonde, e piove,
 Che scende insino a' più profondi abissi;
 E sempre addita, ove men chiaro, e dove
 Più vivo il foco immenso, onde partissi.
Ma spiega assai più luminosa, e bella
 Sua virtù, quando tutti noi dal seno
 Tragge di crudelissima procella.
Non men però suo valor sommo, e pieno
 Mostra allor, che preserva una donzella
 Dal comun rischio del mortal veleno.



PER entro a chiuso orribile deserto
 In freddo verno a mezza notte errai;
 Nè perchè tutto fosse il suol coperto
 Di sassi, e spine, e serpi, il piè fermai:
E son già cinque lustri, e cinque omai,
 Che vo del calle, e di mio fato incerto;
 Se non che pur di luce a' dubbj rai
 Sovente io veggio il precipizio aperto.
Vergine santa, ah per pietà! col raggio
 Benigno tuo sopra di me discendi;
 Che speme altrove, fuorch' in te, non aggio:
Vergine intatta, il braccio tuo deh stendi,
 E drizza al buon sentiero il mio viaggio:
Vergine, ah tu m'aita, e mi difendi!

I GENJ

I GENJ DEGLI EROI

Componimento Drammatico stampato nel 1747. per festeggiare la Nascita di FILIPPO DI BORBONE Regal Principe ereditario delle due Sicilie.

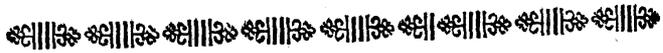
E dedicato a D. PAOLO GALLUCCIO DELL' HOSPITAL Marchese di Chateaufneuf-Sur-Cher, Luogotenente del Re Cristianissimo, Ispettore di Cavalleria, ed Ambasciadore straordinario presso la Maestà del Re delle due Sicilie: Cavaliere del Regal Ordine di S. Gennaro ec.
Colla seguente dedicatoria.

QUANDO la tanto sospirata dalla miglior parte d' Europa felicissima Nascita del nostro Real Principe mi fe sorgere in cuore un forte desiderio di palesare in qualche modo quel piacere, ch' io ne sentiva; il primo pensier mio, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, si rivolse allora alla ricerca d' un personaggio, che fornito di alti meriti non meno, che d' una rara bontà, potesse offerire per me a' Sovrani Genitori il tenuissimo parto de' miei rispettosi ossequj. Ed incontanente fermandomi in V. E., tutto pieno mi sentj d' un vivo ardore, che sì m' infiammò, ch' io non dubitai punto d' entrare, con questo per me nuovo genere di poesia, a lodar quegli Eroi, le cui glorie vanno troppo ampio spazio al di sopra d' ogni lode. Nè per verità potea far io scelta migliore. Perciocchè, se si riguarda il sangue, che vi corre per le vene, si trova dirivare da lontana limpidissima fonte, e pel corso di tanti secoli sempre più chiaro, e rigoglioso di padre in figliuolo, e di rivo in rivo passare. Ed a chi è ignoto, o

SIGNORE, quanto fu lo splendore della vostra Famiglia presso di noi anche in que' pristichi tempi, in cui nelle nostre contrade signoreggiavano i Longobardi; da' quai valorosi popoli trasse l' antichissima Origine? Basta qui rammentare tra gl' illustri Antenati vostri quel GOFFREDO GALLUCCIO Signore potentissimo in Campagna Felice, il quale nel 1139. valse ad arrestare nella forte Rocca della sua Baronia di GALLUCCIO tutto l'impeto dell' esercito d' Innocenzio II., che di persona ne tentò la conquista; fin che Ruggieri Normanno I. Re di Sicilia accorse alla difesa, disfatti i pontifici, d' nom così prode, e generoso volle poi per qualche tempo ospite divenire: Quel GOFFREDO io dico, dalla cui gloriosa Prole procedettero i varj Rami di questa chiara Prosapia, tanto que' rimasti in Napoli, quanto quello denominato GALLUCCIO DELL' HOSPITAL, che passò verso la metà del secolo XIV. a stabilirsi nella Francia. Del quale ragguardevolissimo Ramo s'io volessi qui riferire le onorevoli divise, le vaste signorie, i nobili parentadi: i posti, i governi, le dignità; e tutt' i Marescialli di Francia, i Duchi, ed i Pari Antecessori vostri riandare; oltrepasserei di gran lunga i termini d' una dedicatoria. Mi restringo per tanto nel solo elogio del dottissimo Bayle, di cui son queste le parole: La Maison de l' Hopital, Maison beaucoup plus illustre par elle-même (puisque l' origine s'en perd dans des Familles Royales, & Consulaires) que célèbre par le grande Charges, e par les éclatantes Dignitez qu' elle a possédées en France depuis plus de quatre cens ans, qu' elle est venue s' y établir. Rivolgendomi poi alla virtù, alla
gran-

grandezza, alla maestà del vostro cuore, del vostro animo, e del carattere sublime, di cui il Cristianissimo si è compiaciuto di decorarvi; io, confesso il vero, tutto attonito ne rimango, e sopraffatto. Che se il Gran Monarca della Francia, ottimo riconoscitore del merito, oltre tanti altri posti, e gradi di onore conferitivi, vi elesse all' *Imbasciata Straordinaria* presso d' un Sovrano tanto a se congiunto nel sangue, e negl' interessi: Se questa carica con tanto decoro, e con tanta soddisfazione dell' uno, e dell' altro Principe da più anni sostenete: Se il valor vostro, e la vostra presenza di spirito vi partorirono glorie immortali, sopra tutto nella memorevole sorpresa degli 11. Settembre nel Campo di Velletri: da che allor Voi fra' primi facendovi strada per mezzo alle schiere nemiche, volaste a porvi a fianchi del nostro Regnante, per essere a parte di quella famosa respinta, che importò nientemeno, che la Salute del Re, e del Regno: Se finalmente nella persona vostra la fioritissima Nobiltà del Sedi-
le di Nido ha creduto di ricuperare uno de' suoi più rari ornamenti, reintegrandovi; che altro più si ricerca per farvi un pienissimo encomio? Ove poi alla bontà vostra volga di passaggio uno sguardo, già mi si presentano innanzi mille rari esempi di benignità, di piacevolezza, di generosità, sopra tutto a pro di chi nelle belle arti ha impiegato con profitto l' ingegno. Da sì luminose cagioni adunque spinto, vi presento io questo picciolissimo dono; che non è tale però, ed in riguardo al Soggetto, ed in riguardo a me; cui l' avara fortuna non permette di abusarmi troppo prodigamente del tempo. Se vi degnerete di
 accet-

*accettarlo per vostro , son certo , che da ciò solo
 acquisterà tanto pregio , che presentandosi a So-
 vrani , incontrerà senza meno il loro piacevole
 gradimento . E di qui prenderò io motivo di ri-
 accendermi di nuovo estro per raffermarmi , sì
 come ora la prima volta con tutta la venerazio-
 ne mi rassegnò ec.*



PRINCIPI JUVENTUTIS.

Quae PROAVI gessere Tui , Divique PARENTES,
 Dicce PUER : fatis hoc; nam Decus omne domi est.

Haec olim et Divos ex Te didicisse NEPOTES,
 Utraque profecto sentiet Hesperia.

A T T O R I

PARTENOPE .

ARETUSA .

GENIO Tutelare dell' Imperador CARLO V.

GENIO Tutelare di LUIGI XIV. Re di Francia .

GENIO Tutelare di AUGUSTO II. Re di Polonia .

GENIO Tutelare di ODOARDO FARNESE Duca di
 Parma .

CORO di GENJ Celesti .

L' Azione è presso le sponde del Sebeto .

PARTE

P A R T E P R I M A . 91

Aret. PARTENOPE germana, a i voti nostri
Arrisè il Ciel. Già l'immortale INNESTO,
Di cui posando dolcemente all'ombra,
Io godo sol, tu godi insieme, e regni,
Il sospirato FRUTTO
Produsse al fin. CARLO d' Iberia onore,
De' Gigli d' Or nuovo ornamento: oggetto
Al Sebeto, alla Terra
Di delizia, e stupor: di quel Monarca,
Che dal temuto Soglio
A due Mondi diè legge, alto Germoglio:
CARLO, ch' Italia, Europa
Nel più verde degli anni
Di famose, e leggiadre
Opere colmò: CARLO, il gran CARLO è Padre.
E Padre d' una PROLE
Degna di lui. Già da mille anni, e mille
(Tanto ascoltai alle mie ripe accanto
Proteo ridir) l'idea sublime a gara
Ne formavano i Numi; e in adamante
Infin d' allor segnato
N' aveva il tempo, e gli atti illustri il fato.
Dunque a ragion di terso avorio il feggio
Presso le sacre sponde
Del patrio amico Fiume
T' apprestan liete le pudiche figlie.
Del ceruleo Cratere: il suolo, e 'l seno
Spargon di fior, di perle:
A parte, a parte d' altre gemme, e d' oro
T' ornano il regio manto:
Ricchissimo diadema
La casta chioma ti circonda, e fregia:

In

In volto ti passeggiava
 La gioja, e 'l riso; ed a i festivi accenti,
 Che insolito piacer mesce, e confonde,
 Dall' opposto Vesevo eco risponde.

Ride la terra aprica:
 Scherza coll' erba il fiore:
 E per soverchio umore
 Il placido Sebeto
 Più lieto — Al mar sen va.
 Tutto in sì chiaro giorno,
 Tutto risplende adorno
 D' insolita beltà.

Part. Ben' è dover, che 'n sì beato giorno,
 Aretusa gentil, tutto si vesta
 Di letizia inudita. Or tu, che lasci
 Per sì bella cagione i dolci amplessi
 Del tuo fedele innamorato Alfeo,
 Sin dall' Arcade fuolo
 (Maraviglia d' amor!) corso veloce
 A stringersi a quel sen, che l'innamora;
 Tu dovrai sciorre ancora
 Il labbro in dotti armoniosi accenti.
 Darai meco in tal guisa
 Alla COPPIA SOVRANA, al vago PEGNO
 Dell' amor tuo, della tua fede un segno.
 Il piacer, che 'l sen t' inonda
 In quel volto io leggo impresso;
 In quel labbro ah venga espresso
 Il più tenero del cor!
 Qui s' unisca, e si confonda
 Tenerezza, e ossequio insieme,
 Fedeltà, costanza, e speme,
 Gratitude, ed amor.

Aret. Prontissima son io. E dove meglio,
 Dove

Dove impiegar potrei
 L'affai scarfo valor de' carmi miei?
 Ma qual di facri Genj
 Dall' alto delle Sfere
 Schiera s' appressa!

Part. All' aureo ferto, al manto,
 Di cui fregiato è l'un di loro: all' elmo,
 Alla lorica, al brando
 Di cui l' altro va cinto,
 Sembrano abitatori,
 L' uno del festo Ciel, l' altro del quinto.

Aret. E quel che l' asta scote,
 E l' egida softien, Pallade (a i segni
 Chi potria dubitarne?)
 Segue lassù per le celesti rote;
 E quel, cui mille intorno
 Splendon raggi di luce, e 'l plettro aurato
 Softiene all' arco, e alla faretra appresso,
 O è seguace di Febo, o è Febo istesso.

*Coro di Genj, fra quali il Genio tutelare di
 CARLO V., il tutelare di LUIGI XIV., quello
 di AUGUSTO II. Re di Polonia, e quello di
 ODOARDO Duca di Parma.*

G. di L. Il fausto amico di
 Non turbi oscuro vel:
 Tuoni a sinistra il Ciel,
 Eco risponda.

G. di C. All' alba, che s' aprì,
 Lieto gioisca appien
 Del Jonio, e del Tirren
 La spiaggia, e l' onda.

Coro. Il fausto amico di ec.

G. di O.

G. di O. Già dal Sebeto uscì
 Il sospirato SOL :
 Ogni ombra omai di duol
 Fugga, e s' asconda.

Coro. Il fausto amico di ec.

G. di A. Se l'alba appar così,
 Quale il vedremo allor,
 Che tutto il suo splendor
 Fia, che diffonda?

Coro. Il fausto amico di ec.

G. di O. O d'invidia sol degne
 Del placido Tirren figlie bennate,
 In cui natura espose
 Tutto il più bel di sue bellezze ascosse;
 Io de' Genj celesti
 Non ultimo fra primi;
 Che d'ODOARDO, il gran Farnese Eroe,
 Di prestante virtute
 Nell'ignoto ad altrui nobil sentiero
 Fui duce, e consigliere;
 Or da quell'Astro eterno,
 Ove a Pallade appresso egli riluce,
 Io consigliere, e duce
 Vengo all'inclito GERME; onde risorga
 Nel Nipote il grand'Avo; e Italia, e'l Mondo
 Un'altra volta ammiri
 Maestà senza fasto,
 Senno senza lentezza, e nel valore
 Sgombro d'orgoglio un generoso ardore.
 Quel chiaro Spirito,
 Che in Ciel risplende,
 Nel GERME attende
 La viva immagine
 Di sua virtù,

Perchè

Perchè l' Italia
 Tornando al vero
 Onor primiero,
 Lasci l' obbrobrio
 Di servitù .

G. di A. Folle sei pur, se pensi
 L'alto posto occupar . D' AUGUSTO un tempo
 Fui Genio tutelar : di quell' AUGUSTO,
 Cui la Vistola , e l' Albi
 Piegar l' altere fronti , e fino il Volga
 Di suo favore ornò : d' AUGUSTO io dico,
 Che Secondo nel nome
 Fu dal saggio Polono
 Scelto a seder full' onorato Trono .
 Di quell' esempio invitto
 Di costante virtù , cui sempre uguale
 Trovò l' avversa , e la seconda forte :
 Di quel buon , di quel forte ,
 Che , quasi palma vincitrice altera ,
 Quanto più nel profondo (o di fortuna
 Fosse un folle capriccio , o prova fosse
 Di suo valor) discese ;
 Tanto più grande , e più sublime ascese .
 Or s' ei chiaro perciò nel giro splende
 Del più chiaro Pianeta ,
 Cui nè basso vapor , nè fosco eclissi
 Giunge a togliere il lume ;
 Chi è , che a me presume
 La cura contrastar del Regio INFANTE ?
 Io so tutto l' Eroe . Chi forte , e saggio
 Segue i consigli miei , di se medesimo
 Ha l' arbitrio , e 'l poter : conserva in seno
 La sua felicità : nulla rimane
 Da rapirne al destino ;

Ch'ei

Ch' ei tutto il guiderdone
 Della virtù nella virtù ripone.
 Pugnare, e sempre vincere
 E' di fortuna eccesso;
 Ma vincere se stesso,
 Eccesso è di valor;
 E non potrà mai togliere,
 Sia buona, o rea, la forte,
 Al forte l'esser forte
 Nella virtù del cor.

G. di C. Dunque ancor v' è chi ardisce
 Del pregevole incarco
 Contendermi l' onor? Me CARLO in via,
 CARLO l' AVO famoso
 Al più degno NIPOTE. Un guardo solo
 Basta volgere a quello, e di mie cure
 Sarà noto il potere. Io fei, che'l fato
 Per servire ad un solo
 Con maraviglia unisse
 Col placido Tirreno
 Il profondo Ocean, coll' Ebro il Reno.
 Io fui già, che portai
 Seco per ogni parte
 Il ferro, ed il terror; che più contai
 Vittorie, che conflitti:
 Che misurar non seppi
 Col confin della Terra
 I termini alla fama; e che cercai
 Per mezzo a' flutti ignoti,
 Seguendo i fortunati
 Altissimi disegni,
 Nuovo onor, nuove palme, e nuovi Regni.
 Meco andò quel Nome altero
 Oltra il mare, ed oltra il Mondo:
 Tanti

Tanti Regni, e tanto Impero
 Meco prese a dominar.
 Se ne' rischi, che sostenne,
 Tutto ardì quel cor guerriero,
 Io lo reffi, e meco venne
 La fortuna a militar.

G. di L. Tacete: io vengo appunto
 La lite a terminar. Come nel merito
 A voi tutti precedo,
 Così senza contesa il degno impiego
 M'accingo a sostener. Dal sommo Giove
 Fra' Genj eterni per custode io scelto
 Fui di LUIGI il Grande;
 Nome, ch' ancor riempie
 Ogni orecchio, ogni mente, ed ogni core
 Di spavento, d' ossequio, e di stupore.
 Ed ora il Gran LUIGI,
 Che intorno al sommo Giove
 Col suo raggio immortal s'aggira, e splende,
 Vuole, che 'l GERME illustre
 Per me si regga; ed o quant' egli, o quanto
 Promettersi potrà! De' suoi soggetti
 Sull' alme dominar? Per me LUIGI
 De' suoi vassalli ognora
 Sull' alme domind. Spezzar l' orgoglio
 De' contumaci? E i contumaci a un tratto
 Domò LUIGI. D' un potente impero
 I termini allargar? Tanto LUIGI
 Gli stese al fin, che ne tremò la Terra.
 Or la pace, or la guerra
 Trattare a suo piacer: de' Regni altrui
 Disporre ancora, e collocar sul Trono
 Alcun de' suoi. Nemico in ciò di tutti,
 A tutti al fin dar legge? Appunto questo

G

Oprò

Oprò LUIGI; e chi può dire il resto?

Col fenno, e col consiglio

Opporsi a un Mondo armato,

Ed al rigor del fato

Col fenno contrastar.

Cercar col guardo intento

Ogni fatal momento;

E nel maggior periglio,

D' un Mondo trionfar.

G.di O. Non farà mai, ch' io ceda.

G.di A. Io non ravviso

Chi a ragion mi s' opponga.

G.di C. A' mertì miei

Farfi torto non deve.

G.di L. A me pur anche

Ofate contraddir?

G.di O. Io rendo un Prence,

Qual si conviene al Trono.

G.di A. Io fo l' Eroe

Sempre a se stesso ugual.

G.di C. D' un Semideo

Oltra l' uman costume,

Io l' immagin compisco.

G.di L. Io formo un Nume.

G.di O.) Sicchè

G.di A.)

G.di C.) Dunque

G.di L.)

Parr. Non più. Del peso illustre

Degni fiete ugualmente:

Pure se v'è in piacer, che tanta lite

Si decida da me

Aret. Ferma, germana,

Dopo il giudizio, un solo

Fia,

Fia, che lieto rimanga: affitti, e mesti
 Gli altri si partiranno: e pur ciascuno,
 Per quel che in me ne sento,
 Desia saper, qual fu il gran Parto; e come
 S'alleggerà la fortunata Madre
 Di quel felice Pondo,
 Ch'è la speme d'Italia, e fia del Mondo.

G. di O. Tanto anelo saper.

G. di A. Nè questo solo

Dirne ti piaccia; qual ti sembra in volto
 Del tenero Fanciullo
 L'indole generosa,
 Narrane ancor.

G. di C. Qual più, se della Madre

Il candor, la bellezza,
 O 'l Paterno decor porta in sembante.

G. di L. E quanta parte in fine

Fuor per le membra ei spande
 Di quell'alma divina, illustre, e grande.

Part. Degno è 'l pensier di voi. Ma come io posso

Tanto ridir? Parte il subbjetto istesso

A me ne toglie, e parte

L'estrema gioja: altro ammirar soltanto,

Ma narrar non si puote; altro richiede,

Che, dove in qualche parte

Descriverlo pur osi,

Tutta nell'alta idea l'alma riposi.

Dunque mi si conceda,

Ch'io ricomponga alquanto

Gli spiriti smarriti

Nell'immenso piacer. Ma intanto voi,

Alternando sovente

Il dolce canto adorno,

Applaudite giulivi all'aureo giorno.

- Tutti.* Il fausto amico di
Non turbi oscuro vel;
Tuoni a sinistra il Ciel,
Eco risponda.
- G. di L.* Già dal Sebeto uscì
Il sospirato Sol:
Ogni ombra omai di duol
Fugga, e s'asconda.
- Part.)* Già dal Sebeto uscì ec.
Aret.)
- G. di L.)* All'alba, che s'aprì,
G. di C.) Lieta gioisce appien
Del Jonio, e del Tirren
La spiaggia, e l'onda.
- G. di O.)* Già dal Sebeto uscì ec.
G. di A.)
- G. di C.* Se all'alba appar così,
Quale il vedremo allor,
Che tutto il suo splendor
Fia, che diffonda?
- Tutti.* Già dal Sebeto uscì ec.

P A R T E S E C O N D A .

Aret. E QUANTO al fin vorrai,
Partenope, indugiar?

Part. Dirò quel poco
Che dir si può, poichè a spiegar non vaglio
Quel molto, ch'osservai. Del Dio di Delo
La bianca Suora nove volte avea
Corfi del Ciel gli spaziosi campi,
E nove volte scemo, ed altrettante
Ripien l'argenteo corno;
Da che la bella Donna . . . errai; dir volli
La

G.
G.
G.
A.
G.
G.
G.
P.

La bellissima Diva
 Traea tumido, e pieno
 L'utero fortunato; allor che omai
 Il felice momento
 Giunto (chi 'l crederia?) non duol, non pena,
 Non il solito affanno
 Precedergli fu visto. Eran d'intorno
 Alla gran Genitrice
 In nobile drappello
 Caste Matrone elette; e poco lungi
 De' miei più scelti, e degni
 Figli stuol venerabile, e severo.
 Ed ella intanto? Ella sereno il ciglio
 Volge piucchè mai lieta, e nuovo spande
 Portentoso splendor; quand' ecco al pari,
 Che luminoso raggio
 In un balen terso cristallo, e puro
 Investendo, trapassa;
 Sen viene in un istante
 Alla luce del dì candido Infante.

G. di O.) O portento!

G. di A.) O stupor!

Arret. Teti in tal guisa....

G. di O. Ed in tal guisa Alcmena.
 Forse sgravar si vide....

G. di A. Del forte Achille.

G. di C.) E del famoso Alcide.

Parr. Ed Alcide, ed Achille, e quanti mai
 La favolosa antica Grecia estolle,
 E con essi que' molti,
 Che la virtù latina

G 3

Tant'

Tant' alto collocar: Scipio, Marcello,
 Fabio, Catone, illustri nomi, ei solo,
 Ei solo il nato Eroe
 Vincerà di gran lunga. Al primo aspetto
 Già ne ravvisi i segni. Una vaghezza
 Tenera sì, ma non umile: un guardo
 Soave sol, non molle: un volto, un moto,
 Un girar di palpebre
 Grave, e leggiadro insiem, così che spira
 Reverenza, ed affetto in chi 'l rimira.
 Non piange, non vagisce, e sol differra
 Di quando in quando l' inesperto labbro
 In un gentil forrifo; indi ritorna
 Al suo primo decor. Niuna in somma
 Ritien degli altri infanti
 Comun bassezza. Così, credo, in Cielo
 Nacquero i fommi Dei; che bene in volto
 Legger gli puoi: Questi d'AMALIA, e CARLO,
 Questi è 'l Germe regale;
 O pur questi non è cosa mortale.

Vedi in quel volto affisa
 Dolce la maestà,
 E in tenera beltà
 Vedi il decoro.

La Madre in lui divisa
 Non è dal Genitor:
 V'offervi lo splendor
 D'ognun di loro.

G. di O. Così nacque ODOARDO.

G. di A. AUGUSTO appunto
 Nacque così.

G. di C. Tale il materno seno
 Vidi CARLO lasciar.

G. di L. Tale osservai

Aprir

Apri LUIGI al primo giorno i rai .

G.di O.) Dunque

G.di A.) Sicchè

G.di C.) Sicchè

Aret. Fermate. I pregi abbiamo

Di vostre cure appien compresi, e i pregi
De' vostri Eroi. Ma poichè quel Germoglio,

Ch' oggi alla luce uscì, di fiori anch' esso

Dovrà un giorno vestirsi, e i rami suoi

Stendere a ricoprire

Quanto è vasta la Terra; a voi conviene

Esper da' vostri Eroi

Quali Germin sien nati, e chi mai d' essi

Ne' suoi trasfuse anco i suoi meriti istessi.

G.di O. Se a terminar la lite

Ciò si ricerca solo, a favor mio,

Partenope, decidi.

G.di A. Erri. A provarlo

Eccomi a un tratto accinto.

G.di C. Sta per me la vittoria.

G.di L. Ho vinto, ho vinto.

Part. Or ben, le sue ragioni

Per ordine ciascuno esponga; e poi

La mia sentenza intenda;

Nè alcun di voi la mia sentenza offenda.

G.di O. E chi farà, ch' o fenno,

O bellezza, o valore osi al valore,

Almeno in qualche guisa,

Al fenno, e alla beltà prepor d' ELISA?

ELISA ultimo pregio

Del bel tronco Farnese, onor d' Italia,

Dell' Iberia piacer; ch' al Giove Ispano

Nelle cure del Regno

Fu soave riposo, e gran sostegno.
 Costei (chi non lo sa?) lo sguardo, e'l core
 Drizzare a basse mete
 Generosa sdegnò; ma a que' sublimi
 Disegni, a cui sol giunse
 Appena il guardo, e'l core,
 Armato di ragion giunse il valore.
 Ella Ma quale io tento
 Abisso di virtù? Dir tutto, è appunto
 All' immenso confine,
 Numero all' infinito
 Sempre indarno cercar: solo una parte
 Addurne, è certo offesa
 Di perdono incapace. Adunque? Adunque
 S' ov' è Terra, ov' è Mondo, ivi d' ELISA
 Trionfa il Nome; e'l merito; a me bastante
 Sarà ridire ELISA; e nel concetto
 Del Nome sol tutto d' ELISA ho detto.
 Dir, che la luce è bella,
 Dir, che ravviva, e splende,
 Non è parlar di quella,
 Non è lodarla appien.
 Ma chi rammenta poi
 Sol che la luce è luce,
 Comprende i pregi suoi
 Tutti in un fascio almen.

G. di A. Pensi forse al confronto
 Sgomentarmi? T' inganni.
 Non già d' alcuni pregi io qui propongo
 L' ornamento soltanto;
 Della virtù mostro il sembiante istesso
 Nel Rampollo d' AUGUSTO, AUGUSTO anch' esso.
 Il regnare è per gli altri
 Dono sol di fortuna;

Premio

Premio è in costui del merto : è cieca , e spesso
 Erra la forte ; a scegliersi un Sovrano
 E' la prudenza un Argo : il dritto al Regno
 Negli altri sempre alla virtù precede ;
 Ma AUGUSTO il grande , il degno
 Dalla virtù conosce il dritto al Regno .
 Che più ? Reggono gli altri
 Alme nate a servir , che al giogo avvezze
 Non ne sentono il peso , onde assai poco
 Costa guidarne il freno ; AUGUSTO impera
 Sopra i liberi , e i Grandi , a cui fa orrore
 Parlar di servitù . Quanto maestra
 Convien che sia del Reggitor la destra ?

Chi la cura non imprende
 Di destriero al freno usato ,
 Che ubbidisce , e non contende
 . Con là man del condottier ?
 Ma destrier feroce irato ,
 Ch' abborrisce il freno , e 'l morfo ,
 Fa fudar nel dubbio corso
 Qual sia d'otto cavalier .

G. di C. Di voi ciascuno un solo
 Si diffuse a lodar . Son molti , e molti
 Que' , ch' addurre io potrei . Ma ben per tutti
 Vaglia il più Grande , il sol FILIPPO . E come
 Non v' atterrite al glorioso Nome ?
 FILIPPO , in cui trasmesso
 Fu l' uno , e l' altro fangue
 De' due Rivi migliori :
 FILIPPO , a cui fu nulla
 Trarre in retaggio i Regni ;
 Col consiglio , e coll' arme
 Difenderli fu poco ; il molto , il tutto
 Dirò qual sia . Dell' odio

La

La guerra è madre. I popoli, che spesso
 Combattono fra lor, di tanti mali
 Odiando la cagion, s'avanzan sempre
 Negli odj loro. Appena
 Formando i primi mal composti accenti,
 Move gl'incerti passi
 Il tenero fanciul, che 'l genitore
 Del suo nimico gli ragiona, e quegli
 L'incomincia temere; e in conseguenza
 Ad abborrir. cresce quest'odio poi
 Col crescere degli anni, e tanto indura,
 Ch'al fin l'abito reo si fa natura.
 Or questo appunto, questo
 All' Ispano ayveniva.
 Nemico eterno il Gallo
 Eragli, ed odio eterno. Ecco FILIPPO
 (Maraviglia a narrarlo!) in un momento
 Già gli rinnova, anzi gli cambia il core:
 Tant'odio, in tanto amore
 Ecco mutato: il Giglio omai si pianta
 Sull' Ispano terreno in sua difesa
 Si fa del fangue Ispano il fuol vermiglio;
 E devoto l' Ispano adora il Giglio.
 Ma poichè al fine al chiaro Spirto increbbe
 Il terreno soggiorno, ecco FERNANDO,
 Il gran Figlio FERNANDO a lui succede,
 Di sua virtù, piucchè de' Regni, erede.
 Del seme è nobil dono
 Quel vigoroso umor,
 Che fa sì bello il fior,
 Sì dolce il frutto.
 Se verdi i rami sono,
 Se fresco il tronco appar,
 Quell'è, che a fecondar
 Sen va per tutto,

G. di L.

A.
PaG. di
G. di

G. di L. Arroganti non più. LUIGI è quello,
 Ch'or io v' addito; quel LUIGI appunto,
 Che terre, e mari col suo Nome ingombra,
 E degli antichi Augusti il pregio adombra.
 LUIGI, a cui Minerva, e Marte il dono
 Fan dell' ulivo, e dell' alloro insieme;
 Da che, mentr' egli armato
 Porta la spada vincitrice in seno
 Delle Città nemiche, in dolce calma
 Riposa il vasto Regno; e per tal guisa
 Modera tutto, e regge,
 Ch' a Marte, ed a Minerva egli dà legge.

Siede il Nocchiero intento
 All' aure, al Cielo, al mare;
 Ed or discioglie al vento
 I lini, ed or l' asconde;
 Or si ritira, or l' onde
 Ad incontrar sen va.

Così solcando accorto
 Il procelloso regno,
 Con sicurezza il legno
 Dalla tempesta in porto
 Spesso condur si fa.

Aret. Partenope decidi.

Part. Ecco decido.

Tutti ugualmente fiete
 Degni di lode; ed io (confesso il vero)
 Scegliere non saprei. Ma in tanto in pace
 Girne potrete, che d' alcun di voi
 Del Fanciullo alla cura
 Uopo non v' è.

G. di O.)
G. di A.) Come!

G. di L.

G. di L.) Perché?

G. di C.)

Partt. Son chiari

Troppo, son troppo illustri
 Que' rari, e vivi esempj,
 Ch' egli presenti avrà: CARLO, ed AMALIA
 Quanti de' vostri Eroi
 Pregi narraste, han tutti
 In se raccolti; e forse . . . ah se vedreste
 Quel coraggio, quel senno,
 Quella bontà . . . ma dove mai mi tragge
 Forsennato desio? dov' è ch' io possa
 Tante virtù annoverar? Per quante
 Rimembrarne potrei, la maggior parte
 Sempre con mio rossore
 Ne resterebbe a dir. Che se pur tento
 Immergervi il pensier; nell' ardua impresa
 Entro, fudo, m' aggiro,
 Mi confondo; mi perdo, e al fin dispero;
 E sommerso vi resta anco il pensiero.

Arct. E' vero, è ver. Cio' rimembrando anch' io,

Dico talor così: Chi fra' mortali
 Può de' celesti lumi
 Il numero scovrir? Chi quante stille
 Accoglie in seno l' Oceano, e quante
 Arene il 'lido, è a riandar bastante?
 E pur gli astri, le stille,
 E le minute arene
 Son dell' umane cose
 Nell' ordine riposte, e del finite
 Entro i termini sono.
 Or quanto più di CARLO,
 E dell' alta Consorte
 Contemprar le virtù ad una ad una
 Mortal

Mortal pupilla potrà sempre in vano;
Se son oltra il finito, oltra l' umano?

Dico talor fra me;
Chi sa l' età future,
Chi sa; se 'l crederanno,
Quando di tanti pregi
Udranno — Ragionar.

E pur dov' è — Chi fia
De' gloriosi Regi
Tante virtuti, e tante
Bastante — A conservar?

Part. Numi eterni del Ciel, voi che formaste
Le tre bell' Alme, e n' intendete appieno
Il fovruman lavoro;
Voi conservate voi
Per lunghissima etade i Regi al Regno,
Il Conforte alla Sposa,
Lo Sposo alla Conforte,
I Genitori al Figlio,
E 'l Figlio a i Genitori. Ah fate (o come
Dalla dolce speranza
Sento rapirmi!) fate,
Che i teneri Nipoti
Loro scherzino in sen: che del regnare
L'arti rare, e stupende
Apprendano dagli Avi:
Che seguace, e ministra
Sia de' BORBONI la fortuna; e fia
Indivisibilmente
Lor compagna la gloria; e che sen vada
Dopo mill'anni, e mille
Sempre di lido in lido
Della Stirpe immortale eterno il grido.

Fate,

Fate , ch' a noi
 Dagli Avi Eroi
 Gli Eroi Nipoti
 Crescano ognor .
 A i nostri voti ,
 A' caldi prieghi ,
 Ah non si nieghi ,
 Questo favor !

Avet. Ma la bennata Prole
 Perchè non ne conduci
 Ad ammirar ?

Part. Sì , perchè poi possiate ,
 Sacri Genj Celesti ,
 Riportare a' grand' Avi
 Ciochè con istupore
 Di più vago osservaste . AMALIA , e CARLO,
 Direte , i due portenti
 E di natura , e di virtù , sul Trono
 Contemprar ne fu dato . Ed o quai pregi !
 Quanto splendor ! La bella Prole ancora ,
 L' onor della Sirena ,
 La salute d' Europa , il fregio , il vanto
 Dell' una , e l' altra Esperia , il Fior novello ,
 Il novello FILIPPO
 Attoniti ammirammo . E o quale , o quale
 L' ammirammo ! Felici i tempi , e i Regni
 Serbati al gran tesoro ! I sommi Eroi ,
 E con essi FILIPPO
 Pur dianzi aceso ad abitar tra loro ,
 Efulteranno al grato annunzio . Adunque
 Andiam tutti giulivi
 I lieti augurj ripetendo ; e intanto
 A i nostri voti , al canto
 Tuoni Giove a sinistra ; e un chiaro lampo
 Baleni

Baleni omai, che sulla Regia Augusta
 Si dilati, e si stenda, e 'l nostro zelo
 Confermi in esso, e i nostri augurj il Cielo.

Gen.a 4. Voi tutti i mali
 Voi dilungate,
 Numi immortali,
 Dal gran Tesor.
 In lui deh fate,
 Fate, ch' espresso
 Vegga se stesso
 Il Genitor.

Part.) Fate, ch' a noi
Aret.) Dagli Avi Eroi
 Gli Eroi Nipoti
 Crescano ognor.
 A i nostri voti,
 A' caldi prieghi,
 Ah non si nieghi,
 Questo favor!

Coro. Voi tutti i mali ec.
Gen.a 4. In pace, e in guerra
 Ne' Regj petti
 Splendan gli affetti,
 Regni il valor.
 E in ogni terra
 Stender fian vifti
 Nome, ed acquisti,
 Gioja, e terror.
Coro. Fate, ch' a noi, ec.

Fine.

A D.

A D. TOMMASO CARACCILO *Duca di S. Teodora*
Sposo di D. MADDALENA MOLES de' Duchi
di Parete.

QUELLA, ond' il Sole a se richiama, e piega
 Ogni pianeta, ed a girar lo sforza,
 Maravigliosa, invitta, occulta forza,
 Spazia per tutto, e 'l tutto unisce, e lega.
 Nell' alme ancor la sua virtute impiega,
 E dove meno, e dove più rinforza;
 E mentre amore, e sdegno, accende, e ammorza,
 Scopre se stessa negli effetti, e spiega.
 Questa, Signor, ti mosse, e questa unio
 I tuoi ritrosi per ogni altra affetti
 Alla Beltà, che non ha pari in Terra,
 E questa vien da lui, che solo i petti,
 Come in piacer gli torna, apre, e rinferra:
 Adunque autor del nodo illustre è Dio.

A D. DOMENICO CARACCILO *di Capriglia in occasione*
del seguente scherzo drammatico.

QUEL robusto pensar, quel grande, e pieno,
 E numeroso, e pronto stile, e forte,
 Che dietro alle più sagge antiche scorte
 Portava i sacri vati a Febo in seno;
 Poichè fu sciolto agli appetiti il freno;
 E correndo per vie fallaci, e torte,
 Furo da vil piacer le genti assortite;
 Cesò di tratto in tratto, e venne meno.
 Signor tu 'l fai, che per l' Aonio colle
 Co' primi andasti; e fai, ch' alle severe,
 E dotte Muse oggi s' è dato il bando.
 Dunque stupir non dei, se forse errando
 Men vo di nostra età dietro al piacere:
 E se son vile, e delicato, e molle.

IL

odora
i
ga
ga.
morza
rra;
occafere
o
.
3,
II

113

I L T R I O N F O D' A M O R E .

Scherzo drammatico nelle nozze di D. TOMMASO CARAC-
CIOLO Duca di S. Teodora , con D. MADDALE-
NA MOLES de' Duchi di Parete .

I N T E R L O C U T O R I .

CUPIDO,
MARTE .

VENERE,
MERCURIO .

Marte , e Venere .

VENERE, e dove? A bello studio adorna
Così mai non ti vidi. Ancor dal Gange
I tuoi bianchi destrieri,
Non trasse ancor la sonnacchiosa Aurora;
E tu senza dimora
Movi dal terzo Ciel!

Ven. Giove l' impone .

In questo giorno, ei dice,
Ch'altra di me più vaga
A un nuovo Sol congiunta
Dovrà l'Orbe illustrar! ch'io festeggiarne
Deggio l'alta comparsa.

Mar. Io ti conosco:

Non ti giova il mentir. Non è lontano
Il mio sospetto, e non sospetto in vano,
Taccio l'antiche offese:

Ed a chi de' Celesti

Note non sono? Ecco alle prime aggiungi

Altre più gravi ancora.

Ven. E donde mai

Nuovi torti argomenti?

Mar. E tu nol fai?

Più di quel che solevi

H

Tu

Tu spendi in abbellirti
 Quasi ogni dì: con maggior cura intorno
 Ti son le Grazie, e i pargoletti alati:
 Non i diporti ufati
 Ti diletmano più, non Pafò, e Gnido.
 Che più? Col tuo Cupido
 Per lung'h' ore in disparte
 Ti fermi a ragionar. Se a te mi volgo,
 D' un passeggero sguardo
 Mi degni appena; e se ti parlo, o nulla,
 O sdegnosa rispondi. E' Febo il solo
 Scopo de' tuoi pensieri; io me n' accorfi
 Al fine, io me n' accorfi. In lui ti fermi
 Al roffeggiar de' mattutini albori;
 E lui (chi 'l crederebbe?)
 Sino all' ultimo occaso
 Lui siegui ancora; e mentre accefa il miri,
 Gli spieghi scintillando i tuoi defiri.

Ven. Marte vaneggi. E' nuovo
 Ciò forse, o è mio capriccio; e non più tosto
 Legge eterna, e costante? E puoi temere
 Nel germano il riva'?

Mar. Del tuo Volcano,
 Quando m' amasti, era ancor io germano.

Ven. Ingrato, ed a tal fegno
 La tua perfidia arriva? Anche i miei doni
 Cangì in accuse? Adunque io sono indegna,
 Crudel, son io spergiura,
 Perchè 'l cor ti donai?

Sono infida, son rea, perchè t' amai?
Mar. Ciprigna, oimè, tu piangi! ah, non intesi
 Offender l' amor tuo; ma

Mercu-

Mercurio, e detti.

CITEREA,

T' affretta: il biondo Apollo
Impaziente t' attende; il suo dorato
Carro egli ascese; e già sul lido Eoo
Fremono balzandosi Eto, e Piroo.

Mar. Che pretende costui?

Mer. Nol so.

Mar. Nol sai?

Ven. Marte t' accheta.

Mar. Ah menfogniera . . .

Ven. Al fato

Deggio pronta ubbidir. Seda il tumulto
De' tuoi feroci affetti. Anche oltraggiata
Io t' amo; ed o mi sii da lungi, o appresso,
Credimi, l' amor mio sempre è l' istesso.

Dimmi bell' idol mio,
Come donar poss' io
Quel cor, che ti lasciai,
Se non mel rendi?

Come scordarmi mai
Dell' amor t'ub potrei,
Se 'l cor, che ricevei
Tu non ti prendi?

Marte, e Mercurio.

PUR Cillenio, dovreffi
Gli sdegni miei temer.

Mer. Ma qual ritrovi
D' accusarmi ragion?

Mar. Mille. T' è noto,
Con qual gelosa cura
Ami la bella Dea: Sai di quant' ire

H 2

Col

Col figliuol di Latona,
 Ch' i miei furti scopri, m'accesi; e fai,
 Che Terra, e Ciel per tal cagion turbai.
 Ed intanto a costei del mio nemico
 Ofi nunzio venir: nè ti fgomenta
 La mia prefenza; ma sagace, e accorto
 Di Febo in eseguir l'alto comando,
 Fingi nulla saper, s'io ti dimando.

Mer. E ti lagni di ciò?

Mar. Mi lagno? ancora

(Sappilo, e trema) ancora,
 Io non mi dolfi solo: il mio dolore
 Fu per chi m'oltraggiò sempre funesto;
 Nè del mio sdegno il primo esempio è questo.

Mer. Nume t'inganni. Del voler di Giove

Io venni esecutor. Serba ad altr' ufo
 Tue furie: di dolerti a questa volta
 Non hai ragion.

Mar. Figlio di Maia ascolta.

O dovrà Giove imporre,
 Che l' amorosa Stella
 Sull' apparir del dì più non si fermi
 I rai del Sole ad aspettare; o tutto
 Sconvolgerò col mio furor. Se noto
 Anche non sono, a prova
 Conoscermi farò: dura vendetta
 Prendere io vo' di tanti aggravj miei:
 E Marte temeranno uomini, e Dei.

 Che non tenta un amante orgoglioso,
 Che 'l sospetto nell' alma rinserra?
 Tutto abbatte: distrugge, ed atterra
 Ogni 'ntoppo, che a fronte gli sta.
 Quell' abete, che denso, e frondoso,
 Largo piano ricopre, ed ingombra,
 S' altre

S' altre piante molesta coll' ombra,
Già percosso per terra sen va.

Mercurio, e poi Cupido.

CONTRO di me si sdegna il Dio guerriero;
E pure adempio il mio dover. No, Giove
Altri scelga in mio luogo: abbiano i Numi
Più cauto messaggier; ricuso omai
L' antico impiego: ho già sofferto affai.

Cup. Mercurio, era poch' anzi

Quì la mia genitrice?

Mer. Era, ma già partì.

Cup. Dimmi, e per dove?

Mer. Non saprei dirlo.

Cup. Addio.

Mer. Fermati . . .

Cup. A bada

Non mi tenere, io vo di fretta . . .

Mer. Ascolta.

Cup. Parleremo a bell' agio un' altra volta.

Mer. Ma s' io voleffi dirti

La tua madre dov' è?

Cup. Dimmelo dunque.

Mer. Prima saper vogl' io

Perchè la cerchi.

Cup. Hai tu bel tempo, addio.

Mer. E va pur, vanne in traccia;

Ti raggira a tua voglia,

Ch' in van ti stancherai.

Cup. Ma finalmente

Soddisfarmi potresti,

Senza molto stancarti.

Mer. O mi dirai perchè la brami, o parti.

H 3

Cup.

Cup. Orsù Cillenio, io tel dirò, ma sappi
 Il secreto ferbar. Sono omai stanco
 Di sentirmi da tutti
 A torto condannare: io, che del Mondo
 Anima sono, e vita,
 Il crederesti? io peste
 Son del Mondo chiamato. Altri veleno,
 Altri incendio m' appella: e chi m' accusa
 D' infedeltà, chi di barbarie: il dolce,
 Che verso, a molti annoja,
 Moltissimi amareggia; ed è per tutti,
 Come d' un cieco, e stolto,
 Sospetto ogni mio dono:
 Il tiranno, la fiera, il mostro io sono.
 Odj, rife, rapine,
 Morti, stragi, ruine,
 Tutto è mia colpa; e tutti in somma i mali
 Escon dall' arco mio, da questi strali.

Mer. Gran torto in ver!

Cup. Già stabilito, e credo,
 Che tu l' approvi, e di lasciar per sempre
 Quest' odiato incarco;
 Nè più di strali vo' saper, nè d' arco.

Mer. Perciò Venere chiedi?

Cup. Appunto.

Mer. E dimmi,
 Ti piacerebbe ufficio
 Meco cambiar?

Cup. Mi piacerebbe? Prendi,
 Se mai così t' aggrada,
 Poichè di tante cure
 Nè men frutto d' amore Amore impetra,
 Prendi l' arco, gli strali, e la faretra.

Mer. Io son contento.

Cup.

Cup. Or dammi il caduceo,
E i tuoi talari.

Mer. Eccoti tutto.

Cup. Al cambio
Nume rifletti; e pensa,
Che potresti ingannarti.

Mer. Non dubitar, tutte d'amor so l'arti.

Cup. Egli forse tra poco
Si burlerà di te.

Mer. Forse tra poco
Mostrando il mio valore,
Mi burlerò del disarmato Amore.

Cup. Ti compatisco; non ancor di lui
Tutte l'infidie hai scorte:
Allor ch'inerme appare, egli è più forte.

Ei l'arme nasconde,
Col pianto, col riso,
Ne' lumi, nel viso,
Ne' labbri, nel sen.

E mentre confonde
Col dolce l'amaro,
Non trova riparo
L'occulto velen.

Mer. solo. De' miei cangiati arnesi
Si lagni il genitor, mi sgridi ancora,
E mi minacci; io sosterrò costante
Il nuovo impiego: converrà, che ceda
Alla ragion. Lasciar per sempre in mano
Di garzone inesperto
Arme così nocive,
Io gli dirò, non è dovere: almeno
Con più prudenza io tratterò gli amori;
E se del più fagace
Porto il vanto fra Dei,

H 4

Meglio

Meglio saprò coprire i furti miei.

Spesso al potere
 Del cieco Amore,
 Stolto il sapere,
 Pigro il valore,
 Vile divenne
 La maestà.

Gli armenti a pascere
 Febo costretto:
 Marte con Venere
 Fra lacci stretto:
 In pioggia d' oro,
 In cigno, in toro
 Giove cangiato:
 Dal Dio bendato
 Che non sostennero
 D' indegnità?

Marte, e Cupido con mazzetto di fiori.

Sì gentil dono adunque
 Al suo nuovo amator Venere invia?
Cup. Troppo la madre mia,
 A dirti il ver, troppo di me s'abusa.
Mar. Anzi affai più di me; nè si sgomenta
 De' falli tuoi, nè l'ira mia paventa.
Cup. O quante volte, e quante
 Efeguir non volendo
 Gl' ingiusti tuoi voleri,
 Io nascosto mi sono ora in un luogo,
 Ora in un altro. Ella importuna allora
 Si sfiatava in chiamarmi:
 Ed io tacito, e cheto
 Più m' appiattava; e quindi

Col

Col piacer della burla
 A viva forza ritenea le rifa.
 E quante volte ancora
 Stanco di soddisfare
 Al suo folle appetito,
 Ho gridato, ho negato, e son fuggito.

Mar. Come crederti io posso,
 Se 'l contrario ravviso?

Cup. Mi batte la crudele. Il guardo volgi
 A quest' ali, onde spesso ella per rabbia
 Strappa tutte le piume : in queste guance
 Rimira un poco i segni
 (Per tacer gli altri effetti
 D' un barbaro furore)
 Della costanza mia, del suo rigore.

Mar. Pure un Nume tu sei: di tue faette
 Hai libero l' arbitrio. . .

Cup. Eh son fanciullo,
 E per lung' uso ad ubbidire avvezzo
 Alla madre, e a tal madre,
 Che per poco va in Siria. Io, come quegli,
 Che di beltà m' appago,
 Altro peggio non ho: qualor s' adira,
 O come è brutta! allora,
 Allor Venere stessa
 Più Venere non è. Perciò le cedo;
 E per non isdegnarla,
 E rimirar quegli occhi
 Così accesi talor, che fan spavento,
 Di soffrire, e tacerè io mi contento.

Mar. Sicchè con questo dono
 Per non farla sdegnare,
 Ad Apollo ten vai?

Cup. Che vuoi ch' io faccia?

Vado,

Vado, ma t' afficuro

Mar. Eh, ch' è follia.

Lascia que' fiori, e parti.

Cup. Oh Dio! Gradivo,
Rendimi i fior. Che scusa,
Alla madre addurrei?
Ella mi batterebbe.

Mar. E a me che importa?

Cup. Importa a me. Dammi que' fiori adesso,
O a pianger mi porrò.

Mar. Piangi a tua voglia,
Che quel pianto . . .

Cup. E ti fidi

Di provocarmi ad ira? Odilo, e trema.

Se i fiori non mi rendi,

Se non mi lasci in pace,

Invaghiarti farò della più brutta

E nera Etiope; e a quelle gonfie labbra,

A quel naso schiacciato,

A quel mostro d' orror, Venere stessa

Preporre ti farò. Colei sdegnosa

Ti fuggirà; tu per ancore infano

Pregherai, piangerai: ma sempre in vano.

Mar. Tu non ancor provasti

Che vuol dir Marte irato. Empio fanciullo,

La tua face sul viso.

Ti smorzerò, ti strapperò quell' ali;

E quelle mani audaci al tergo avvinte,

Ti lascerò senz' armi, e senza velo,

Spettacolo d' obbrobrio a tutto il Cielo.

Scherzi col mar, che tace,

Ma si potria turbare;

Tenti leon, che giace,

Ma si potria sdegnar.

In

In quel feroce artiglio
 Non vedi il tuo periglio?
 Ed in quell'onde amare
 Non temi naufragar?

Cup. solo. Stolto ancor non sapesti,
 Ch' Amore è menfogniero. Ecco ti vantì
 D' avermi tolti i fiori; ed io mi pregio,
 Che così destramente
 Rapir me gli ho lasciati.
 Etti (ch' è quel, che ignori) immerfi prima
 Son nell' acque di Lete; or chi di noi
 Avrà vinto, rispondi?
 Ma che risponder può, se già l' aggrava
 Alto sopor le membra? Or l' uno, or l' altro
 Chiude de' lumi; il piè vacilla, e tutto
 Quasi il vigor vien manco;
 Sicchè regge a gran pena il corpo fianco.

Marte, e detto da parte,

VEDRA' la Dea di Gnido... Ah! donde questo
 Sonno importuno! Si vedrà... ma in vano
 Reggermi io cerco in piè. Vedrà... Che grave
 Peso ho fugli occhi! L' infedel non pensi
 Di ritrovar perdono... *(dorme.)*
 Non posso più! Vedrà se Marte io sono.

Cup. Già dorme; or sì vedremo
 Il vincitor chi sia. Di questo usbergo
 Più degno io son: questo cimier s' adatta
 Meglio sul capo mio: più non conviene,
 Che s' abbia il sonnacchioso il manco lato,
 Di questo ferro armato;
 Io me ne cingo; ed ho vigor che basta
 A portare, a trattar lo scudo, e l' asta.

Venite

Venite uomini , e Dei
 A veder Marte , e Amore ;
 E giudicate poi chi sia più prode ,
 Sia per ingegno , ed arte ,
 Sia per forza , e coraggio , Amore , o Marte'.
 Tremi ognun d' Amor armato ,
 Ch' a vendette , a stragi aspira ;
 Che negl' impeti dell' ira
 Senfi più d' amor non ha .
 S' egli è folle , ed è bendato ,
 Son mortali i colpi fui :
 Se non ode i prieghi altrui ,
 Chi può mai sperar pietà ?

Venere , Mercurio , e poi Cupido .

LA mia Stella lasciai ,
 Perchè del Dio guerrier ... Nume che arnesi
 Son questi ? Il mio Cupido
 Dov' è ? Per quel che parmi
 E' questo un furto ...
Cup. Io sono il Dio dell' armi .
Ven. Che nuove stravaganze ?
Cup. Stanco di faettar , feci a costui
 Dono di mie quadrelle ;
 E quindi disarmato
 Pugnai da forte , e vinsi ; e delle spoglie
 Del nemico abbattuto ecco son cinto .
 Il vincitor vedesti , osserva il vinto .
Mer. Che temerario !
Ven. Ah stolto ,
 Che festi ? Olà deponi ...
Cup. E non ti piace
 Vedermi in questo stato ?

E vuoi

E vuoi rendere imbelles un figlio armato?

Ven. Se maneggiare appena
Sai l'arco, e le quadrelle,

Che pro vedere armato un figlio imbelles?

Mer. Ma già si scote...

Cup. Annida

Coraggio in questo fen...

Mer. Venere infida.

(in sogno)

Cup. Ascolta. A chi t'ingiuria

Ch'io renda l'armi? Ah no, troppo mi pesa

Il tuo decor.

Mar. Vendicherò l'offesa.

Mer. Minaccia in sogno, or desto,

Vedendosi schernito,

Che farebbe l'altero?

Cup. Pur mi fido avvilire un cor sì fero.

Mer. Ma non so, se in tal guisa

Col nipote d'Atlante

Riuscir ci potresti. Io ti farei....

Cup. Che cosa? E se t'avessi

Di già burlato?

Mer. A me?

Cup. Sì per l'appunto.

Mer. Eh che queste son fole.

Cup. E se son fole,

Or via ful teso nervo adatta un poco

Uno di quegli strali,

Ond'è ripieno il mio turcasso; e avverti

A trar giusto di mira.

Mer. O credi forse,

Ch'io non sappia... Vedrai...

Cup. Ma che t'avvenne?

Ven. Delle faette hai quì solo le penne!

Cup. E dell'arco spezzato

Non

Non t'avvedesti ancora?

Mer. Empio garzone,

Farò

Cup. Non t'appressar. Già non tel dissi,
Che Cupido fra poco
Di te si burlerebbe? Or tu sei quello,
Che non lasci ingannarti?

Mercurio poi tutte d' amor sa l' arti!

Mer. Vendicarmi saprò.

Ven. Con un fanciullo

Vieni a contesa?

Cup. Eh lascia, o madre, lascia,
Che mostri il suo valore,
Burlati su del disarmato Amore.

Mer. Or da Giove n' andrò. Non parmi giusto,
Che un garzone arrogante...

Ven. Ah no...

Cup. Va pure.

Ch' avviliti, e derisi

Io lascerò co' nuovi inganni miei

Marte, Mercurio, Giove, e tutt' i Dei.

Mer. Che tanto presuntini,
Vil fabbro d' inganni?
Spergiuro, infedele,
Superbo, crudele;
Di tutti i tiranni
Tiranno peggior?

Tu sol de' mortali

Sei cura molesta:

Veleno, tempesta,

Abisso di mali:

Obbrobrio de' Numi,

Nemico d' onor.

Venere,

Venere, e Cupido.

VIA di qua scelerato. In odio a tutti
 Per tua cagion, dovrò di te sentire
 Sempre nuove querele?

Cup. Mi maltratti ancor tu, madre crudele?

Misero me! le mie facezie, i miei
 Più semplici trastulli
 Passano per delitti! Oimè! Vorresti,
 Che grave nel sembiante,
 Ritenuto nell'opre,
 Misurassi il mio dir, quando ragiono:
 Al fin Cupido, e non Saturno io sono.

Ven. Le più enormi insolenze

Ofi indegno scusar?

Cup. Non irritarti,

Bella mia genitrice. Errai, nol niego:
 Chiedo il perdon. Le tue ginocchia io stringo,
 Nè di quì partirò...

Ven. Scoffati...

Cup. Oh Dio!

Bellissima Ciprigna,
 Madre mia, cara madre,
 Battimi a tuo piacer; ma te ne priega
 L'amato figlio tuo, non adirarti:
 Non trasformar quel viso,
 In cui regna...

Ven. E vuoi più...

Cup. Da quindi innanzi

Costume io cambierò. Tu mi vedrai
 La stessa serietà. Furon gl'inganni,
 La menzogna, la frode:
 Il mio solo diletto;

Appresso nol saran. Gli scherzi, i giuochi,
 Miei

Miei graditi compagni : Aglaja, e l'altre
Festive mie forelle

Sempre riguarderò con torvo ciglio;
Ed al riso darò perpetuo esiglio.

Ven. Bugiardo, mille volte
Mi dicesti così.

Cup. Non mi sovviene.

Ma per vero concesso,
Fanne la prova un'altra volta adesso.

Ven. Orsù ti differisco,
Non rimetto la pena. Un sol richiamo,
Una menoma accusa
Farà, che in te punisca, e te n'avverto,
Cogli antichi, e co' nuovi, ogni demerto.

Picciolo è 'l rio, ma quando
Col fiume si confonde,
Sprezza ripari, e sponde,
Tetti, e capanne atterra,
E porta guerra — Al mar.

Ogni leggiera offesa
M'accrescerà lo sdegno,
Sino che arrivi a segno
Di farti poi tremar.

Cup. solo. Chi mai non riderebbe? Allor ch'a lei
Aveva il feno in dolce nodo avvinto,
Implorando mercè, gli ho tolto il cinto.
Che bel piacer, che riso,
Quando se n'avvedrà! Si svegli intanto
Quest' Eroe neghittoso. Ho già pensato
Alla mia sicurezza. Oggi d'amore
Si palesi il valore.

Marte, Marte a che badi?

Marte ti sveglia. I Traci

Ti chiamano alla pugna: odi l'invito,

Delle

C

Ve
Mi

C

Tr

Ven

Mer

Mar

S

Cup

Mar

Ven

Mer

Cup

Q

E

C

P

C

D

Delle trombe guerriere. E non ti desta
 Lo strepito dell' armi,
 Ch' a' gridi, al suon s' accorda
 D' orribile armonia, che 'l mondo afforda?

Marte solo, poi Venere, e Mercurio.

CHI mi chiama al cimento? In questo acciaio...
 Ma l' acciaio dov' è? dov' è lo scudo,
 L' asta, il cimiero... Io son di ferro ignudo!
Ven. Sapeffi almeno ove trovarlo...
Mer. Adunque
 Si vanterà costui...

*Cupido sopra carro trionfale, dal quale pendono
 l' armi di Marte, gli arnesi di Mercurio,
 e 'l cinto di Venere, ed i suddetti.*

TRIONFA Amore: ognun s' inchini a lui.
Ven. Ah perfido...
Mer. Ah malvagio...
Mar. Ah traditore,
 Scendi...

Cup. Tacete olà. Trionfa Amore.

Mar. Farò con queste mani...

Ven. Empio, vedrem...

Mer. Vedrai...

Cup. Lungi, o profani.

Questo divin sembiante

È mio scudo, e difesa. A tale oggetto

Chi di voi, chi farà, che non abbassi

Per ossequio la fronte! Ecco quel volto,

Che nel gentil, nel vago

D' un candido vermiglio,

I

Tanta

Tanta gran parte ancora
 Di maestà conserva: ecco que' lumi,
 Che scintillanti, e pieni
 D'una modestia audace,
 E d'un modesto ardire,
 San ferire, e guarire.
 Ecco perle, e coralli, avorio, ed oro:
 Ecco, Numi, stupite, ecco un tesoro.

Ven. Che vaghezza!

Mar. Che brio!

Mer. Che senno io leggo
 In quel sereno aspetto!

Cup. È dall'aspetto
 Vi giovi argomentar. Questa è colei,
 Di cui sì spesso in Cielo
 Si ragionò, Prudenza,
 Bontà, fortezza, e tutta
 Delle virtù la luminosa schiera
 Qui fermaro la fede.

Un prodigio di fede,
 Un portento d'onore,
 Un'idea di bellezza, e di valore.

Io l'osservai, m'accesi
 A fiamma così bella; ed il mio regno
 D'accrescere per lei feci disegno.

Nè'l pensier mi tradì. Veggo, che'l soglio
 Ella mi stabilisce: oggi adempiti
 Veggo i disegni miei:

Ella d'Amor trionfa, Amor di lei.

Mar. Sicchè questa è la Donna, anzi la Diva,
 Che del Sebeto in riva
 D'un magnanimo Eroe
 L'alma d'amor nemica
 Fatta serva ha d'amor?

Ven.

Ven. Questa è la stella,

Ch'oggi apparir dovea di me più bella?

Mer. Questa è la MOLE eccelsa,

Sovra di cui poggiando

De' Caraccioli illustri il Ceppo antico,

Colle sue verdi cime

Oltra le sfere ascenderà sublime?

Cup. Appunto. Oggi si sfringe,

MADDALENA a TOMMASO,

Come la vite all'olmo. Io di mia mano,

Accorto agricoltor, nodo tenace

Di costanza, e di fede intorno ad essi

Avvolgerò; l'innaffierò per modo,

Che feconda, e felice

La bella pianta, avendo a scherno i venti,

I turbini, ed il gelo,

A toccar giugnerà le nubi, e'l Cielo.

Adunque a me cedete,

Numi, cedete omai.

Mar. Ma chi potrebbe

Resisterti volendo?

Ven. A tanta luce

Chi non abbaglia?

Mer. Che pur troppo è scarso

Al paragon l'ingegno mio, m'avvedo.

Mar. Vincesti Amor.

Ven. Mi do per vinta.

Mer. Io cedo.

Cup. Sì, ma non basta ciò. Richiede applausi

Vittorioso Amor. Fate, che 'l Cielo

Per le voci festive,

Figlie d'alto piacer, risuoni intorno,

A festeggiar de' miei trionfi il giorno.

Cup. Viva Amor, de' Numi il Coro:
Viva Amor, la terra, e l'onda;
E dall' una all' altra sponda
S' oda il placido Sebeto
Lieto viva rifuonar.

Mar. Viva Amor, dall' Indo al Moro,
E da' gelidi Trioni
Lieto il grido ne rifuoni,
Sin là dove il Ciel s' accende,
Dove mai si stende — Il mar.

Ven. Viva ognor la bella SPOSA;
E ne dia ne' GERMI suoi
Gli aspettati illustri Eroi,
Pari all' opre, e nel sembante
Alla Madre, al Genitor.

Mer. Viva ancor del fido AMANTE
L'alta Stirpe generosa;
E co' Figli, e co' Nipoti,
Porti a' fecoli remoti
I suoi pregi, il suo splendor.

Cup.) E la forte omai costante
Mar. a 2.) Porga ad essi il crin fugace.
Ven.) E del tempo il dente edace
Mer. a 2.) Perda in essi il suo furor.

Fine.

Nella

M
CH
I
S
C
C
S
P
C
E
A
N
S
M
A
Cos
F
E
E
Q
D
N
P
N
E
C
C
C
A
M
A
Se lit
Ch
Ric

*Nelle Nozze de' Signori MARCANTONIO GRIMANI, e
MARIA PISANI, stampata in Venezia nel 1746.*

CHI è, che d'Adria i fiotti, e le divine
Mura, che 'l prisco onor ferban pur anco,
Sparge di nuova luce? E in mezzo a quella
Chi è mai l'alta gentil casta Donzella,
Che tutte ha in volto le virtù Latine:
Senno, onor, maestà? Qual mai dal fianco
Pende di lei nobil Garzone onesto?
Che vago stuolo è questo
Di Matrone, e di Eroi? Nè Scipio forse
Africa vinta, e doma;
Nè quel che giunto al Rubicon, trascorse;
Sconfitto il gran Pompeo,
Menar tal fatto in Roma,
Allorchè 'n Campidoglio alzar trofeo.
Così dissi fra me, da che m' aprìo
Febo lo sguardo alle lontane cose;
E già fra 'l dubbio, e lo stupor diviso
Erami in riva al mio Sebeto affiso:
Quando per tutto ragionar s' udìo
Del gran nodo, che 'l fato in Ciel compose.
Nodo eccelfo, cui 'l Sol da Battro a Tile
Par non vide, o simile;
Nè vedrà certo. Il mio stupor converfo
Ecco in piacer. Due cori
Candidi, al par, che chiaro specchio, e terfo;
Cui di virtù più belle
Movono uguali ardori,
A stringere Imeneo vien dalle stelle.
Se libertate, e maestà d'impero
Chieggonsi in un comprese; ambo egualmente
Ridire in ordin lungo i Padri, e gli Avi

L 3

Odi,

Odi, che d' alti onori, e d' anni gravi
 Reffer la Patria: e nel vicino, e fero
 Rischio d' acerba servitù, la mente
 Volsero a sostener l' arduo tesoro.
 Se valor cerchi in loro;
 L' un Ceppo, e l' altro di Guerrier ferace
 Trovi; che chi s' oppose
 All' invitto Lion con petto audace,
 Portaro a trista forte:
 Loro squadre famose
 Menando incontro al ferro, ed alla morte.
 Per lor senza mural corona, e senza
 Torri, o ripari, sopra l' onda amica
 La gran Donna del mar tranquilla posa;
 Poichè tentarla ostil furor non osa,
 Mentr' effi son sue rocche, e sua potenza.
 E lor mercè l' altra Cittade antica,
 U' la voce d' un Uom del Cielo è voce,
 Oste crudel feroce
 Non cinge, e abbatte; e del sacrato Ostello,
 Che de' due Divi asconde
 Gli avanzi ancor nell' onorato Avello,
 E d' altri augusti Tempj
 Non fa rie stalle immonde:
 Ed erge in Vaticano il Solio agli empj.
 Per lor sopr' Adria, e sopra il vasto Egeo
 Veggonfi del Lion l' orme felici:
 E dove il Po superbo al mar sen viene;
 E presso l' Alpi; e nelle greche arene,
 Che dolce albergo suo Palla già feo.
 (E che non pote il tempo?) I fausti auspici,
 Dicasi il ver, mille seguiro, e mille.
 Chi nobili scintille
 Sparse d' alto valore, e chi d' ingegno;
 Così

Così che 'n pace, e in armi
 In van fra tanti Eroi cerchi 'l più degno;
 Ma il Ceppo alto GRIMANO
 Vincer tutt' altri parmi,
 E che foltanto eguale abbia il PISANO.
 Or da sì chiare fonti ecco i due Rivi
 Vanfene uniti infiem: felici appieno!
 Atropo non invidj il nobil corso:
 Il rio livor se stesso addenti, e 'l morso
 Sue nere membra impiaghi. I freschi, e vivi
 Umor del patrio fuol fecondo il seno
 Rendan ben tosto; e sieno i Germi uguali
 A' lor Padri immortali;
 E d' essi i figli, ed i nipoti ancora,
 La libertà, la fede
 A sostenere, a moderar tuttora
 Sorgan di tempi in tempi;
 Onde l' antica Sede
 Delle prime virtù scorga gli esempi.
 Canzon, lungo è 'l cammino, e 'l tempo è breve,
 Ma il gir non ti fia greve;
 Che non lunga è la via,
 Breve il tempo non è per chi desia.

In morte del Duca di S. Filippo D. GIUSEPPE
 BRUNASSO.

NON ozio, o fregio, od ostro, o vafel d' oro,
 Cui volgar brama intende, o d' alto monte,
 Gemma sottratta, o qual più duro è in Alpe,
 Saffo per dotta man sculto, o qual fegno
 Famoso è più per onor mille; a morte
 Uom mai sottrasse, e 'l pose a eterna vita.
 I 4 Che

Che anzi, sì come ad egra, e trista vita
 Vano, e stolto piacer mena; e quel, ch'oro
 Il vulgo appella, è tofco amaro, e morte;
 Sì meta a vil desir fia (qual di monte
 Per uom, che caggia, ima palude è segno)
 Obbligo profondo al par, ch'è valle in Alpe.
 Sola virtù più, che 'n mar scoglio, od Alpe,
 S'oppon robusta, perchè a immortal vita
 Nostro frale, che (qual chi ad Austro è segno,
 E ad onda irata) fra l'orgoglio, e l'oro
 A crollar vien; fospinga in cima al monte,
 Onde lontan va 'l fero Veglio, e Morte.
 O Tempo, edace Tempo, o Lete, o Morte
 E' 'n voi da scuoter possa uom, quasi d'Alpe,
 Di Virtù armato? Ecco d'eccelfo monte
 Surgere in guisa il gran GIUSEPPE, e a vita
 Nova immortal per onor vinto, ed oro
 Poggiar; nè di vostr'ira esser può segno.
 Qual più sublime, e venerabil segno
 Di quel che 'n lui tuttor nimico a morte
 Fulge gran Nome? Altri metallo, ed oro
 Stringa, che al fin non per Sol neve in Alpe
 Sciolta va sì, come a cader sua vita
 N'andrà per lieve sassolin di monte.
 Sol, men che'l rivo, e'l piano, e'l poggio, e 'l monte
 Di bel non ave il dì, ch'estremo è segno
 Del mortal corso, e primo all'altra vita
 Nel gran GIUSEPPE; cui sopor, non morte
 Affal; nè di Virtù più forte, ch'Alpe
 Pregio può tor, cui non vins'ostro, ed oro.
 Canzon, se petto d'Alpe incontro all'oro
 GIUSEPPE addusse a immortal segno al monte,
 A che dir di sua morte, ov'Egli è in Vita?

La

La Carità fraterna .

CHE giova a me , se fei vorace , o parco ,
 Se 'l tabarro hai tanè , ferrigno , o bigio ,
 Se di scarpa , o paniel segni 'l vestigio ,
 Se vai ritto sul collo , o 'l pieghi in arco ?
S' eri testè Giovanni , ed or fei Marco ,
 S' hai tenzone ogni dì col mostro Stigio ,
 Se fei di continenza alto prodigio ,
 Se di gravi ciliccj in fin vai carco ?
Importa a me , che fii di cor benegno ,
 A far mai sempre , ed a ben fare avvezzo ;
 D' ozio , d' orgoglio , e di livor nemico .
De' Solitarj la virtute io prezzo ;
 Ma di stima maggior tengo , ch' è degno ,
 Chi giova all' uomo , ed è dell' uomo amico .

Intorno al pensare d' alcun moderno Filosofante .

Ecco avvampar di letterario sdegno
 Tutta la filosofica famiglia
 Contro un fellow , che di Minerva il Regno
 Co' paradossi suoi turba , e scompiglia .
Che le lettere a noi son freno , e briglia ,
 Dice , e che giova tardità d' ingegno :
 E ad acqua , e ghiande a ritornar consiglia
 Qualunque ha in odio un vil servaggio indegno .
Softien , che sia Brunel pari a Gradasso ,
 Nè il Guardian prevaglia al Terziario ,
 Misurati col regolo , e 'l compasso :
Ch' ogni comodo cede al necessario ;
 Che bello è andare il dì di festa a spasso
 Con giuòdo mostrar l' antisonario .

Sullo

Sullo stesso soggetto.

MERCATANTI, Sensali, e Teffitori,
 Rivenduglioli, Sarti, e Calzolari,
 Orafi, Ferravecchi, e Vafellai,
 Falegnami, Magnani, e Muratori:
 Statuarj, Architetti, e Dipintori,
 Cuochi, Confetturieri, Osti, e Mugnai,
 Procuratori, Medici, e Notai,
 Filosofi, Poeti, e Profatori:
 Tutti tutti alla forca, ed al bordello,
 Con molt' altri, ch' addietro io m' ho lasciati,
 Esclama un gran Filosofo novello.
 Quei gridan come tanti spiritati;
 Ed egli: animo su, cari fratelli,
 Questa è la via di divenir beati.

E pur sullo stesso.

Noi finalmente fiam tanti scimmiotti
 Camminanti a due piedi, e senza coda;
 Sempre intenti al pensare, ed alla moda
 Di cert' altri scimmion, che chiamiam Dotti.
 Or con essi spargiam d' ingiurie, e motti
 Sul costume Europeo tutta la broda;
 E brindisi facciam d' eterna loda
 A i Cafri, a i Groetlandi, e agli Uttendotti.
 Addio cuochi francesi, ed addio sarti:
 Voi pur ci avete affottigliati, e smunti
 Nella borsa nommen, che nelle vene.
 Altro, che scienze, e industrie, ed agi, ed arti:
 Bello è mangiar crude busfecchie, e piene,
 E ignudi camminare urti bifunti.

A D.

Capitolo I.

SE tal voi fstate, quale io vi lasciai,
 Donn' ANTONIO, signore, e padron mio,
 Io n' ho piacer, ma ne ho piacere assai.
 Pur come a me più prossimo son io,
 Ho piacere assai più, quand' io sto bene,
 Siccome adesso; e ne ringrazio Iddio.
 Dicovi il ver, se a starnutar mi viene,
 Sempre mi trovo il primo a dir: salute;
 E rispondo il primier: salute, e bene.
 La carità fraterna è gran virtute;
 E una volta, che meco io non l' usassi,
 Io mi terrei fra l' anime perdute.
 Voi, ch' un per un contati avete i passi,
 Che fa l' uom da che 'l capo al mondo mette,
 Finchè va capo, e cul fra calce, e sassi:
 Che tante cose avete scritte, e lette,
 Fifiche, metafifiche, e morali;
 E sapete il *quid rei* delle gazzette:
 Voi, che fiutati avete i beni, e i mali,
 Che cingono la carne umana, e l' ossa,
 Come il medico fiuta gli orinali;
 S' una bugia vi dico tonda, e grossa,
 Quando morto sarò, di qua a cent' anni,
 Pisciatevi sull' orlo della fossa.
Recipe un uom qualsia con tutti i panni,
 Della miglior, della peggior semenza,
 Sdrajato all' ozio, o pien di lunghi affanni:
 Stretto, o largo che siasi di coscienza;
 Ficcateło di peso in un fornello,
 Per volerne cavar la quintessenza.

Soffiate

Soffiate il vostro mantice bel bello,
 Che cotai dosi eterogenee, e spesse
 Chieggono attenzion, flemma, e cervello.
 Benchè le qualità non fian le stesse,
 Troverete, che d'ogni carne umana
 Resta sol capomorto, ed interesse.
 La dama, la fantesca, e l'ortolana,
 Antonio, donn' Antonio, ed Antonicco,
 La casacca, la toga, e la sottana;
 Il campagnuolo, il povero, ed il ricco,
 L'onesto, il difonesto, il dritto, e 'l torto,
 Tutto rimane in fondo del lambicco;
 E come ho detto, e cento volte ho scorto,
 Dell' uomo *utcumque* il primo componente
 E' l'interesse, e'l resto è capomorto.
 Io quì sfido ogni Chimico eccellente:
 Facciati il faggio in qualunque uom, che viva;
 E se mai sbaglio, mi si cavi un dente.
 Notaste come Livio ci descriva
 L' indole grande, onesta, e generosa
 Di Scipion, gonfiando alto la piva?
 Al padre, ed al garzon la figlia, e sposa
 Intatta ei rende, e dà tutto il riscatto
 Per sopraddote a lei: che bella cosa!
 Ma Livio stesso, che ci narra il fatto,
 Dice, che dono tal fu l' amo, e l' esca,
 Ond' ei chiappò le Spagne in un sol tratto.
 L' incauto pesciolin così s' adefca;
 E così 'l pescator gittando il poco,
 Empie le ceste sue di molta pesca.
 Scipione osservate in altro loco,
 Che fa con Massinissa; e come poi
 Africa intera mette a ferro, e a foco.

Egli

Egli nommen, che tutti gli altri Eroi,
 Dolce, crudele, generoso, avaro,
 Tutto accordò cogl'interessi suoi.
 Alessandro vorrei mettergli a paro,
 Generoso ladron, malato invitto,
 Perfido percussor del suo più caro.
 Facile in somma è all'uomo il far tragitto
 Dal male al ben, dal bene al mal, seguendo
 Dell'interesse suo sempre il rescritto.
 Nè quì, nè mai di mormorare intendo;
 Ma cosa ch'io non posso digerire
 Per lo stomaco in sù richiamo, e rendo.
 Mi rifiucco fra l'altro allor, che dire
 Sento: che infame tempo è 'l carnovale!
 Le maschere non son da soffèrire.
 Bravo, signora zucca senza sale!
 Pur se seguisse un tal travestimento
 Un mese, o due dell'anno, manco male.
 Ma fatto sta, che in cento guise, e cento
 Va l'amor proprio in maschera per tutto
 La Quaresima, e i giorni dell'Avvento;
 E dove spera trar vantaggio, e frutto,
 Porta sotto il mantel con seco ascoso
 L'interesse, che sta col labbro asciutto.
 E quì chiedo congedo, e mi riposo.

II.

SIGNOR mio dolce, il vostro foglio ho letto,
 E come alquanto di volgar m'intendo,
 Penso d'averne ricavato il netto.
 Par mi vogliate dir, che riducendo
 L'uomo al solo interesse, e a nulla più,
 Un granciporro bello, e grosso io prendo:
 Che

Che furo il più bel pregio alla virtù ;
 E che la naturale affezione,
 O sia pietà mando per l'acqua in giù .
 Il patir di talun, che di ragione
 Fornito è, come noi, naturalmente
 Più, e meno a tutti fa compassione .
 Anzi per ogni altr' anima vivente,
 Che sia da qualche male angustiata,
 Un certo moto di pietà si sente .
 Svegliano in noi questa pietade innata
 Un lucherino, una lucerta uccisa,
 Un cane, una gattuccia bastonata .
 Chi potrà senza lagrime divisa
 Una madre veder da i cari putti ?
 E chi una veste d'uman fangue intrisa ?
 Certo non mirerei con occhi asciutti
 Un misero annegarsi, ancorchè ignoto ;
 E potendo il trarei di mezzo a' flutti .
 Era questo soave interno moto
 Più vivo allor, che l' uomo non s' avea
 Fatte le case ancor di sassi, e loto :
 Quando del mio, del tuo non v' era idea ;
 Nè ricchezza, nè onor, nè povertà ;
 Nè fervo, nè signor si distinguea .
 Ma lo spirto crudel di proprietà
 Risvegliò l' interesse ; e questo un poco
 Gli stimoli allentò di carità .
 Pur tuttavia si desta a tempo, e a loco,
 E del proprio interesse anco a dispetto,
 Dell' umana pietà scintilla il foco .
 Io confesso il mio vizio maledetto,
 Son duro, signor mio, come un Giudeo ;
 Nè mai rifino, quando mi ci metto .

Vei,

Voi, che siete de' Dotti il corifeo;
 E che sapete di filosofia,
 Quanto sapea di violino Orfeo:
 Che d'ogni cosa il quando, il come, e l' *quia*
 Dischiuderci potete; e per sicuro
 Di libri avete in capo una scansia:
 E da quello, che gli uomini già furo,
 E da quello, che sono, indovinate
 Quel, che saran nel secolo futuro.
 Voi meglio affai di me le birbonate
 Potreste dir dell' amor proprio, avvezzo
 A far delle più frane mascherate.
 Io come quel, ch' ho studiato un pezzo
In subjecta materia, il pomo al tatto
 Conosco quando è vizzo, e quando è mezzo.
 E qualor veggio rannicchiato il gatto,
 Ecco, dico, il furfante: o fa la caccia
 A qualche topo, o qualche furto ha fatto.
 Pochi, o niuno ave il suo core in faccia;
 L' uomo è simile al mar lungi dal porto,
 Sempre più da temer, quand' è in bonaccia.
 Come in capo il cervello ho un po' bistorito,
 Tengo, ch' ogni capello, ed ogni pelo
 Del nostro corpo ave il suo dritto, e l' torto.
 Dio, che troppo ci sa, nel suo Vangelo,
 Per obbligarci a far del ben, promette
 Cento per uno, e più per giunta il Cielo;
 E pur da certe borse benedette,
 Per trarne di limosina un quattrino,
 Ci voglion le tanaglie, e le mollette.
 Il lupo veramente è un assassino;
 Ma mi sapreste dire, in un sol giorno
 Quanti insetti divora un agnellino?

Facen-

Facendo un poco alla pietà ritorno,
 V'è più della pietà materna? e questa
 Pure (convien che 'l dica, a nostro scorno)
 Stretta dall' amor proprio il corso arreستا;
 Poi vinta si ritira, e 'l campo cede
 Alla necessità, che la molesta.
 Quelle madri affamate, a chi nol crede,
 Quelle, che fur costrette, i proprj figli,
 Barbarè, a divorar, ne faran fede.
 Udite, al più al più con quai consigli
 S'accorda la pietà coll' interesse
 In un de' suoi gravissimi perigli.
 Una Cittade in Oriente resse
 A un lungo assedio; e già morìa di fame
 Pria, che 'l soccorso, ch' attendea, giungesse.
 Prendesi allora il rio partito infame
 Di menare al macel tutti i prigionj;
 E 'l facevano già senz' altro esame;
 Ma perchè al mondo vi fur sempre i buoni,
 Uno fra lor con un consiglio sano
 La barbarie arrestò di quei bricconi.
 Uccidergli mi par troppo inumano:
 Una chiappa, una chiappa per ciascuno
 Potrà bastarci; e poi di mano in mano:
 Noi potrem senza ucciderne pur uno
 Sostenerci alcun tempo; e poi pazienza:
 Il fazio dovrà credere al digiuno.
 Or tiratene voi la conseguenza.

A D.

CARO Signor, non avevam pur noi
 Guari non ha l'oppinioni istesse?
 Com' or Collegj sol piacciono a voi,
 A me piacciono sol Cafe professe?
 L'idee, che prima una ragion c'impresse,
 Forse cancella altra ragion di poi?
 E farà sempre ver., ch' all' interesse
 Ciascuno accorda i sentimenti suoi?
 Tant' è: Nel giudicar del ben, del male
 Il vantaggio degli altri è l'accessorio,
 E l'util proprio è 'l verbo principale.
 Il decreto de' dotti è perentorio;
 Che farebbe un grandissimo animale,
 Chi facesse a se stesso un proditorio.

Sulla moda dell' Opere da Teatra.

QUANDO di Berenice il pianto ascolto,
 E pur l'osservo rubiconda in viso;
 Costei, dico fra me cōn un sorriso,
 Costei forse mi crede o cieco, o stolto.
 Quando Caton veggio attillato, e colto
 Col ferro in man del proprio fangue intriso;
 Il suicida in lui più non ravviso;
 Poichè la man non corrisponde al volto.
 Se Timante, e Dircea presso a morire
 Si diverton cantando un' arietta,
 E par che non la vogliano finire;
 Allor mi sento l' anima ristretta,
 E giù mi scende Io non la vo' già dire:
 Basta così, come l'aveffi detta.

K

VITA

Cap. I.

COME, e di quale io sia razza di Pecahie,
 Dirò; per quanto registrato il trovo
 Nelle logore mie cartacce vecchie.
 Per linea retta io scendo dal prim' uovo;
 E se *nego* alcun critico risponde,
 Con argomento in *barbara* gliel provo.
 Chi non lo sa, che sempre corrisponde
 Il relativo coll' antecedente?
 Dunque dall' uovo io vengo, e non altronde.
 Un Capo sol produsse tanta gente,
 Che la Terra ammorbò mille, e mill' anni;
 Ma il mio Stipite fu sempre innocente.
 Quindi ei scampò l' universali affanni,
 Quando un diluvio orribile sommerse
 I laterali miei con tutti i panni.
 Egli a suo tempo quel cassone aperse,
 Ov' era con tre figli; e in conseguenza
 Tre sulla Terra aprì case diverse.
 Era in uno di lor la mia femenza,
 Che passò ne' nipoti, e pronipoti,
 Ed in tutta la lunga discendenza.
 I nomi di costor non mi son noti,
 Perchè in un luogo di confusione
 Furo le voci lor sibili ignoti.
 Col mancar del commercio, e del sermone
 Diventaro selvaggi; e 'l barbarismo
 Il più bello guastò della ragione.
 Al fin senz' entimema, o fillogismo,
 La più parte di lor s' avvide, ch' era
 La vita solitaria un solecismo.

Pria

Pria s' addomesticar colla mogliera,
 E poi co' figli, e poi col vicinato,
 E poi con tutta la contrada intera.
 Finchè loro bastò la selva, e 'l prato,
 Ci fu qualche sgrugnon di quando in quando;
 Ma momentaneo era lo sdegno, e 'l piato.
 Come però si venne ritrovando
 Il prim' oro del mondo, ch' è il formento,
 Ebber la pace, e l' innocenza il bando.
 Per custodir la biada dall' armento
 S' alzò la prima siepe maledetta:
 Ed ecco siepi, e sbarre a cento a cento,
 La fame, che consigli non aspetta,
 E l' amor propio, e la poltroneria,
 E la terra qua e là chiusa, e interdetta,
 Cagionaro la guerra, e la moria;
 E dove tregua temporanea, e patti:
 E dove servitute, e tirannia.
 I ripari nommai però disfatti,
 Anzi furo per tutto soffermati
 Con sociali allor leggi, e contratti.
 Pur la vita i miei poveri Antenati
 Scampar fra tanti rischi; che altrimenti
 Mio padre, ed io non ci faremmo nati.
 Vi fur de' ricchi, nobili, e potenti,
 E vi fur de' mendichi, e fantaccini;
 La più parte però fu de' pezzenti.
 I guatteri più vili, e i ciabattini
 Io non eccettuo dalla razza mia;
 Come neppure i birri, e gli assassini.
 Benchè in materia di genealogia
 Non è già da sperar, ch' alcuna si faccia
 Scrupolo mai di dire la bugia.

Come la Terra ebbe cambiato faccia :
 Con un andirivieni universale,
 Ciascuno andò di miglior forte in traccia.
 Io veramente non so dir con quale
 Spedizione ad abitar qua venne
 L' Autor della mia schiatta originale.
 O per mare, o per terra ei vi pervenne:
 Perchè non so pensarmi altro cammino;
 Nè per aria si va senza le penne.
 Se stato pur non fosse uomo marino
 Di que' del Telliamed, allorchè l' onde
 Il Vomero copriano, e San Martino:
 Il qual dalle voragini profonde
 Peloso, e colle scaglie, uscì 'l primiero
 A calcar de' Camaldoli le sponde.
 Ma un' erudito, amico affai del vero,
 Che giorno, e notte la sua vita afflisse
 Con sempre in mano il Santo Padre Omero:
 Senza punto esitar, testè mi disse,
 Che 'l mio Progenitore, il più fedele
 Seguace fu del rinomato Ulisse.
 Pecchia a costui cadò su i labbri il mele:
 Di pecchia ebbe l'ingegno, e l'accortezza,
 E come pecchia il pungiglion crudele.
 Ma ci unì la menzogna, e la doppiezza:
 Del patrio clima doti singolari;
 A' quali aggiunse un po' di sfacciatezza.
 Ei venne a noi con pregi così rari
 Per visitare il corpo di Miseno,
 Primario trombettier ne' nostri mari.
 Tosto, che di Pozzuoli entrò nel seno,
 Il Castellàn la gamba alzò di botto,
 E salutollo con un tiro pieno.

Vocea

Volea seguir l' uòm consumato, e dotto,
 Quando notò, che gli si fean le fiche;
 E fuggì più di passo, che di trotto.
 Cercato ho poi fra molte carte antiche
 Se vengono dal mare, o pur dal bosco
 Le pecchie, le zanzare, e le formiche:
 E chi sta pel Fenicio, chi per l' Osco;
 Ma 'l Pecchia mio fu natural toscano:
 E lo prova il vocabolo, ch' è tofco.
 Dice la storia, ch' egli fu villano,
 Cioè di villa; benchè molto innanti
 Passasse nel mestiere d' ortolano.
 Egli a suo tempo delle pecchie avanti
 Portò l' industria; e la ragion fu questa,
 Che chiamaronlo il Pecchia tutti quanti.
 Io non compongo a mio piacer di testa;
 Mentre a quel mio signor, ch' ha tal prurito,
 So ben quale si fa guerra, e tempesta.
 Onorato villan, bello, e pulito
 Era il Pecchia; altrimenti la giustizia
 Il cervello l' avria messo a partito.
 Miracolo! un villan senza malizia!
 Pure è così; sebben gente da ville
 Il distillato sia della tristizia.
 Affai più di Monsù di Mandeville
 Sapea ful fatto delle pecchie; e avea
 Tutte le pecchie in conto di Sibille.
 Cento alveari il suo giardin chiudea,
 E d' essi ciascheduno un mezzo stajo
 Poco più, poco men ne contenea.
 Un freddo verno, un rigido Gennajo
 Fer del giardino un vaso di sorbetto,
 Tra per la neve, e l' orrido rovajo.

Chiuse le pecchie allor nel patrio tetto,
 La lor ricolta consumaro, e poi
 A ben morir s'apparecchiaro il letto.
 Va giardinier, va salvale se puoi.
 Chi puote immaginar, che dolorosa
 Tragedia fu mai questa agli occhi suoi?
 La ruina di Troja è poca cosa.
 Quì lo stesso Caronte s'imbrogliò,
 In veggendo venir la gente a josa.
 Il giardinier più volte, oimè! gridò,
 E corse per gittarsi in fondo a un pozzo;
 Ma poi vide, ch'era alto, e disse: oibò.
 Pel gran dolor se gli era chiufo il gozzo;
 Ma la moglier con una farinata
 Giunse, e disse: tè qua, ch'io te l'ingozzo.
 Mangiò; poi come un'anima dannata
 Si pose ad esclamar: di che son reo?
 E quì fece alle stelle una sparata.
 Tacque, quando strillar più non poteo;
 Pure, che pro, se non sapea 'l segreto,
 Che insegnò già Cirene ad Aristeo?
 La moglie lo spruzzò d'aglio, e d'aceto,
 Vedendol, ch'era già presso a finire;
 Ed infatti rivenne, e trasse un peto.
 Questa, riprese, ci convien fuggire
 Terra crudele, e questo Cielo avaro:
 Su via, consorte, avacciati a partire;
 E detto fatto, caricò 'l somaro.

I I.

MUSA, io ti chiamo, e tu mi fai la forda:
 Ve', che ti prendo per la destra orecchia,
 E dieci ti fo dar tratti di corda.
 Siegui a narrar di quell' antico Pecchia,
 Come il ghiaccio fuggì dell' Appennino,
 Ed entrò nel Panaro, e nella Secchia:
 E come prese in giù la via d' Urbino;
 Ma quel diminutivo non gli piacque;
 Nè chiudere si volle in Camerino.
 Di Nocera il vocabolo gli spiacque,
 E gridò di lontan: vada in malora;
 Ch' io mi tuffo nel vino, e non nell' acque.
 Toccò gli Apruzzi, e timoroso ancora
 Della gelata, che l' avea confunto,
 Passogli tutti in poco più d' un' ora:
 Non gradì nè prosciutto, nè pan' unto;
 Ed in Venafro si fermò già stracco
 A contemplar quel popolo bifunto.
 Un tal, ch' avea presa amista con Bacco,
 Quivi in veggendo il forestier pulito,
 Sopra gli amminutò d' ulive un sacco.
 Ed ei sul fatto all' asino col dito
 Tocca il forame; e quegli un calcio affesta,
 Che porta il Venafrano a mal partito.
 Cade, ed urta in cader testa con testa
 Colla donna del Tosco, e a cavalcione
 Sopra le va; nè quì riman la festa:
 Che come in terra egli è con lei boccone,
 Senza risparmio le consegna in faccia
 Il suo vino, e la sua collezione.

Ella crucciata allor sotto sel caccia,
 E gli lascia ful volto, e nella gola
 Dell'ira femminil più d'una traccia.
 L'asino, a cui sol manca la parola,
 Spetezzando, e ragghiando a più non posso,
 Non fugge no, non corre già, ma vola.
 Tostamente il Toscan prende a bardosso
 La moglie, e scappa come augel grifagno:
 Eccoti Enea col padre Anchise addosso.
 Ma poichè sono in mezzo ad uno stagno
 L'asino inciampa, e cade; ed il Toscano
 S'avviluppa coll'asino compagno.
 Chi 'l crederia? quel popolo villano
 Staffi d'intorno a tempellar di rifa,
 Additando i ranocchi entro il pantano.
 Rizzati in ciò la femmina improvvisa,
 E in bocca ad uno, che la tiene aperta,
 Mette la man di molto fango intrisa:
 Poi torna al loto, e un altro colpo accerta,
 Ed anche un altro; e molti avvien, ch'imbratti,
 Nè si stanca per ciò la mano esperta.
 Que' di Venafro allor vengono a' fatti;
 Ma nel più bel dell'ira, e della boria,
 Il Bargel sovraggiugne, e 'l Mastrodatti.
 Questi il mandato recita a memoria;
 E la turba sen va tacita, e cheta.
 Così finio la dolorosa istoria.
 Esce dall'acqua palpitante, e lieta
 La triplice alleanza immantenente,
 E col danaro la giustizia accheta.
 Qui 'l manoscritto lasciami impendente;
 Poichè ne tolse la fortuna rea
 Più carte intere irreparabilmente.

Per

Per me n' incolpo qualche diarrea ;
 E sostengo, ch' alcun lubrico erede
 Molta necessità di carte avea.
 In fatti anch' io, quando il bisogno il chiede,
 Non bado nè a sonetti, nè a canzoni ;
 E ciò di state per lo più succede.
 Ch' io son ghiotto di fichi, e di melloni,
 Di zucche, e di fufine ; ond' è, che spesso
 Appena a sbottonar giungo i calzoni :
 Sicchè le nove Muse, e Apollo istesso
 Non potriano scavar di qua a cent' anni
 Tutta la poesia, ch' è nel mio cesso.
 Or della storia ritornando a i danni,
 Dico, che fatte ho assai fattucchiere ;
 E la vigilia il sa di San Giovanni.
 Ma il padre, e promotor delle bugie
 Non vuol dir nulla ; forse perchè pensa,
 Che sien bastanti le fandonie mie.
 Pur la cantina ho vota, e la dispensa ;
 Nè del vin greco sono avvezzo a bere,
 Per far di baja una pisciata immensa.
 Nemmen l' arte so far di rigattiere ;
 Nè di tale, ch' i cenci va cercando,
 E poi gli accozza a foggia di scacchiere :
 E talor notte, e dì va razzolando ;
 E de' fondachi altrui le spazzature
 Servongli a far le brache al Conte Orlando.
 Quindi tra per le strane cuciture,
 E i diversi caratteri in grottesco
 Vedi un gruppo di morfie, e sconciature ;
 E per mezzo al cinese, ed al rabesco
 Per tutto saltellar vedi il pedante,
 Ch' il buon lavoro altrui guarda in cagnesco.
 Che

Chè importa a noi saper , se quel fursante
 Elena si menò *disabigliè* ,
 O pur colla guarnacca , e 'l guardinfante?
 Se acuto , o circonflesso era il tuppè :
 Di quai peli ebbe Paride il cappello :
 Se avea fommacco , o marocchino a' piè ?
 Or s' io sapeffi avvolgere in fardello ,
 E per mare , e per terra il mio bisnonno
 Trascinar col ronciglio , e col randello ;
 Al canto mio farei dormir chi ha sonno :
 Che per tante bajate , le mascelle
 Già stanche omai , più sbadigliar non ponno ;
 Ma non mi dier tanta virtù le stelle .

I I I.

U' ERA in mia casa più d'un pergameno
 Col suo sigillo , e colla salimbacca ,
 Che ne pendeva un mezzo palmo almeno .
 Er' io fanciullo , e dicea pappa , e cacca ,
 E mia madre in iscambio di merenda
 Mi divertia con quella ceralacca .
 Di man mi cadde un giorno tal faccenda ,
 E n'ebbi una solenne battitura ,
 E digiunai per più rigor d'ammenda .
 D' allora innanzi in parte più ficura
 Delle carte di pecora il tesoro
 Ella serbò con chiave , e serratura .
 Ed o beati , mi dicea , coloro ,
 Che privilegj *in forma* , o pur patenti
 Serban de' Padri , ed Antenati loro !
 Di qui vengon gl' illustri , e gli eccellenti ,
 E 'l sangue poi seltrandosi bel bello ,
 Passa , com' acqua nansa , a i discendenti .

Talor

Talor con un miracolo novello,
 In un capo di mummia, o di marmotta
 Per via delle patenti entra il cervello.
 Quindi convien, che ciaschedun s'inghiotta
 Qualunque scerpellon di questo tale,
 Come inghiottisse zucchero, e ricotta;
 E dica: questo dubbio-è magistrale;
 Voi colle scarpe m' insegnate; e voi
 Illuminate ognun, come un fanale.
 Figlio, tuo padre cogli alunni suoi
 Ripeteva tai cose in ogn'istante,
 E gravemente soggiungea dipoi:
 Tra i privilegj, ed il danar contante
 Passa quell' infinita differenza,
 Che v'è tra 'l dottorato, e 'l mercatante.
 Io mel credea da vero in sua coscienza;
 Ma poi colla seguente occasione,
 Mi tolsi dall' erronea mia credenza,
 Un giorno un brutto esecutor briccone
 Coll' equipaggio della birreria
 Ci venne a pignorar per la pigione.
 A i privilegj allor la madre mia
 Diede di piglio, e gliel' offerse in pegno;
 Ma quel birbo villan gli buttò via;
 E pien del diabolico disegno
 La casa intera ne votò di botto:
 Tremando noi tra per dolore, e sdegno.
 Mia madre con un pianto affai diretto
 Facea l' esequie alla sua roba; ed io
 Stava di là co i privilegj sotto,
 Mi nacque intanto un fervido desio
 Di seguire la turba infame, e fozza,
 Per riaverne almeno il letto mio.

Ma

Ma mi restò la voce sulla strozza
 Nel veder, ch' all' incanto si verdea
 Anche un' eccellentissima carrozza.
 In capo allor mi si fissò l' idea,
 Che contro del mandato esecutivo,
 Salvo il solo danar, nulla valea.
 Tuttavia dal Trombetta, e dal *Bagliivo*,
 Indi a non molti dì, tutto riebbi
 Per opra d' un signor caritativo.
 D' allora in poi, felice un dì non ebbi;
 Con poco cibo, ed ottimo appetito,
 Più di speranza, che di pane io crebbi.
 Non so, se 'l terzo lustro avea compito,
 Quando mi giunse in man Torquato Tasso;
 Ed allora il lasciai, che fu finito.
 Tosto a compor m' accinsi; ed uno spasso
 Era il vedermi borbottare, e i versi
 Misurar collo spago, e col compasso.
 Gli occhi talmente avea di foco aspersi,
 Ed aguzzando il muso in sul parlare,
 Tanti, e siffatti io fea moti diversi;
 Che credendomi presso, ad impazzare,
 La buona madre mia tosto il barbiere
 Fece venir per farmi salassare.
 Io, che stava sul forte del mestiere,
 A lui bieco mi volsi, e sralunato,
 Sì che 'l ferro di man gli fei cadere.
 Egli allora: il ragazzo è spiritato,
 Disse; e cavò di seno una borsetta,
 Che m' adattò pian piano al manco lato.
 O fosse quella cosa benedetta,
 O fosse, che cessò l' estro poetico,
 Io mi rimisi, e corsi alla cassetta.

Ritornò

 Rite
C
V
Chi
In
G
Per
G
C
Pur
C
N
Io
E
I
Uo
E
C
Coe
I
I
Nè
I
Z'
I
C
Ma
I
I
Poc
I
I

Ritornò poscia quell' umor bisbetico,
 Che mi fe far per fin ne' sogni miei
 Visti da scimmia, e morfie da frenetico.
 Chi può poi dir quali progressi io fei
 In leggendo il Petrarca, il Bembo, il Casa,
 Guidi, Chiamberra, e gli altri Corifei?
 Per ogni libreria, per ogni casa
 Grammatico, Poeta, e Profatore
 Cercando io giva, come un can, ch' annafa.
 Pur fra due anni il mio toscan furore
 Cesse, e mi detti a scrivacchiar latino;
 Ma sapea tutto di latino in fuore.
 Io sapea la grammatica appuntino,
 Ed avea la rettorica imparata
 Del Reverendo Padre Babbuino.
 Uova fritte però non son frittata;
 E'l mio latino era al latin simile,
 Come sono in toscan buca, e bucata.
 Così degli anni miei passò l' Aprile:
 Ed io non più, che chiacchieron fanatico,
 Era di Maggio un musco gentile.
 Nè Scolastico ancora, nè Dogmatico,
 Io era un ignorante in realtà
Trascendentale, e Categorematico...
L' identifica mia Carleità
Nec in sensu diviso, nec composito
 Conosceva la propria quiddità.
 Ma seguendo il mio corso allo sproposito,
 Diedi di piglio, a chi credete? a Grozio;
 E a leggerlo m' accinsi di proposito.
 Poco, o nulla intendeva quel negozio;
 E tuttavolta disperatamente
 Io non lasciava alcun momento all' ozio.

M' av-

M' avvidi al fin, che fondamentalmente
 Nulla sapendo da parole in fuora,
 Era fra pappagalli il più eccellente.
 All' Università men corsi allora,
 E mi gittai con tutta la persona,
 Com' uno che non mangia, ma divora.
 Ogni cosa mi parve bella, e buona,
 Il Geometra, il Fifico, il Leggista,
 L' arte, che insegna come si ragiona:
 La scienza del costume, il Notomista,
 La dottrina de' Dogmi, e della Scuola;
 E di tutto anelando alla conquista,
 Feci un' *Oglia podrida* alla Spagnuola.

IV.

VANNESPENIO, Neuton, Triboniano,
 Euclide, Arveo, Cartesio, e Giovenino,
 Cujacio, Arnaldo, Locchio, e Graziano,
 Frequentati di giorno, e di mattino
 Fecer tra poco della testa mia
 Un sacco di Cercante Cappuccino.
 Fra tanti imbrogli trovane la via!
 In van vi si sarebbero arrischiati
 Bacone, e tutta l' Enciclopedia.
 S' affollavano in me da tutti i lati
 Canoni sacri, e canoni del moto,
 Muscoli, e simonie, leggi, e quadrati.
 Il capo aveà sì pien, che indarno il voto
 Potea trovarvi a forza d' argomenti
 Un Gassendista più sottile di Scoto.
 Non avria de' corpuscoli correnti
 Pel mio cervello la direzione
 Veduta Galileo colle sue lenti.

Fa

Or già si sa, che la discrezione
 Fa quella lega coll'entusiasmo,
 Che fa la frenesia colla ragione.
 Quindi d'onta, d'ingiuria, e di sarcasmo
 Armavasi il poetico mio sdegno.
 Contra chi mi credea degno di biasmo.
 Veracemente un vivo, e pronto ingegno
 Mi diè natura, onde le mosse appena
 Lasciava, e giunto mi trovava al segno,
 Ma la memoria caricata, e piena
 Era costretta a vacuar tra poco;
 Com'avvien per riobarbaro, e per sena.
 Per ben cinque anni seguitai tal gioco;
 E patea saltellando or su, or giù
 Tarantolato, che non ha mai loco.
 Vollen finanche diventar Monsù,
 Ed addestrarmi a leggere il franzese,
 Ed a gracchiarlo, come fan le grù.
 Quindi nelle *brochure* d'ogni mese
 Vidi, ch' un *bileri*, e 'l suo significato
 Eccitavan per tutto ire e contese:
 Che per effetto di principio innato,
 O per altra cagione, era lo stesso
 Essere impertinente, e letterato:
 E che senza pietà soleano spesso
 I più corti pigmei, per comparire,
 Tagliar le gambe a quanti avean da presso.
 Voleva allor le lettere fuggire;
 Ma trovava per uso, o sia per vizio
 Nelle lettere un gusto da morire.
 Il cervello era sempre in esercizio,
 Ma lo stomaco spesso digiunava,
 E a' budelli faceva cattivo ufizio.

In

In conseguenza il ventre mormorava,
 Ch'io tra fertile, e infertile in ogni anno
 Di carne al più sei scropoli gli dava.
In primis l'astinenza non fa danno,
 Io gli diceva; e poi convien, ch'io vada
 Colla rubrica di Color, che fanno.
 Ma non potendo più tenerlo a bada,
 Con trasportarlo ognor d'oggi in dimane,
 Risolsi al fin di mettermi in istrada;
 E futando ove fosse odor di pane,
 Notai, che cogli avanzi del tinello
 S'ingrassavan sovente il gatto, e 'l cane.
 Un Monsignor trovai, ch'era il modello
 Del buon costume; ed ei m'accolse, e tenne
 Non per familiar, ma per fratello.
 Non bastan cento lingue, e cento penne
 Per far l'elogio al merto di costui,
 Che degnamente il pastoral sostenne.
 Per l'anno appresso riserbato io fui
 Ad insegnar l'arte del dire a molti,
 Che nel Collegio aveva alunni sui.
 E come al sacerdozio eran rivolti
 I miei pensieri, a studiar sul fatto
 M'accinsi gli Scolastici più colti.
 A poco a poco mi trovai contratto
 Il male della milza, che mi avrebbe
 Era breve tempo senza men disfatto.
 Per una parte di partir m'increbbe,
 Per l'altra poi non mi piaceva sì presto
 Far quel viaggio, che pur far si debbe.
 Partj già dal paese, che molesto
 A Virgilio fu prima, indi al Pontano;
 E cito quì del Sannazzaro il testo.

E per-

E perchè gli Avi miei fur di Mugnano,
 Che sulla falda situato stà
 Del monte detto già Virginiano;
 Dirittamente me n'andai colà,
 Ove se dico, che risuscitai,
 Dico nè più, nè men la verità.
 Indi ad un mese in Napoli passai;
 E quì, senza più stendermi in parole,
 Venni, vidi, fui vinto, e mi casai.
 Avea due volte veramente il Sole,
 O pur la Terra, il corso terminato
 Per tutti i Segni dell' eterea mole;
 Dal dì, che 'l collaretto avea lasciato
 Per l' altro dell' ampiezza dottorale,
 Infino al dì, ch'ebbi la moglie allato.
 Abitavami accosto un certo tale
 Grasso, grosso, e magnifico Dottore,
 Che fea strepito in casa, e in Tribunale.
 Strepitavangli intorno a tutte l' ore
 Il suo cliente colla borsa vota,
 E 'l raggirato suo cont'addittore.
 Ei de' Giudici in casa all' ora nota
 Non contese giammai col suo contrario,
 Nè vi fu caso, che parlasse in Rota.
 Studiava ogni giorno il Calendario,
 Per misurar nelle dilazioni
 Esattamente il tempo necessario.
 Aveva in odio le citazioni,
 E impallidia, come persona morta,
 S'era citato in certe occasioni.
 Una volta un *Portier*, persona accorta,
 Dopo un lungo aspettare all' uscio innante,
 Dentro passò, come s' aprì la porta.

L

Egli,

Egli, che 'l seppe, pallido, e tremante,
 Ad acquattarsi andò sotto d' un letto,
 Ch' avea per buona sorte il guardinfante.
 Se n' accorse quel furbo maledetto;
 E come un manigoldo s' avanzò,
 Ove ancor tremulava il tornaletto:
 N' alzò la punta, e 'l capo vi ficcò;
 E disse: lode al Ciel, che siete quì;
 E la scrittura in man gli consegnò.
 Rizzatosi dipoi, ratto fuggì,
 E schivò l' orinale, che 'l *Paglietta*
 A tutta furia dietro gli spedì.
 Quì si restrinse tutta la vendetta;
 Ch' uom del prossimo più caritativo
 Non fuvvi mai fin ora, e non s' aspetta.
 Come corre la cerva al fonte vivo,
 Correan tutti i falliti, e i truffatori
 A questo di pietà superlativo.
 Ed egli il saldo fea co' debitori,
 Il terzo solo aggiudicando a se,
 Senza speme d' un soldo a' creditori.
 La scuola di costui non piacque a me;
 Come neppur gli oracoli di certi,
 Che parlan, come i vati dal treppiè.
 • Stato amico son io d' uomini aperti,
 Di buon senso, e di cor doèile, e pio,
 E per lung' ufo negli affari esperti.
 Un perciò me ne scelsi a gusto mio.

BELLA

V.

BELLA invero è ogni scienza , e bella ogni arte ,
 E bello assai n'è l'uso , e l'esercizio ,
 Ma 'l guadagnar danaro è studio a parte .
 Per quanto abbiassi alcun fenno , e giudizio ,
 Il sentier del guadagno è lungo , e incerto ,
 Se la scorta non v'è d'un buon'ufizio .
 Chi s'affatica a predicar col merto ,
 Nè si procura un'aura di favore ,
 S'accorge alfin , che predica al deserto :
 E' valentuomo il tal , dice il Signore ,
 Ma quest'altro mi serve , e sempre accosto ,
 Come il cerco , mel trovo a tutte l'ore ;
 Dunque a fimar colui son pur disposto ,
 Ma di costui m'avvalgo , e 'l traggo innanti ,
 E divido così fumo , ed arrosto .
 Oltra di che vi son certi furfanti ,
 Che per tai strade , che 'l tacere è bello ,
 San la grazia acquistar de' benefanti .
 In ogni caso a prendere l'uccello
 Flemma ci vuole , il fufolo , e la rete ,
 O veramente il vischio , ed il zimbello .
 Dotti voi , che sapete , e non sapete ,
 A quel fiume , che corre , e che v'invita ,
 Abbassatevi un po' , se vi fa fete .
 Or ritornando al corso di mia vita ,
 Dico , che fui di quella gente sciocca ,
 Che la strada del forno hanno smarrita .
 Il chiedere è viltà di chi pitocca ,
 Dicea tra me medesimo ; ed aspettava ,
 Che 'l pan dal Cielo mi piovesse in bocca .

Intanto, mentre l'asino mangiava,
 Asino più di lui magro, ed asciutto,
 Collo stuzzicadenti io mi spassava.
 Ma poichè 'l mal di tifichezza è brutto,
 La man talora nella mangiatoja
 Stendendo, un pugno ne traeva di frutto.
 Voglio dir m'applicai non senza noja
 Ad ajutare or questo, or quel cotale,
 Ed ajutato avrei per fino il boja.
 Presso a poco, una Fiera è 'l Tribunale:
 Quì puledri di razza, e quì ronzini,
 Quì salami, e quì zucche senza sale:
 Vengonvi mercantoni, e ciabattini,
 Altri con ricche merci, altri con poco,
 Altri con nulla, altri a menar gli uncini.
 Guai per lo scimunito, e pel dappoco,
 Guai per chi non si tien la borsa in serbo:
 De' più scaltri farà favola, e gioco.
 Per distinguere il vizzo dall'acerbo,
 Perchè non gli si facciano le fiche,
 Tutto ci vuol dell' prudenza il nerbo.
 Io quì sacrificai le mie fatiche,
 E m'ingegnai con mano industriosa
 D'empier le più magnifiche vesciche.
 Riscaldando talora una ventosa,
 A trar del sangue, io sì la disponea,
 Ch'era a vederla una mirabil cosa.
 Ma 'l poco frutto, ch'io ne ritraea,
 E l'avarizia altrui pur troppo ingorda,
 Tosto cambiar mi fecero d'idea.
 Veramente la cosa più balorda
 Fu questa, ch'io faceffi in vita mia,
 Ma fu per non istar più sulla corda.

Una

Una
 Co
 Te
 lo de
 Ed
 Il
 Posto
 No
 Tu
 O gra
 Ad
 Co
 I cost
 E
 E
 Er'io
 E
 Mi
 Una
 Sg
 Di
 Tant'
 Il
 Tu
 Talor
 Ci
 E
 Alcu
 E
 Q
 Ma
 E
 E

Una detta così *Mastrodattia*

Comperai per sottoscrivere , e degli atti
Tener conto , e ragione in *Vicaria* .

Io del mestier nulla sapeva infatti ,
Ed ebbi per più tempo in verità ,
Il nome , e nulla più di *Mastrodatti* .

Posto ch'è l'uom nella necessità
Non risparmia ad industria , nè a fatica ,
Tutto a fare si sforza , e tutto fa .

O gran virtù de' Cavalieri antica ,
Ad ingozzar senza pagare ufati ,
Contraria al proveder della formica !

I costumi oggidì son Riformati ,
E l'onor della tavola rotonda ,
E' concesso a' pedoni , e disarmati .

Er' io d' un vasto pelago alla sponda ,
E dal paese omai della Cuccagna
Mi divideva inaccessibil onda .

Una spinosa , e misera castagna
Sgufciar mi convenia ; se avea la forte
Di trovarla talor senza ~~in~~ pagagna .

Tant' era amaro , che poco e più morte ,
Il pane , ch' io mangiava ; e mi pareo
Tuttavolta mangiar pasticci , e torte .

Talor l' aratro non per me traeva ,
Che 'l mio cibo era paglia , e non formento ;
E non per me talora il mele io fea .

Alcun credeami il cuoco del Convento ,
E pur era il Prior , del dormitorio
Quando l' uscio era chiuso , e 'l lume spento .

Ma nell' entrar de' Padri in Concistorio
Er' io cacciato fuori colla mazza ,
E mangiava co' gatti in refettorio .

L 3 .

Io

Io rifi in ciò della fortuna pazza
 Con quel *sic vos non vobis* del Poeta.
 Ma non volli far mai bella la piazza;
 L'impronta fa valer qualsia moneta,
 E ricercarne il peso, ed il carato,
 Sacro dover, giusta ragion ci vieta;
 Ma divien merce, com'è fuor di stato,
 E per ragion di lega, e di metallo,
 S' esamina, e si pesa ogni ducato.
 Non vi vuol troppo a capponare un gallo;
 Ma s' io canto la solfa, un brulichio
 Mi può far male or che son anche in ballo.
 Ma forse un giorno un generoso addio,
 Ed allora chi fa? basta così
 Intendami chi può, che m' intend' io.
 Sulla schiena d' un bue, ch' arava, un dì
 Adagiossi una mosca, e a suo piacere
 Stette, mentre più solchi il bue finì.
 La vide una cicala, il cui mestiere
 Fu spiar sempre gli altrui fatti, e i guai,
 Per dirli al cittadino, e al forestiere:
 E rivolta alla mosca, or tu che fai?
 Disse; ed ella rispose: aro, nol vedi?
 Se pure le travegole non hai.
 Ari coll' altrui collo, e gli altrui piedi,
 Ripigliò la cicala; e a veder ciò
 D' occhiali uopo non v' è, come tu credi;
 In questo il bue, fra sassi che incontrò
 Venne a inceppare, ed a curvarsi alquanto;
 Allor la mosca in aria si levò:
 E la cicala la seguì col canto.

Al

 Le c
 Qu
 E
 Per t
 O
 C
 Un p
 Su
 E
 Vorr
 Ch
 C
 Ma
 E
 T
 Non
 Se
 N
 Da
 C
 S
 Quir
 E
 M
 Dice
 P
 S
 E c
 P
 P

Al Marchese D. ANDREA TONTOLI.

LE carte, che Parigi imprime, e manda,
 Quantunque, Signor mio, sien belle, e buone,
 E i volumi di Londra, e quei d' Olanda;
 Per un libro di conti, e di ragioni
 O del Sud, o del Nort io cambierei,
 Con due righe però di cessione.
 Un poco anch' io filosofar vorrei
 Sul sermon, full' aringa, e sul merluzzo,
 E stupireste de' progressi miei.
 Vorrei provar con fillogismo aguzzo,
 Ch' ho nell' arrificar dieci per cento
 Cor di leone, e stomaco di struzzo.
 Ma 'l supposto distrugge l' argomento;
 E mancando la base de' quattrini,
 Tutti i disegni miei sen porta il vento.
 Non poter mai contar, che per carlini,
 Senza il piacere d' accozzarvi un zero
 Nojerebbe fin anco i Cappuccini.
 Da solo a sol fo conto cor pensiero,
 Che 'l doblon, la ghinea, ed il luigi
 Sien belli affai, ma belli daddovero.
 Quindi a vederli andrei fino a Parigi;
 E per trovarne un poco di semenza
 Mi darei l' arte a far di Malagigi.
 Dicon, che se ne cava quintessenza
 Per allungar la vita; ed io co' morti
 Starei per farne infìn la sperienza.
 E credo, che tanti uomini risorti,
 Prima che ripigliaessero paese,
 Parrian zucche, e citriuoli in mezzo agli orti.

L 4

Fa

Fa maraviglia, ch' una donna prese
 A parlar senza lingua; e che per arte
 I mutoli parlar faccia un Inglese;
 Ma l' oro può supplire ad ogni parte,
 Che manchi in noi; siccome scritto io trovò
 Nel margin bianco di parecchie carte.
 Chi dice tanto mal del Mondo nuovo
 Per quel morbo, ch' io taccio, e voi sapete
 E' pulcin non uscito ancor dall' uovo.
 Ma come, tu che leggi, mi direte,
 Seneca moralista, ed Antonino,
 Trovi tanto piacer nelle monete?
 Seneca, Signor mio, menò l' uncino,
 E poi con sette milioni in serbo
 Predicava affinenza al suo vicino.
 Antonin con un cenno, e con un verbo
 Potea far tutto immantinente; ed era
 Padrone del maturo, e dell' acerbo.
 Studio talvolta una mattina intera,
 Poi mi vien fame, e corro per mangiare;
 Ma non ritrovo il pan nella panierà.
 Stanco sono talor dal camminare,
 E le carrozze intanto col romore,
 E assai più col timon mi fan tremare.
 Pel rotto delle scarpe entra l' umore;
 E senza cappa al rigido rovajo
 Tutto ho scoperto dal cervello in fuore;
 E pure il pannajuolo, e' l' calzolajo,
 Nulla mi vogliono dar per un sonetto:
 Che i sonetti non vagliono danajo.
 In tal caso Antonino, ed Epitetto,
 Ed i poeti, ed i filosofanti
 Ho tutti nel preterito perfetto.

Se

Se fossi ove van nudi tutti quanti,
 Ove la nuda madre è materasso,
 Ove a mangiar non voglionvi contanti:
 Ove le mute, e 'l bestial fracasso
 Non iscompiglian mai, poichè son tutti
 Ugualmente pedoni, e tutti in asso:
 Allor farei siccome fanno i putti,
 Cioè per tutto l' oro americano
 Un ramuscel non cambierei di frutti.
 Ma dov' uno è gigante, e l' altro è nano,
 Bisogna rampicarsi onninamente,
 E ajutarsi col fenno, e colla mano.
 Fra noi quello è filosofo eccellente,
 Che fa valere la filosofia
 Sì, che nommai venga a mancarli niente.
 Fra noi non è vietato a chicchessia
 Di culattar le panche, ove risiede
 In Tribunal madama Avvocheria.
 Ma pria bisogna metterfi sul piede
 D' uomo d' affari; e sopra l' altre cose
 Lo strascino ci vuol di Diomede.
 Non occorre osservar testi, nè chiose,
 Ci vuol prontezza, e un giuoco di memoria,
 Perchè di mano in man cresca la dose.
 Senza ch' io faccia una più lunga istoria,
 Io del Ceto farei, se non mancava
 Certo Signore, il Ciel se l' abbia in gloria.
 Come sapete, un tempo il bue parlava,
 Ma poi la lingua al misero ingrossò:
 Or ruguma bocconi, e fa la bava.
 Quì mi direte voi, credi tu mò,
 Che sien felici i ricchi, ed i potenti?
 Ed io quì vi rispondo: signornò.

Felici

Felici son color, che son contenti ;
 Ma perchè l' uom non si contenta mai ,
 Chi sospira più forte , e chi fra' denti .
 E credo ben , che non vi voglia assai
 Ad osservar , che in questo basso albergo
 Di tutto è carestia , fuorchè di guai .
 E poi la morte , che ci viene a tergo ,
 Non ci fa dire a tutti in ogni istante :
 Or gelo , or ardo , or cado , or mi sommergo .
 Anzi è cosa provata , ed è costante ,
 Che se del par fiam tutti alla catena ,
 La catena de' ricchi è più pesante .
 Tutti giuchiam del pari a bastalena ,
 Chi su , chi giù ; pur sempre si ritrova
 Equilibrato col piacer la pena .
 Ma mi ripiglierete , e a che ti giova
 Dunque tutto il Perù ? va mentecatto ,
 Se vuoi così , va fatti ricco , e prova .
 Che ? giunge nuovo a voi , ch' io pur son matto ?

All' Avvocato D. GAETANO CELANO .

SIN dalla bionda età , voi , ch' apprendeste
 A ben pensar da prima , indi a ben dire ,
 Una difficoltà mi sciogliereste ?
 Perchè l' uom nel volerli incivilire
 Le due bell' arti or sì pregiate apprese ,
 Cioè di sbudellarsi , e di piatire ?
 Tempo fu , che duravan le contese
 Un quarto d' ora sotto una ficaja ,
 Or con niuna , ed or con lievi offese :
 Da che finia la rissa , anzi la baja ,
 Quando il più fier con questo , e con quel fico
 Ripieno il voto avea della ventraja ;

L'al-

L'altro poi nel partir del suo nemico
 Quasi padron del campo, a far del resto
 Frettoloso falia sul tronco antico.
 Non avevano ancor la Spada, e'l Testo,
 Ed i Dottori, e la Cavalleria
 Renduto il litigar lungo, e funesto.
 Potea sol dir: Questa faccenda è mia,
 Chi fra l'ugne l'avea: dritto, e possesso
 Era perduto, ove la man s'apria.
 Avean tutti ragion nel bosco istesso
 Di dormire, di bere, e di mangiare,
 E di far quel, che dir non m'è permesso.
 Erarvi poche voglie a soddisfare,
 E perciò corte, e di niun momento
 Eran le liti, che soleanfi fare.
 Sazio, ch'era ciascuno, era contento;
 Nè troppo vi volea per satollarsi;
 E solo il lampo, e 'l tuon feano spavento,
 Ma quando incominciaro a risvegliarsi
 L'ingegno, la ragione, e gli appetiti,
 Prefer tutti a temersi, ed a guardarsi.
 Sicuri più non furono i mariti;
 E i brutti nomi non intesi ancora
 Di ladro, e d'assassin furono uditi.
 Altro che 'l pomo la discordia allora
 Ecco gettare, ed altro che 'l pitale
 Ecco dall'alto rovesciar Pandora.
 Ciascun s'attruppa; e tra lo stuol, ch'affale,
 E 'l drappel, che s'unisce alla difesa,
 Tutto è moto, e tumulto universale.
 Per ripararsi da nemica offesa
 Ecco siepi, ecco fossi, e barricate:
 Ecco muraglie alfin di lunga estesa.

O genti

O genti, o nazioni a viver nate
 In dolce compagnia securamente,
 Qual rea furia infernal vi ha separate?
 Reso l' uomo dell' uom peste, e serpente,
 La propria libertà restringe a patti,
 Per vivere tra pochi unitamente.
 E per non fare come cani, e gatti,
 Della pietanza, ch' era in un bacile,
 Ecco tante formar scudelle, e piatti.
 Allora fu, che la Ragion Civile
 La spada in man per se sola ritenne,
 E diede agli altri un' arme più gentile.
 Chi mai creduto avria, ch' inchiostro, e penne
 F fosser peggiori, che veleno, e strali?
 E pur così presso a non molto avvenne.
 Nuova spezie di guerra, e nuovi mali
 Con questa nuova orribile armatura
 Prefero a farsi i miseri mortali.
 Del ritrovato si stupì Natura,
 E se non era per convenienza
 Si ficcava di peso in sepoltura.
 Poichè quest' arme senza iangue, e senza
 Sforzo, nè rischio alcun della persona,
 Giugne a ferir dell' uom la quintessenza.
 Più da lontan, che da vicino è buona,
 E toglie roba, e toglie vita, e fama:
 La vuol con tutti, ed a niun perdona.
 Chi per ventura di vederlo ha brama,
 Legga i nostri processi, ove sta scritto
Il pro, & contra, che ragion si chiama.
 Spiega ciascun per se lo stesso editto,
 Nell' allegar, ch' i due contrarj fanno;
 E torto osservi in ogni riga il dritto.

I de-

I decreti qua, e là vengono, e vanno:
 Per tanti buchi il varco, ed il sentiero,
 Travestito ogni dì s' apre l' inganno.
 Chi 'l crederà sentendol dir, che 'l nero
 Possa divenir bianco di bucato?
 E pur di fatto in certi casi è vero.
 Basta per poco aver propizio il fato,
 Ed allor dell' *analisi* a dispetto,
 Il cerchio ancora diverrà quadrato.
 O legge, o scorta, o regola del retto,
 A che lasciarti avvolger nelle chiofe?
 Forse non eri tu bella in farfetto?
 Le poche norme tue certe, e fugose
 Esser devriano, affin ch' in un cucchiajo
 Inghiottisse ciascun tutta la dose.
 Or pieno, e ridondante è sì lo stajo,
 Ch' è caso metafisico, che tutto
 Possa insiem radunare un sol librajo.
 Per quello ch' io ne giudico, il costrutto
 E, che l' arte di fare a forgozzoni,
 Dello studio legal può dirsi il frutto.
 Ma non solo è ridotto a opinioni
 Il Codice Civile, anche il costume
 E' in un gruppo fatal di questioni.
 Vedi un immenso nugolo di piume
 I vortici formar cartesiani,
 Ad oscurar fin del meriggio il lume.
 Vi son di que', che spingono le mani
 Ove ragion di penetrar ricusa:
 Lungi almeno di qua, lungi, o profani.
 Nè gli ultimi a sonar la cornamusa
 Sono i Critici acerbi, e i Giornalisti,
 Ed il costume universal gli scusa.

Io

Io non so, se talvolta abbiate visti
 Azzuffarsi due gatti per un topo?
 Ecco i pedanti affumigati, e tristi.

Avendo studiato prima, e dopo,
 Un esempio a proposito per ciò
 Non trovo nelle favole d' Esopo.

Il torto, e 'l dritto abbiám del non si può:
 Quì va l'acuto, e non il circonflesso;
 E signorsì va bene, e signornò.

Marmotta, hai fatti i beccafichi allesto:
 E tu festi la falsa all' uova fritte:
 Va via babbion, va ficcati in un cesso.

Eccoti allor dalle falangi invitte
 Senza pietà, senza sperar perdono,
 Nasi schiacciati, e natiche trafitte.

Jer l'altro, un certo tal, che avea del buono,
 Non so come a dividere si prese
 Due di costoro, e so di chi ragiono;

Ma se ne ricordò per più d' un mese,
 Ch' ebbe il meschin tra l' uno, e l' altro ciglio
 Un Gresserio legato all' Olandese.

Nè minore è la guerra, e lo scompiglio
 Tra Filosofi tutti, i quai fra loro
 Or del becco si danno, or dell' artiglio.

E pur se convenissero costoro
 In otto, o dieci termini, e non più,
 La pace torneria del secol d' oro.

Sistemi, e poi sistemi or su, or giù
 Spinti, e respinti, in quel confuso misto
 Mettono l' Universo, in cui già fu.

Ecco Signore il glorioso acquisto,
 Che fè col ferro, e colla penna il Mondo;
 Che quanto invecchia più, più si fa tristo.

Voi

Voi col vostro pensar faggio, e profondo
 Pentrate nel sen di questo imbroglio;
 Che se a veder ne giungerete il fondo,
 Vi terrò per da più di quel, che foglio.

A D. GIANDOMENICO MARIA BERIO *Marchese di Salsa.*

IL rallegrarmi, Signor mio, che fo
 Dell'aver voi cacciati i tetri umori,
 E' cirimonia forse? Signornò.
 Così dentro son io, come al di fuori;
 Ed il ceremonial de' corteggiani,
 Il Codice mi par de' mentitori.
 Lascio il piantar carote a' cerretani;
 E se dico ho piacer della tal cosa,
 Segno è, che l' sento, e tocco colle mani.
 Già vestirmi volea come una sposa,
 Per farvi di persona un complimento;
 Senonchè un topo la mia borsa ha rosa.
 Io sto dunque ove sto, tutto contento,
 Ch'abbiate omai deposti i pensier gravi,
 Per vivere di vivere contento.
 E tengo, ch'eran uomini i nostri Avi,
 Ch'ebber per medicina, e serviziale
 „ Fior, fronde, erb', ombr', antr', onde, aure soavi.
 Che? non aveste ad aver forse a male
 Quell' abito di vita sì uniforme,
 Il qual tanto s'acosta al naturale?
 Signor, non risvegliate il can, che dorme;
 Che chi non si rimane, ove sta bene,
 E' piuicchè reo di parricidio enorme.
 Già senza esser chiamata a noi sen viene
 La cacajuola, il fistolo, la morte;
 Dunque volgiate a più poter le schiene.

Oltre

Oltre di che non è di menti corte
 Piagge lasciar di libertate amiche
 Per venirme a trovar ferri, e ritorte?
 Bello è seguire in ciò le genti antiche,
 Dalle quali il vestirsi, e uscir del tetto
 Non si contò giammai tra le fatiche.
 Sulla paglia, e sul fieno avean ricetta;
 E per quanto scotefferfi, non v'era
 Caso mai, che cascassero del letto.
 A sbrigarfi de' panni in su la fera,
 E a ripigliarli all' alba, un tizzo acceso
 Spesso fea lor l' ufizio di lumiera.
 Partia ciascuno al suo mestiere inteso;
 E niente men la via facile, e piana
 Piacea, che 'l monte ripido, e scosceso.
 E giunti al gorgogliar d' una fontana,
 Usavan bere, indi lavarfi, e fare
 Gli altri bisogni della vita umana.
 I più colti soleanfi pettinare:
 Ma non avendo il pettine talora,
 Apprendeàn colle dita a scardassare.
 Vermiglia intanto comparia l' Aurora
 Nel celeste balcone, e la sua brina
 Dolcemente spruzzava in volto a Flora.
 Intorno alla rugiada mattutina,
 Dice un comentator, ch' è bella, e buona;
 Ma de' poveri solo è medicina.
 Quanto a' ricchi costui scrive, e ragiona,
 Ch' è molto verisimile, che mai
 Terza non senta chi si sveglia a nona.
 Mezzi ancor nudi gli uomini d' assai
 Vanno al martirio della tavoletta,
 Che non è certo l' ultimo de' guai.

Si

Si pensò prima, e non fu cosa inetta,
 Alla parrucca, o sia capei posticci:
 Bel ritrovato per colui ch'ha fretta!
 Ma l'uso or vuol sul naturale i ricci:
 Ed ecco ferri, e fuoco, e manticetti,
 Sevo, polvi, pomate, ed altri impicci.
 Passan due ore a far, che co' ferretti,
 E con infinità d'ingredienti
 Il capo si soffermi, e si rassetti.
 Che bel vedere i miseri pazienti
 Accademici veri Infarinati,
 Ad onta della Crusca, e sue patenti!
 Che bel vederli tutti rabbuffati
 Con una batteria d'arcibraciuoie
 Passar tra gli Accademici Intronati!
 Le bell'arti in Parigi hanno le scuole.
 Quindi non solo abbiamo i *fricassè*,
 I *fricandò*, le zuppe, e le *castruole*.
 Ma l'arte anche apprendiamo de' *tuppè*,
 E l'infinita varietà di teste:
 Che fra le scienze l'ultima non è.
 Che dirò poi d'una, e d'un'altra veste,
 Ch'ora colla materia, ed or col taglio,
 Or co' i color ci concian per le feste?
 Corre meno di noi la palla al maglio,
 Ci dimena Monsù più che un pallone,
 Ed andiam noi qual trottola al guinzaglio.
 Un Monsù, che nommai lascia l'arcione,
 Ci fa trottare, e facci far corvette,
 Or colla musoliera, or collo sprone.
 I vizj capitali erano sette;
 Poi vi si aggiunse la *merressa* Moda,
 Ch'oggi al capo del numero si mette.

M

Oggi

Oggi negli stravizzi non si loda,
 Se non se quanto fa del forestiere
 Nel vin, nel cibo, ed anche nella broda.
 S'è perduto il dolcissimo piacere
 Di trarre per mangiarli ad uno ad uno
 I fichi rugiadosi dal paniere.
 Ambassi in fondo fatto avrà taluno,
 Che senza un ciotolon di cioccolatte
 Vadasi a mensa a stomaco digiuno.
 Che dirò poi di tante fogge matte,
 Di cirimonie, visite, e saluti,
 Ed altre ancor minchionerie siffatte?
 Signor Marchese, è forza, ch'io starnuti;
 E quì la vostra magna cortesia
 Si degnerà di dirmi, il Ciel t'ajuti.
 Uno squalimodeo per bizzarria
 Jer l'altro in dieci scatole m'aperse
 Una dirò così *tabaccheria*.
 In iscambio di rena, ho già cosperse
 Quattro facciuole del *rapè* più fino,
 Che gentilmente il ciarso m'offerse.
 Con questa congiuntura il mio zerbino
 Tutta la soma scaricò, ch'avea:
 Degna d'un profumato damerino.
 Checchè alcun si dicesse, io nol credea;
 Solo allor del Galante, e de' suoi pesi
 Seppimi far proporzionata idea.
 Per ghiribizzo un inventario stesi
 D'accia, e di seta, di stucchiotti, e stucchi,
 Di nei, d'aghi, di spille, e d'altri arnesi.
 Certi, che noi direm fucchielli, e fucchi
 V'eran per isturar Cipri, e Borgogna:
 Pettini, e specchi, e coltellini a mucchi.

Un

Un picciol carotcial fatto in Bologna
 Eravi, ed una lente; e odori, e paste
 Molte di Mompellieri, e di Guascogna.
 Forse che vi mancasser sospettaste
 Il cannellin, la fava, e 'l diavolaccio?
 Ma no, ve n' eran più che non pensaste.
 Il calamajo, e la matita io taccio,
 Il taceuino, ed uno squarciafoglio
 Con messo in oro più d'un sonettaccio.
 Ma caro, gli dis' io, questo è uno spoglio,
 Che si farebbe d'una casa il Maggio:
 Bella felicità con tanto imbroglio!
 Per la città voi siete, o per viaggio?
 Senonchè ver, ciocchè si dice, io trovo,
 Che 'l viver nostro è un bel pellegrinaggio.
 Dicesti, mi rispose, ed io l'approvo;
 In fatti se venissi un giorno meco,
 Potrei farti vedere il mondo nuovo.
 In questo io mi rivolsi, e 'l guardai bieco;
 E vada pur, ripresi, il signor mio,
 E 'l mondo nuovo portisi con seco.
 Venendo a noi, caro Marchese, anch' io,
 Quando ho faccende, e trovomi un po' stracco,
 Della carrozza ho un fervido desio.
 Ma sopportar non fidomi per Bacco,
 Ch' un maniscalco, ed un cocchier furfante
 Gareggino fra loro a darmi il sacco.
 Potrei quì dir tant' altre cose, e tante:
 Palchi in teatro, ed obblighi di pranzi,
 E dover sempre stare in guardinfante.
 Ma sol da ciò, senza ch' io passi innanzi,
 Levatene l' incomodo, e la spesa,
 Fate il conto, e vedete che ci avanzi?

M 2

Richia-

Richiamatevi adunque la Marchesa ,
 Se volete goder d'una compagna ,
 Ove la compagnia poco vi pesa .
 Che la moglie in cittade è una montagna
 Sulle spalle del povero marito ;
 E lo scaricatojo è la campagna .
 Spiacemi , che 'l Capitolo ho finito ,
 E fino ad ora , il vero io vi confesso ,
 V' ho con troppe bazzecole sfordito .
 Aspettatemi intanto , che 'l calesso
 E' pronto per portarmi a vista d'occhio ,
 Quando al passar la second' ora , appresso
 Al Presidente sonerà 'l batocchio .

All' Avvocato D. OTTAVIO D'ORSO .

OTTAVIO , il tuo scartabellar Digesti ,
 E 'l troppo studiar Codici , e chiose ,
 T' han consumati interamente i Testi .
 Fatiche , a dirti il ver , perniciose ,
 Che mal s' affanno a economo prudente ,
 Il qual tenga ragion delle sue cose .
 Sopra un caso , che trovissi impendente ,
 Come farai , s' alcun ti dice , mostra :
 Ora , ch' i libri tuoi non vaglion niente ?
 Non conchiude oggidì chi non dimostra ;
 E argomentar senza la pruova in mano ,
 E' com' entrar senza la lancia in giostra .
 Veniamo al frutto di lavor sì strano :
 Io quì sono a provarti in faccia al mondo ,
 Ch' il lavoro vassi a finir nel vano .
 Tu delle leggi hai già veduto il fondo ,
 E distinguendo ben dal dritto il torto ,
 Sai meglio , ch' alcun altro , il quadro , e' l tondo .
 Sto

Sto a veder, se mi nieghi, che nel corto
 Viaggio, che da noi chiamasi vita,
 Solo il ben fare può guidarci in porto.
 La natura per via breve, e spedita
 A conoscer ci mena il bene, e'l male,
 E i precetti si contan colle dita.
 E la legge divina il suo totale
 Restringe in due precetti brevi brevi,
 Quintessenza di tutta la morale.
 Non credo, Ottavio mio, che sien sì lievi
 Que' tuoi volumi, che 'n portarli sotto
 Tre quarti d'ora, il peso non t'aggrevi.
 Fa conto d'esser simile ad un ghiotto,
 Il cui sovechio se ne porti via
 Senza distinzione il crudo, e'l cotto.
 Sapea Solone il come, e'l quando, e'l *quia*;
 Non fu Licurgo uno spazzacammino;
 Nè Atene era, nè Sparta in Barberia.
 Il sa pur bene il Popol di Quirino,
 Che di là tolse quelle Tavolette,
 Che fe sue leggi appunto, appunto.
 Le sue leggi Solon, che fu de i sette,
 Sì corte fe, che parvero un miracolo;
 Licurgo a voce ad imparar le dette:
 Roma le ricevè, com' un oracolo,
 E a recitarle intere anco i ragazzi
 Non ritrovar, per quel ch'io sappia, ostacolo.
 Ma come tutti gli uomini son pazzi,
 Or *Senatusconsulti*, or *Plebisciti*
 Fuori scappar, come per aria i razzi.
 Il Pretor nel decidere le liti
 Un impiastro alle leggi apparecchiò,
 Con dettare l'Editto a' suoi Quiriti.

M 3

Nè

Nè guari quì la cosa si restò,
 Che per ridurla a vero guazzabuglio,
 Donna Filosofia per terzo entrò.
 Sulle leggi avventarsi, ecco un miscuglio
 Di Stoici ipocritoni, e Epicurei
 Più, che le mosche sulle frutta il Luglio.
 Gli uni ostinati, e pretti Farisei,
 Gli altri, per quel che se ne trova scritto,
 D' opinion germani a' Sadducei.
 Applicaron costor leggi, ed editto
 Di casi a una infinita infinità,
 E di tanto frittume eccoti un fritto.
 Ma le loro Cesaree Maestà
 Vennero a far la tavola più grassa,
 Tanto da non potere andar più in là.
 Ecco il Riformator, che fa man bassa;
 E per dar luogo al femminil capriccio,
 Impiastra a suo talento un' altra massa.
 Non contento di ciò, dal vecchio impiccio
 Fa prendere qua, e là varj frammenti,
 Per farne un solennissimo pasticcio.
 E questi son que' nobili presenti:
 Che per troppo azzardarsi a masticarli,
 I più robusti ci han lasciati i denti.
 Nostri amici non son per altro i tarli;
 Ciò non per tanto ci avean fatta grazia
 Di quasi interamente consumarli.
 Oggi questo, e quel luogo si ringrazia
 D' averci conservato un tanto dono,
 Non so, se per ventura, o per disgrazia.
 V' è stato poi chi sette volte buono
 Ha tra le chiose avviluppato il Testo,
 Che se Dio gliene assolve, io gliel perdonò;
 Ma

Ma credo, che sia giù, come in un cesto,
 Che i Diavoli non fan portare in groppa;
 E s'han che far con lui, facciano il resto;
 La cosa a questo, e a quel non parve troppa,
 Ed or Giustiniano, e Paolo, e Gaſp
 Son dentro a un fascio di capecchio, e stoppa.
 Perchè non è pel nostro dosso il fajo,
 Eccoti di Capitoli, e Statuti,
 Di Riti, e Costumanze un buon migliajo.
 Oggigiorno i Leggisti più saputi,
 Per trovare una legge al lor proposito,
 Non è 'l ver, che si vedono perduti?
 Scømmetto, e quì dieci per un deposito,
 Non esservi scrittura per ben fatta,
 Nella qual non s'interpètri a sproposito.
 Questa legge al costume non s'adatta:
 Questa di Modestìn faria per me,
 Se non l'aveſſe Scevola disfatta.
 Il poder, dimmi un poco per tua ſe,
 Va col Vomero, o pur colla Renella?
 Va coll' uno, e coll' altra; ma perchè?
 E perchè questa esclude tua forella,
 La qual però nel Vomero succede
 Col suo germano. O questa sì, ch' è bella!
 E dove ſei dottissimo Archimede?
 Fammi un argano, il qual ritiri alquanto
 Nella Renella del giardino il piede.
 Che mi ſi trovi fra' Dottori intanto
 Chi ſappia tutte le deciſioni,
 E ſe non tutte, almeno tanto quanto.
 Ed i trattati, e le allegazioni,
 Le diſpute, i diſcorſi, e che ſo io,
 E tanti libri, e tanti zibaldoni.

Oh Dio! oh Dio! E dieci volte oh Dio!
 Non più, non più, e sempre più non più:
 Del tuo capo non fo, fo ben del mio.
 Mille miglia lontano da Corfù,
 Credo fosse nell' Indie Pastinache
 Un certo messer Giudice vi fu;
 Ebbe egli il capo a forma di lumache;
 Quindi mentre la legge interpretava,
 Di sotto gli si trassero le brache.
 Quando il Legislator solo parlava,
 Non c' er' altro, che leggere, e ubbidire:
 Non s' ampliava, e non si limitava.
 Finalmente col tanto dire, e dire,
 Eccoti il giudicar quasi arbitrario,
 E una guerra d' ingegni ecco il piatire.
 Che come l' opinar fu sempre vario,
 E 'l leggere, e 'l saper non è di tutti,
 Bisogna accomodarsi col lunario.
 Questi, e molt' altri ancor sono i bei frutti,
 Che producono a noi que' Volumacci,
 Ch' io non saprei guardar con occhi asciutti.
 Ben è, che via t' hai tolti quest' impacci;
 E se vuoi fare una volta a mio modo,
 Mandane al pizzicagnolo gli stracci.
 E incominciando a studiar sul fodo,
 Prenditi Grozio, o alcun de' pari tuoi,
 Ch' io più questo, che quello non ti lodo.
 Ma forse mi dirai, che mangio poi?
 Mangian pur tanti, che non han mai visto,
 Nè san vedere alcun de' libri tuoi.
 Ch' un altro libro è quello dell' acquisto,
 E chi lo legge ha tutte cose a macco.
 Come fin qui non te ne sei provisto,
 Puoi colle trombe ritornar nel sacco.

A

A D. GHERARDO GORGOGLIONE.

TUTTI giuchiam, Gherardo, ad altalena,
 E tutti abbiám dell' alto, e bassó un poco;
 Finchè mancando l' equilibrio appena,
 Con un tombolo sol finisce il gioco.
 A scerre adunque, e ad appianarci 'l loco
 Badiamo, ed a fuggir sassi, ed arena;
 E non facciam come talun dappoco,
 Ch' urta, e nommai s' arresta a prender lena.
 Andiam bel bello, e non per via d' asfalto,
 Nè ci scoftiam dal mezzo, ov' è la forza,
 Per desiderio di falir tropp' alto;
 Che se 'l gioco per impeto rinforza,
 Chi più si trova in su fa peggio il salto;
 Nè se ne va perdio solo la scorza.

A GALILEO GALILEI.

GRAN Galilei, come da te trovato
 Fu per gli occhi quell' utile istrumento,
 Perchè non procurare anche al palato
 Colle macchine tue qualche incremento?
 Addur non mi saprai forse argomento,
 Che più a vedere, che a mangiar son nato;
 E pur de' cibi tanta nausea io sento,
 Che digiuno talor m' alzo, e svogliato.
 Forse il molto vedere è la cagione
 Dello stomaco guasto; e tu ben fai
 Come in Nocera ingrassasi 'l cappone.
 Che il veder tante stravaganze, e guai
 Amareggia pur troppo ogni boccone.
 E tu la vista ad ajutar mi stai?

A D.

A D. GIOVANNI QUATTRINO.

ASPRA, tu'l sai, famosa, e dubbia guerra
 Tra la cipolla, ed il popon ci è stata
 Circa il dover simbolizzar la Terra.
Ma per la mattematica insalata,
 Che s'è fatta in Lapponia, ed in Cajenne,
 La cipolla, Signor, l'ha guadagnata.
Quante vele ci costa, e quante antenne
 Il saper che fiam quasi in piattaforma!
 Quant'uso di quadranti, e quante penne!
Scarabocchia tuttor, cambia, e riforma
 Il Geometra; e in forse tuttavia
 E' della longitudine la norma.
Chi sa, se colla saggia economia
 Le provide formiche hanno congiunto
 Un po' di studio di filosofia?
E chi sa poi, se il loro studio è giunto
 A saper, se una mela è piatta, o tonda;
 O si battaglia ancor su questo punto?
Veggole alcune volte andar di ronda
 Sopra tal frutto; e l'Equatore, e i Poli
 Scorrerne, e farvi impression profonda;
E dico allor fra me, forse noi soli
 Non passiam delle cose oltre la scorza:
 Noi, che 'n brodetto andiam pe' nostri voli;
E nel di fuori ancor, per quanta forza
 Sì di remi si faccia, che di vele,
 Ora da poggia barcolliamo, or d'orza.
Oggi un viaggiator poco fedele
 Per lanterne le lucciole ci vende:
 Dimani ci respinge il mar crudele.

Il mar, che qua si stringe, e là si stende,
 E 'l terren, che de' sassi, e della sabbia,
 Si forma una bertesca, e si difende,
 Chiusi ci tengon quasi in una gabbia,
 Ove corri di qua, corri di là;
 Ciechi, e prigion filosofiam per rabbia.
 In fatti in mezzo a tanta oscurità
 In far sistemmi, il meglio che si può,
 Lambiccando il cervello ognun si va.
 Colla moglie incinta un giorno entrò
 Un forcio in una forma di formaggio,
 Ove a traverso un buco si scavò;
 Per aborto, e travaglio nel viaggio
 Perirono la Dama, ed il marito,
 E co' lor corpi chiusero il passaggio.
 Se quel cacio non era saporito,
 Basivan gli abortivi bambolini;
 Ch' a roscchiar non aspettarò invito.
 Così al bujore crebbero i fantini,
 E col tempo a quel bujo si casaro:
 Ed ecco topolin di topolini.
 Gl'ingegni a poco a poco si svegliaro,
 E dell'origin loro, e del paese
 Una verace istoria schiccheraro.
 Parvero Greci in raccontar l'imprese
 Del loro Alcide; e nelle Dinastie
 Si ficcaron di dietro anco il Cinese.
 I bachi intanto per ben mille vie
 Tutto il cielo del cacio in ordin vario
 Prefero a crivellar la notte, e 'l die.
 Ed ecco un bel sistema *planetario*:
 Ecco già stabilito il quel topajo
 L'almanacco perpetuo, e 'l calendario.

Di

Di contrasti sul móto ecco un migliajo :
 Sulle *Monadi*, e gli atomi incidenti,
 E sopra il vacuo controversie a stajo.
 Talun sofisticò fra quelle genti,
 Esservi, oltre a quel picciolo emisfero,
 Altre forme di cacio, altri viventi.
 Ma pensare non seppero nel vero
 Altro ch' a topinaje, ed a topacci,
 Giusta il topino lor capo, e pensiero.
 Che più? Pronosticar certi ingegnacci,
 Che dietro ad una coda di cometa
 Quel cacio un dì vi lasceria gli stracci.
 Questa parve una voce di profeta,
 Poichè presso a non molto un buon coltello
 In più parti divise il lor pianeta.
 O il crudo, orrendo, universal flagello!
 O qual di forci allor presi, e disfatti
 Terribile si fe strage, e macello!
 Giacchè i tapini allora fu, che in fatti,
 Ciocchè pensato non avean giammai,
 Videro il cesso orribile de' gatti.
 Fin quì de' topi ho cicalato affai:
 Veniamo a noi; chi sa qual' altra coda
 Dovrà recarci l'ultimo de' guai?
 Intanto il fango, che quaggiù c'inchioda,
 Non basta a rintuzzare il nostro orgoglio,
 Nè la focosa ambizion di loda.
 Noi (che nulla del ver tacere io voglio)
 Abbiam de' campi, e delle selve intere
 Alla tigre, e al leon fatto uno spoglio.
 Diritto eguale al nostro avean le fere
 Di scorrere per tutto a lor desio;
 E ragiona di mangiar di tutto, e bere.

Ma

Ma l' uomo all' orso : questo bosco è mio ,

Dice , e 'l caccia di là col ferro , e 'l foco ,
Nè gli dà tempo per l' estremo addio .

E in tanto spazio si divide il loco
Per la vigna , pe' frutti , e pel formento ;
E suo dice , ch' è tutto ; e tutto è poco .

Ecco la casa a fabbricarsi intento ;
Per un sol uomo , ch' abitar vi deve ,
Copre un terren , che basteria per cento .

Ma che pro ? Se per ospiti riceve
E topi , e scarafaggi , e bachi , e bruchi ,
Che crescon senza fine in tempo breve .

Campi , e ville , e cittadi , e case , e buchi
Riempiono gl' insetti ; ove conviene ,
Ch' abbia ove stanzj ognun , di che manduchi .

Eccoti Donna Berta , che sen viene ,
E via di là vil cimiciatto immondo ,
Dice ; ch' in casa mia non fai del bene .

In casa tua mi dici ? ed io rispondo ,
Ch' abito in casa mia , nella mia tana ;
Nè padrona tu sei di tutto il mondo .

Lungi , mosca di qua , lungi , o profana ,
Esclama il cuoco ; ella le voci ascolta
Della natura , e ogni altra voce è vana .

Pulce , t' acchiapperò , se non ti ho colta ,
Grida la fante ; ed ella : oh sì , fucciato
Ch' avrò del tuo buon sangue un' altra volta .

Strilla il villan , son io ch' ho seminato :
E' mio quel grano , bruchi maledetti ;
E i bruchi allora : e chi te n' ha pregato ?

Presto a poco così gridan gl' insetti ,
I quai non abbandonano per tanto ,
Campi , ville , città , magioni , e letti .

Noi

Noi mettiam loro aguati in ogni canto ,
 Ed essi a noi ; ma son di noi più forti ,
 Perchè il numero loro è tanto , e tanto .
 Zanzare a torme , a schiere , ed a coorti
 Ecco dan fiato alla guerriera tromba ,
 Per darci cento affanni , e mille morti :
 Già l' aer cieco a qual romor rimbomba ;
 Ed un immenso numero di strali ,
 Sul nostro volto già si scocca , e piomba .
 Chi crederia , che giunta a tanti mali
 Fossèro i moscherin quasi invisibili ?
 Insuperbiam noi miseri mortali !
 Noi per poco saper troppo risibili ,
 Noi per nulla poter compassionevoli ,
 Noi per caducità sempre amovibili !
 Dunque men burbanzosi , e più arrendevoli ,
 Soccorriamci l' un l' altro in quest' ospizio ,
 Giacchè fiam tutti bisognosi , e fievoli ;
 Ch' oltre il comun presente beneficio ,
 Il Padre , e Creator dell' uman genere
 Terrà ragion d' ogni psetoso ufizio ,
 Quando il nostro peggior fie sciolto in cenere .

Lo stile enfatico del seguente poemetto comportabile solamente in codesta specie di poesia , è in grazia di coloro , cui piacciono simili trasporti . Benchè stasi quì dovuto alcuna volta rimettere alquanto dell' ampolloso per servire alle materie , che ci si trattano , ed al carattere de' personaggi , che s' introducono . L' Autore della Frusta letteraria non so perchè faccia tanto caso di tal maniera di poetare ; ed io dico , che costa più un buon sonetto , che due di tai poemi . Per altro ogni maniera a luogo , e a tempo può esser bella , e buona , quando si adopera come , e dove conviene .

IL CAFFÈ, E LA CENA.

P O E M E T T O .

Parte I.

NEL mezzo del cammin di nostra vita
 In un mi ritrovai di que', ch'a noi
 L'inguardo insegnò servo Oriente,
 D'ozio, d'oblio, di maldicenza Afili;
 Ove invidia erudita il velo squarcia
 A cittadine istorie; e di cornici
 L'orna, e di fregi; e d'innalzarle ha cura
 Sopra gran piedestallo, onde ogni parte
 Altrui faccia di se mostra, e risalto:
 Ove nè chiuso matronal soppanno,
 Nè toga magistral, nè generoso
 Cingolo militar, nè ricca affisa
 Di regal Corte, nè ristretta, o larga,
 O aguzza, o pur come che sia cocolla;
 Neppur gli stessi violacci, e perfi,
 Ovver purpurei strascinati ammanti
 Sicuri son dal trinciator coltello:
 Dove i sudati libri, e i sol per nome
 Noti, e gl'ignoti ancor maestri, e saggi;
 E gli eunuchi cantori, e le beate
 O per trilli, e gorgheggi, o per insigne
 Agilità di piante Aspasia, e Frini;
 E le risse del Foro, e le contese
 Del vin bevuto oltre misura; e quante
 Son Dame, e Cavalieri, arme, ed amori
 Signorili, e plebei; quanto o di grande,
 O di lieve sen va per l'altrui bocche,

Tutto

Tutto si chiama a rigoroso esame,
 E su tutto si fan note, e postille.
 Quivi mi ritrovai tra folla immensa
 D'accolti in varj cerchi aurei zerbini,
 Nasuti momi, e messaggier mercurj;
 Ove il Signor del luminoso Albergo
 Facea col pel, che gli copria del naso
 La doppia buca, e distendesi in arco
 Su l'una, e l'altra rubiconda guancia,
 Del già famoso Scanderbech fsembianza.
 Ei per non so qual' uso avea le chiappe
 Entro una pezza di cotone avvolte;
 Ch' ad austro esposta, avria servir potuto
 Per terzeruol d'un brigantin turchesco:
 Ed a lui tal, sopra ristretta giubba,
 Sia guarnacca scendea, sia palandrana
 Di ben lanuto gatto orlata intorno.
 Forse così quel mascalzon d'Ulisse
 Uscì co' suoi dal sen del gran cavallo,
 E colla destra il ferro, e colla manca
 Agitò la fatal fiaccola, ond' arso,
 (Se pure è ver ciocchè la Grecia altrice
 Di panzane, e carote a noi racconta)
 Il Regno d'Ilio in cenere cadeo.
 Stuol di sergenti, e di valletti uscito
 Dall' antica di Pelope semenza
 Su, e giù scorrea per l'Officina illustre
 A varie cure, e tutte grandi intento.
 Sopra acceso carbon volge, e rivolge
 Altri l' ignoto a molte età legume,
 Ch' una mandò delle maggiori Antille:
 Chiuso in ferreo cilindro, affinchè l' aura
 Via non ne porti l' olezzante, e denso
 Fumo,

Fumo, e con seco il pingue olio salubre.

Al girar pronto del volubil' asse

Sembra il cacciato ad instancabilmente

Volger laggiù sua rota empio Iffione;

Che temerario al regnator d' Olimpo

Osò piantar l' indegno peso in fronte.

A sritolar gli abbrostoliti semi

Altri s'affanna; e la raccolta polve

Altri in concavo rame entro a boglienti

Linfe ampollose immerge, affoga, e mesce.

V' ha chi tazze cinesi, e qua venute

Dal più rimoto oriental Giappone

Pulisce, e appresta; e chi la fosca, e calda

Bevanda entro versandovi, del dolce

Vi mesce alquanto, che a sudor di vivo

Sangue dal sen d' americana canna

Il Negro addetto a vil servaggio espresse.

Tanto il dileticar costa, e addolcire

Soavemente l' europeo palato!

Ed in fin v' ha chi a questo, e a quel l'oscuro

Addolcito licore offre, • presenta.

Or tra i fervidi sforzi odi un susurro,

Come il ronzar d' industrie pecchie,

Ch' intorno agli alvearij uficj, e pesi

Compartonsi a vicenda, altre de' dolci

Figli alla cura, e a custodir l' ingresso

De' patrij lari, altre a portare, ed altre

A fabbricarfi il mel soave addette.

Ma'l fragor sempre più cresce, e'l confuso

Strepito a quel niente diverso, ond' arde

Ne' giorni di litigj il turbolento

Foro; dove a chi 'l Cielo abbia concesso

Organo più sonoro, e miglior fianco

N

Giostran

Gioftran del pari lo scrivàn fagace,
 Il verbofo giurifta, ed il cliente,
 L'apparitor, l'usciero, il birro, il boja,
 L'acquajo, il cartolajo, il ciambellajo,
 E'l venditor di ftorie, e fanfaluche.

Io volgo allor le perfpicaci orecchie
 Ad un Trafon, che già conviva, i cibi
 Rari, e i vini diverfi, onde a ribocco
 La vafità de' fuoi budelli empio,
 Narra, e deride; ed i fottecchi, e i cenni
 Interpretà, onde amor ficario occulto
 Fece (perchè nommai cauto abbaftanza)
 A' più scaltri di se non dubbia mofta.
 E mentre i detti, e l'opre altrui d' inchiostro
 Neriffimo, e di fele amaro asperge;
 Tal nel propio diafragma impeto induce,
 Ch' il pulmon, quafi mantice, ribalza
 Già d' ogni parte: fi dilatan tutti,
 E treman delle fauci, e delle gote
 I mufcoli, e le fibre; e per l'aperta
 Gola, a' confufi, ed interrotti accenti
 Mifto, fuor efce squaccherato un rifo:
 Rimbomba il cavo ventre, e all' urto quafi
 Par che cedano omai le cofte, e i fianchi.
 Ridon gli altri del pari, e ubbidiente
 Dalle concave volte eco rifponde.

Ma d'altra parte un' assemblea più colta
 Tra 'l merto a fcerre, ed il favor, s' affanna
 Chi fra Padri Cofcritti occupi il luogo,
 Ch' altri lasciò, pel subito tragitto
 Là ve attendeanlo a rilevar Minoffo
 Omai dal lungo, e faticofò impiego.
 E quì nulla fi tace. Ove ignoranza,

Ove

Ove orgoglio s' accusa, ove plebeo
 Spirto venale, ove viltate, e dove
 Per la troppo temuta altrui potenza,
 O per l' altrui beltà, ciechi riguardi:
 E son le vere, e le non vere cose
 Ricevute ugualmente; e sopra tutti
 Senza ritegno alcun si fa man bassa.

Quindi, a che Tribunal severo, a quanto
 Rigido esame è sua condotta esposta,
 Chiunque fiede a giudicare apprenda:
 Che non è pregio da sprezzar la fama:
 Che troppo costa, e val troppo il buon nome;
 E non è lieve perdita l' onore.

Ecco da un altro lato, ecco in contrasto
 Il moderno, e l' antico. Altri sublima
 La civetta d' Atene, e col celeste
 Aureo Monton quasi a cozzar la spinge;
 Altri giù fra gli scheletri la manda
 A i vecchi piagnistei: Tal fa mistero
 D' insulse fole in dolci versi espresse;
 E d' un poeta tuttavia soggetto
 A dormire, e a sognar ne forma un Sofo;
 E Tal' altro, che sì, dice, che fora
 Bello a veder, come il sovran Tonante
 L' augusta Giuno schiaffeggiar minacci
 In pieno concistor: come Gradivo
 Sclami ferito, al par di diecimila
 Uomini insieme: che ben d' un Marte è degno
 Urlo sì spaventevole, e tremendo.
 Quanto il bel sesso allor dovea fastoso
 Andar, quando il marito a rimenarsi
 Un' adultera in casa, i suoi soggetti
 Non sol, ma nazioni, e Regi, e Regni.

Strafcinavafi dietro ; e come poco
 Fosse il cruento marziar macello ,
 Di vergini regali offrir full' are
 Il fangue ofava : Allor, ch' ardan le torri ;
 Diceano i Teucri Duci , ardan le mura ,
 Che di sua mano fabbricò Nettuno ,
 Anzi che tal *maitresse* altrui si renda :
 E Priamo , il saggio Priamo , irresoluto
 Tra 'l renderla , o pugnare , a gozzoyiglia
 Suoi consiglier mandava , affin che meglio
 Poi decidesse il vin tant' arduo punto .

Qui come un' orfa , cui l' antica tana
 Affalita abbia il cacciatore , i figli
 Già di rapirle in atto ; ergesi irato
 Un Barbafforo ; e Giove , ei dice , o quale
 De' Numi fu , che concepì 'l disegno
 Di formar l' uom , lesse ne' fati , e scritto
 Ritrovò , ch' una effer dovea la massa
 Dell' umane cervella . Egli al grand' uopo
 Un calderon n' empiee , donde al bisogno
 Un ramajuol ne trafie , e 'n capo il mise
 D' Omero , e di ciascun di que' vetusti .
 Ma poichè scemo in parte era il gran vaso ,
 Ricorse al pambollito : e sì 'l caldajo
 Rimescolando ricolmò di nuovo .
 Così di tratto in tratto a quella dose
 Faffi la giunta ; ed oggi mai non resta
 Bricciolo di cervello , onde arricchirne
 Solo una testa ; e tutto è pappa , e pappa .
 Forse che tu farai quel desso , esclama ,
 Un di quel cerchio , e gli s' avventa ; ed io
 Che 'l padron cogli uncini , ed i fergenti
 Veggo venir con certe scope in resta ,
Signor,

S
 P
 Vol
 P
 I
 C
 F
 L
 I
 C
 P
 I
 S
 I
 L
 C
 E
 E
 F
 E
 C
 C
 A
 L
 U
 R
 S
 E
 S
 f
 A

Signor , grido , io fon greco , ed in mia vita
 Non diffi mai , ch' io mi ricordi , il vero .
 Volea fuggir , ma in altra fchiera avvolto ,
 Per man fui prefo , e a feder pofto ; e lascia ,
 Detto mi fu , ch' altri gracchiando , impazzi .
 Quì noi più faggi del deftino ad onta
 Filofofiam per farci ricchi . Appunto
 La congiunzion di Venere con Giove
 In Capricorno , ed il felice afpetto
 Di Mercurio in quadrato colla Luna
 Ci predicon vittoria ; nè impedirla
 Può Marte in trino con Saturno in cafa
 Del fozzo Scorpion , perchè 'l veleno
 Di quefta brutta beftia è freddo , e caldi
 Son gl' influffi benigni , avvalorati
 Da' rai del Sol dominator dell' anno .
 Dunque allegri , o Signori , eccovi il verfo .
 Del Calabrefe in chiari fenfi efpofto ;
 Che per chi l' indovina il terno è certo .
 „ Ecco Flora con Zefiro fi fofa ,
 „ E tra le spine omai fpunta la rofa .
 Flora vuol dir Pafqua de' fiori , e quefta
 E' a' diciotto di Maggio ; ma s' accoppia
 Col fuo marito , ed il marito è un folo :
 Che farebbe un' error fofarla a due ,
 Adunque diciannove è 'l primo efratto .
 Le spine fono aguzze , e in tutto il gioco
 Undici folo è 'l numer con due punte .
 Rosa è nel venticinque ; ma bifogna
 Spuntarla , quanto a dir , toglierne un punto ;
 E farà ventiquattro . Eccovi il terno .
 Si fece allor d' un lieto applaufò onore
 All' interprete etrufco ; e Tal s' accinfe

Più cauto a consultar sopra il gran caso
 L' oracolo d' un fogno . A che non giungi
 Sacra fame dell' oro ! In van più fagge
 Penne si fero a screddar l' occulte
 Spelunche di Trofonio , e le caverne
 Cieche d' Anfiarao ; che senza tanti
 Suffumigj , e lavacri , e senza il rischio
 D' orribili discese , ed anche senza
 Sulle calde giacer pelli fanguigne
 Di vittime scannate , al proprio letto
 Ci svolazzano intorno ombre , e fantasme
 Profetesse veraci : e noi scolari
 Del famoso Apollonio i dubbj arcani
 Sensi spieghiam delle fognate larve .
 E in ciò ci son d' ajuto i varj incisi
 Libri di morfie , ove i futuri eventi
 Legge pur anco il ciabattino . A tanto
 E' arrivato il saper nel secol nostro !
 Ma l' assemblea de' giucator si scioglie ,
 E in altro cerchio io vengo , ove si rissa
 Per la famosa opinione d' un nuovo
 Sofo , che in aria magistrale estolle
 La libertà , c' hanno le scimmie , e gli orsi :
 Di saltellar cioè di frasca in frasca
 Dalla natura a mendicar *banane* ,
Cocchi , *patate* , ed *ananas* per cibi .
 E v' ha di que' , ch' allora allor selvaggi
 Vorrian venire , e strascinar negli antri
 Tutto il genere umano . Un sol fra molti
 Ch' a' lini sottilissimi trapunti
 D' ago fiamingo , a i polverosi ricci ,
 E agli abiti nommen , ch' al portamento
 Par che faccia giostrar Londra , e Parigi ;

Io non vorrei, dice, inghiottir que' grassi
 Pieni budelli, e molto men del fevo
 Unger mi tutto; e a libertà siffatta
 Preporrei fino il tunisin Serraglio.
 Che se 'l destin là mi traesse a stare
 Così lardato a liquefarmi al Sole;
 Moglie già non torrei, perchè nommai
 Piscio sacerdotai venir potesse
 Solennemente a benedir mie nozze.
 Quindi mi tolgo, e lor full' eguaglianza
 Pacifica venir quasi a buffetti
 Lasciando, al suono enfatico mi fermo
 Del Padron del caffè, che invita i suoi
 Tia momenti a regnar. Già 'l Duce invitto
 Del Gurgistan co' suoi guerrier beoni,
 Imitator delle femminee biacche,
 Del Caucafo le falde, e del più vasto
 Fiume, che d'Asia occupi il suol, le sponde
 Lascia, e alle spiagge dell' Euffin s'affretta.
 Eccolo accinto a bombardar la Luna
 In Trabisonda; e a calpestar co' ferri
 Del suo destrier l'Asia, e l'Europa; e omai
 Il superbo ottoman turbante inghiotte.
 Che farà l'avvilto in mezzo a tante
 Donne, e Reine munfulman Tiranno?
 Il Mufti che farà? Poichè l'invitto
 Esercito corrier già mille miglia
 Divora in pochi istanti; ed al Serraglio,
 All'Ellesponto, ed all'Egeo sovraffa?
 Già del gran Gostantin sul solio augusto,
 Leggi dettando al foggogato impero,
 Eraclio sta colla firocchia allato.
 Senonchè giunge un importun loquace

N 4.

No-

Novellista, e cò' fogli in man describe
 Il retrogrado Prence; il qual si volge
 Spesso a veder, se qualche turco il segua:
 E così si rintana, e si fa forte
 Tra i patry gioghi, che di là ritrarlo
 Nol porian tutti i *Caffettier* del mondo.
 Altro, ch' Asia, ripiglia un, che col naso
 Sostien due grandi occhiali: al nostro rischio
 Che non badiamo, ed a rimetter tosto
 Quel, che vacilla, oimè! se non s'addrizza,
 Equilibrio d' Europa? Ah! numerose
 Per le liquide vie rocche volanti
 Gravide di furor, quasi in trionfo,
 Portan per tutto ad impor leggi il fero
 Orgoglioso Tamigi; e noi qui pure
 Neghittosi restiam? Quì per tai detti
 Svegliansi allor gli addormentati ingegni
 Politici, e guerrier. Chi stringe leghe,
 Chi crea flotte stupende, e chi già mette
 Grandi eserciti in marcia: altri gli arcani
 Penetra delle Reggie, altri i consigli
 Pesa, e propon progetti. Eccoti il mondo
 Tutto in conquasso: ecco inondar di sangue
 Il Rodano, e la Senna, e'l Tago, e'l Tebro,
 Il Po, l' Istro, la Mosa, il Reno, e l' Albi.
 Tutto è partiti, e risse; e chi pel Franco
 Pugna, e chi pel Britanno: ed ecco in rotta
 Eserciti, e Navilj; ove il crearli
 Al fin più che 'l distruggerli non costa.
 A i gridi orrendi, alla terribil zuffa,
 Alle morti, e alle stragi allor m' involo;
 Ed indeciso ancor del dubbio Marte
 Lasciando il fato, di battaglia al campo

Le

Le spalle io volgo , e son già fuor d' un salto .
 Pur quì divisa è in due grand' ali un' altra
 Combriccola , ove il fior de' falimbelli
 Ora i falsetti , ed il tirar di gorgia
 Efaminando va degli atillati
 Passerotti nostrali , a cui 'l norcino
 Troppo barbaramente un dì l' ufizio
 Tolse di padre , e di marito il nome ;
 Ora i passaggi , le cadenze , i trilli
 Bilancia , e più l' abile ingegno , e l' arti
 Delle nostre dolcissime calandre .
 Nè dell' onor si froda or questa , or quella
 D' uno , e d' un altro spennacchiato merlo :
 E la verace istoria si racconta
 De' pappagalli , cui segrenna , e scaltra
 Zambracca , or con moine , ed or con finto
 Piagnucolar ciocchè le piace imbecca .
 Fra costoro un Golpon , tratta dal seno
 Di speffe arabe note una segnata
 Carta , del contrapunto eccovi , esclama ,
 Il *non plus ultra* , a cui par , nè simile
 Non s' intese dal dì , che fu trovato
 Il do-rè , il diesis , ed il be-molle .
 Quando la solfeggiò la virtuosa
 Del Bei d' Algieri col maestro allato,
 Stupore , estasi fu , che i più restii ,
 Ed i più' saggi dilettranti oppresse .
 Resta sol , ch' il Poeta omai v' aggiunga
 Confacevole il metro , e alle volanti
 Biscrome armoniose il senso adatti ;
 Ed il ciò procurare è a me commesso .
 Il sotto in su mi piace , ed ha del nuovo ,
 Ripiglia un altro ; e forse un' aria avremo
 D' a-

D'aspettativa insigne; ed un tremuoto
 Colle mani, e co' pie' farem da i palchi.
 Ma di, per qual sentiero arcano entrasti
 In grazia di madama? Entra chi ha fenno,
 Se per l'uscio non può, per la finestra,
 Risponde. In grande albergo unqua non manca
 Posto: chi va, chi viene, e le livree
 Non istan mai per un momento in serbo.
 Madama è universal; s' urtan di fronte
 Emule a' cenni suoi due borse illustri;
 E a quelle scosse van per aria a volo
 Più che piume leggiere, e che minuta
 Polve, dobble, e ghinee; cadele in grembo
 La gran pioggia di Danae, ed ella regge
 Immota a tant'onor; che poco ha pregio
 Ciocchè costa il volerlo. E tai tributi,
 Niente men, ch' il Danubio, e qualunque altro
 Gran fiume in mar si perde, in sen versati
 D'una terrena Deità, son nulla;
 Nè d'accor cento, e mille acque minori
 Tolgonle il dritto. E, ben dal sommo all'imo
 Smoccolator, chi nelle scene ha parte,
 E di madama tributario, e fervo.
 Ha col popol minuto ella il vantaggio
 D'abbandonar la teatral comparsa;
 E ripigliando il natural costume,
 Può francamente col natio contorno
 Tutta scoprire del cocchier la figlia.
 Pregio dell'opra è procurarsi impiego,
 Che costi men, presso madama; e questo
 Grazie alla forte, e al mio talento, ottenni.
 Quì l'aringa ebbe fin con un sonoro
 E viva universal, toltone un solo,

Che

Che dal più alto cor trasse un sospiro.
 Ed a ragion, che come io seppi, egli era
 Nel gran caso di far presso altra Ninfa
 La seconda figura. Ah! tratto è 'l dado,
 Ei disse, amici, e a un venturier d'onore
 Il ritrarsi è delitto. Allor mi nacque
 In seno il filosofico talento
 D'osservar più da presso di codeste
 Reine il bel contegno, e ne fei motto
 Ad un mio conoscente; il qual promise,
 Che come Febo il nostro Ciel lasciando,
 Si recherebbe a far sua corte a Dori,
 M'avria condotto; e mi serbò parola.
 Ch'andai, vidi, osservai; però del vano
 Desir mio folle, come a dir m'accingo,
 Fu sol vergogna, e pentimento il frutto.

Parte II.

Voi, che in aurea magion sedendo a desco
 La notte, e 'l dì col luminoso Apollo,
 Suore saccenti, in un bicchiere istesso
 L'Aganippeo licor feco forbite;
 E nommen l'alto inimitabil metro
 Coraggiose insegnaste a Lui, che l'arme
 Cantò pietose, e 'l Capitano invito;
 Che 'l divin Ferrarese di seconda
 Vena arricchiste, e d'ingegnose fole:
 Voi quì d'Armida le fallacie, e l'arti,
 Il riso, i vezzi, e l'incantato albergo:
 E 'l figlio di Sofia d'ambra, e d'amomo
 Sparso, e di fior le chiome, avente in mano
 L'effeminato, e pendolo cristallo,

Mi

Mi suggerite; e la Città d' Alcina
 Co' fuoi folli amatori in varie guise
 Cangiati o in fera, o in fonte, o in legno, o
 in fasso.

E contro a i filtri, e a' femminili incanti
 Datemi pur d' Angelica l' anello;
 Ch' io non sono in minor rischio, ed inganno,
 Di quello che Ruggier fosse, ed Astolfo.

Già sulla Terra il tenebroso velo

La fosca avea dell' Erebo consorte
 Sparso, e in suo cupo sen confusi, e misce,
 Colori, e forme; allor che in ampio oscuro
 Cortile entrammo a passi tardi, e lenti;
 E 'l quarto io fui, che per obliqua scala
 Per man guidato, ad un' usciuoł pervenni,
 Che picchiato, ed aperto, adito dienne
 All' albergo minor; ch' era serbato
 Il più vasto, e sublime, e di più vaghi,
 E rari adorno, e preziosi arredi
 Per le grandi comparse, e per que' Grandi,
 Cui largo il Ciel donò 'titoli, e Terre;
 Perchè della regal guerrera invitta
 Foffer grandi conquiste, e spoglie opime.
 Una stanza ne accolse, ove sedea
 Bipartita in due sessi agiatamente
 L' assennata vecchiaja. Un uom canuto
 Ne salutò senza scomporsi, ed una
 Upupa un non so che disse fra' denti.
 Si rispose al saluto, e a seder posti
 L' imbertonato impaziente al vecchio
 Di madama richiese; ed ei, favella
 Co' morti, disse, o quanto in ciò diversa
 Da quante furo, e son giovani donne

Del

Del suo merto , ed età . Quì non s' espone ,
 Come altrove , all' incanto il volto , il brio ,
 Il contegno , la voce , e gli altri doni
 Di natura , e dell' arte ; ancorchè nulla ,
 Grazie , che a poche il Ciel largo dispensa ,
 Nulla quì manchi . Si sa ben , che quando
 D' alcuna donna si ragioni : è bella ?
 Ciascun prima richiede ; indi soggiunge :
 E' spiritosa ? e rade volte viene
 Alla terza domanda ; e pur costei
 Di rigida onestà fin dalle fasce
 Scrupolosa idolatra , ogni altro pregio
 Del cor full' ara a questo Nume immola .
 Nè perciò men cortese , al buon costume
 Urbanitate , ed avvenenza accoppia .
 Tacque , e perchè del mio stupor s' avvide .
 Sì ripigliò : L' oriental donnesco
 Pudor , perchè non isvapori , e via
 Scappi , d' impenetrabili recinti
 Si munisce , e si turà ; e di difformi
 Snaturati custodi si circonda .
 E' l' folle Usbek chiama virtù la forza ,
 Che costringe tuttor Fatima , e Zachì
 Lor malincuore a conservarsi intatte :
 Da che spesso una botte , ove son chiuse
 Ne' lor brevi diporti , dagl' insulti
 L' afficura dell' occhio , e del pensiero .
 Ma più faggia l' Europa , interamente
 L' onor confida , ed il decoro al forte
 Valor femineo ; e non ricusa esporre
 E spose , e figlie , ove si aduni , e ferva
 D' infidiosi assalitor la calca .
 E sol per uso un per ciascuna a' fianchi

Mette

Mette a servirle : tuttavia lasciando
 Di tai luogotenenti a lor la scelta .
 Che a creder s' ha , ch' un bel garzone onesto ,
 Ed una vaga onesta donna insieme
 Parlino d' onestate onestamente ;
 E che l' assidue cure , i ricchi doni ,
 E i focosi trasporti altro non sieno ,
 Che d' amor metafisico l' effetto .
 Così agli assalti , ed a' perigli in mezzo
 Virtù s' affina ; e de' nemici esterni
 Nommen , che degl' impulsi , onde natura
 Suol prevalersi , a trionfare apprende .
 Or la nostra Eroina , affin che meglio
 Riluca il suo valor , splendidamente
 Sul chiaror della scena a far s' espone
 Luminosa comparfa ; e alle censure
 Del guardo universal non si sgomenta ,
 E non cede agli applausi , ed alle offerte ;
 Nè all' impeto , che fa ne' petti umani
 Per gli occhi entrando , e per gli orecchi il biondo
 Colore , e 'l suon del fusinghier metallo .
 Non altrimenti il generoso Alcide
 Nel bivio , non la via facile , e piana
 Scelse , ma per l' alpestra oltre si mise ;
 Che sol per duro , e malagevol calle
 Si giugne a immortal gloria , e ad onor vero .
 Così 'l nuovo Senocrate descrisse
 Di madama il contegno a quel simile ,
 Che Sempronia mostrò , poichè su i rostri
 Al popolo di Marte a veder diede ,
 Qual de' Gracchi la fuora , e qual si fosse
 Di Scipio la magnanima conforte .
 Ecco intanto da lungi al sievol lume

D'un'

D'un'argentea bugia sola in farsetto,
 Ecco madama col suo cuccio in seno;
 E con in mano un libro, ove leggendo,
 I tardi inverfo noi passi movea.
 E 'l pie' talora estatica arrestando
 Per meraviglia a piacer mista, un tale
 Fea di bei versi mormorò fra' labbri.
 Come fu presso, una, e due volte il capo
 Dimenando, proruppe in questi accenti:
 „ E s' entrambi non puoi, salva lo sposo.
 E' Zenobia, che parla, il vivo esempio
 Del dover conjugal. Tenera amante
 Ella di Tiridate, a lui serbava
 Tutto il suo cor; ma il suo consorte avea
 Ragion nel resto. O generosa, o rara
 Division! Se non venia Zopiro
 A disturbarla, qual di lor dovesse
 Uccidere, o salvar chiedendo. O Numi
 Tanta virtù voi riducete a prove
 Troppo crudeli! e s' ella al fin risolve
 A favor del marito. Ah! Tiridate
 Muor chiamandola a nome! Ah! giusti Dei,
 Difendetela voi! che 'l di lei pianto
 Vien da limpida fonte; ed in que' voti
 L'onestà, la giustizia, ed i diritti
 Dell'amante leggete, e dello sposo.
 Ecco, amici, il ritratto, ecco la norma
 Dell'onestà, della virtù moderna
 D'una savia consorte. Ah! questo chiaro
 Venustissimo Autor quanto c' insegna!
 Per lui sappiam, che Cesare, ed Enea,
 S'avvien ch' amor de' sensi lor s'indonna,
 Piangon come fanciulli; e l'Eroine

Amano

Amano come l'altre; e i lor trasporti
 Or palesi, or sepolti in fondo all'alma
 Sono un vivo esemplar pel nostro sesso.
 Ma fatto sta, risposi allor, che tosto
 Tiridate partì; che se restava
 In Armenia, chi sa, Zenobia forse
 Più Zenobia non era. A' giorni nostri
 Altra virtù d'adamantine tempre
 Fa miracol perenne. Ognor presente
 Il vivo foco, entro sen passa il caldo,
 Resta il ghiaccio al di fuor: la rocca è presa,
 Ma l'aperta Città resiste: I flutti
 Han già colmo il navilio, e non affonda;
 E con in mano un non ripien vasello
 Di mal sicuro antidoto, si beve
 A gran forsi il veleno avidamente.
 Quanto alla tua catena, o divin Plato,
 E a' tuoi Genj dobbiam! ma più t'onora
 L'aurea *teoria*, la cui mercè s'apprende
 A distillar l'eterogeneo amore,
 E a trarne un sal volatile, che terge
 L'alma, e'l pensier depura, e'l cor dilata,
 Senza la rete titillar de' nervi.
 Quì la squarquoja, che sì poco al grave
 Peso reggea della scignuta schiena,
 Alzò dal petto il mento; e a noi volgendo
 Le smaltate di porpora pupille,
 Quella, che sotto al gocciolante naso
 Bavosa avea larghissima caverna,
 Aperse, e queste balbutì parole.
 Io ben fui faggia, e meco altre non poche;
 Ch'era altrimenti a' nostri tempi il mondo.
 Eran cortesi, e teneri gli amanti:

E molti

E molti io n' ebbi, ch' a niuno allora
 Cedeva in leggiadria. Pur del mio core,
 Sebben molti picchiassero, a niuno
 L'uscio s' aprì. Pregio dell' opra intanto
 Era il fingere affetti, ed opportune
 Aver sempre le lagrime, e i sospiri.
 Ma poichè venne al fin rancio il vermiglio
 Delle mie gote, uno Studente a guisa
 Di serpentello mi strisciò repente
 Entro i polmoni; Ah! men rimembro, o cari,
 Con ribrezzo, e rancor! da che 'l ribaldo
 Profittò del vantaggio, e sì si tolse
 Di tante cure, e di tanti anni il frutto.
 Ora, che coll' età maturo ho 'l senno,
 Vorrei tornar donde partì; che certo
 Spiritosa beltà scevra d' amore
 Tutto può farsi tributario il mondo.
 Sputò ciò detto, e noi fra noi ridemmo
 Del sagace Scolar. S' affisè intanto
 Monna Onesta de' Campi, e a lei vicino
 Prima ritto su i pie', poscia in ginocchio
 Si fe' 'l servente, nel cui gesto io lessi
 La gravità d' un Castigliano *Idalgo*;
 Ed al moto de' labri, a i molli accenti
 Fra queruli, e sommessi, al volto, e a certe,
 Che gli si feano a passeggiar fugli occhi
 Involontarie lagrime, m' accorsi
 Del torbido dell' alma. Ella al suo cuccio
 Ammorbidiva colla destra il pelo
 Soavemente, e dividea con arte
 Il mobil guardo fra l' amante, e 'l cane:
 E talor con un motto, e più sovente
 Risposta fea con un gentil forriso.

O

Noi

Noi col Padre fra tanto, e colla Nonna
 Ragionavam de' tempi, in cui parlava
 Col bue la lupa, e colla volpe il miccio;
 Se non che spesso a contemplar la scena
 De' due sì nuova, di soppiatto i lumi
 Destramente io; volgea. Madama in questo
 Via, via, gridò, lo stomaco per modo
 Affievolito io già mi sento, e lasso,
 Che senza di Borgogna uno, o due forfi,
 Un deliquio è sicuro. Ambra, e melissa
 Ecco ecco o figlia, fa coraggio; e Voi
 Che d' un lieve disturbo i tristi effetti
 Deploraste altra volta, a che nojarla,
 Quando io ve la lasciai per divertirla?
 Presto, presto Borgogna; e già s' intende,
 Che non si bee sul voto. Ah no, di tanto
 Tenuta esser non vo'. Ma figlia, è pena
 Scarfa a sì gran trascorso una cenetta.
 Senza la cena io gliel perdono. Ed io
 Non già, non già: la povera fanciulla
 E' senza fiel, tosto si placa. Or m' abbia
 Seco a mensa, se vuol, sì veramente,
 Che non s' accenda foco, e che non faccia
 Delle sue spampanate: due bocconi
 Alto alto, e tanto basta. Un po' di gielo
 Non lo vuo' tu ragazza? Ah sì, un cedrato,
 E niente più. Che ve ne sembra, o caro?
 Ella non è più del dover discreta?
 Così la putta, e' l padre. Ed il baciocco,
 Non altrimenti che da nera botta
 Incantato usignuol, le fauci ingorde
 Sen vola a fatollar; tace, e fa cenno
 Ad un pronto lacchè, cui più non costa

Il partire, e 'l tornar, che pochi istanti.
 Come al cangiar di Scena un folto ombroso
 Bosco, o un carcere oscuro in un momento
 Tempio, o Reggia divien; che selve, e fassi
 Fuggono, e orrori, ed ombre; e d'ogni lato
 Corron volte, e colonne, Idoli, e fregi
 Diversi, a far di tante parti un tutto;
 Così 'l recare, e l'accozzare insieme
 Portatil mensa: di fottili, e terfi
 Lini vestirla: ricoprirla in giro
 D'altre in tondi d'argento, altre in tondini
 Calde, e fredde vivande all'aria, al mare,
 E alla terra sottratte; e farvi adobbo
 E di torte, e di false, e di leccumi;
 E nel bel mezzo fra' doppiieri accesi
 Un'ecclsa piramide di puro
 Cristallo alzarvi, cui pendean canditi,
 E zuccherini, e confetture intorno;
 Opra fu d'un minuto. Ecco apparire
 In un desco minor Creta, e Toscana,
 Borgogna, e Frontignan, Canarie, e Cipri
 Tra puri argenti, e nitidi cristalli.
 E d'altra parte ecco licor diversi
 Al nitroso rigor di ghiaccio alpino
 Rappigliati, e ristretti in varie fogge
 Apparecchiare a mezza state il verno.
 Stupisco, ammiro, e d'esser giunto parmi
 Nel palagio d'Atlante, ove in virtute
 Di magic' arte d'improvviso emerge
 La ricchezza, e la copia. E poichè al tatto
 M'assicuro del ver, chieggo all'amico
 Che là tratto m'avea, quanti di innanzi
 Erasi stabilita una sì ricca,

E lauta cena; ed ei ridendo; o come
 Del mondo d'oggi sai poco! e quanto
 Ti rimane a saper! Ti giungon nuove
 Ancor siffatte estemporanee feste,
 Che pur son sì frequenti? ed io; v'ha dunque
 Chi sul forse tuttor tanto apparecchio
 Non paventa arrischiar; ch'ove opportuno
 Al grand'uopo ogni dì non giunga un matto,
 Tutto è perduto? ed ei: Credi sì scarso
 Il numero de' pazzi? Il mondo, amico,
 E' un ben ampio Spedale, ove infinite
 Follie diverse, e discordanti, assieme
 S'accordano a beffarsi, e a trar profitto
 L'una dall'altra; e'l trafficar sul folle
 Uman capriccio in ogni tempo è stato,
 E sarà sempre un guadagnar sicuro.
 E se pur tocca a noi di questo sciocco
 Ridere, e profittar, non andrà guari,
 Ch'altri da noi trarrà riso, e vantaggio;
 Da che non è chi con ragion si vanti
 Di non esser ridicolo giammai.
 Mentre in tal guisa in basse note altrui
 La zolfa cantavam, senza a noi stessi
 Risparmiarla però; la Ninfa, e'l Vago
 Sedean vicini a mensa, se non quanto
 Il cagnolin gli dividea, che ritto
 Sopra una sedia, le manine accorte
 In un tondo stendendo, a se pel capo
 Di colomba traeva un giovin figlio;
 E Madama ridendo, ah! piace assai
 Al mio cuccio, dicea, piace l'arrosto.
 Noi tutti in cerehio assisi allegramente
 Co' tovaglioli in seno, e la forchetta

In

In resta, attendevam con ansia il segno
 Per dar di sprone, ed ingaggiar battaglia;
 Quando un romor di rote, e di zampanti
 Generosi frigioni, onde il cortile
 Percosso rimbombò, l'accorto orecchio
 Di Madama sospese, e noi con essa.

Ella ristette sopra se, nel volto
 Gravemente composta; indi improvvisa
 Eccola in pie', che ci rivolge il dorso
 Con gravità, senza neppur guardarci;
 E quell'orme, che impresse allor ch'appar
 Ricalca a gravi passi, e scomparisce;
 E l' vecchio in ciò non men severo in atto,
 Alcun, dice, di voi non faccia moto,
 Quant' un' ala di mosca, ove per poco
 Abbia in piacer d'afficurar la vita.

Stupor, silenzio, orror, spavento fenno
 Tante statue di noi, senonchè 'l forte
 Batter frequente del torace un segno
 Davane, che in soccorso er' ito al cuore
 Il più del sangue, e ch'eravam pur vivi.

Così schiera di ruffici aratori
 Alla sulfurea vampa, ed allo scroscio
 D'inaspettata folgore, che 'l seno
 Squarci d'un duro pino, o d'un'annosa
 Quercia, immobil rimane, e senza voce,
 Stupida, semiviva in mezzo a' solchi.

Fra la tema però pur mi sovvenne
 Del topo campagnuol, ch'ospite un giorno
 Del domestico forcio, ove si vide
 Miseramente a mortal rischio esposto,
 Fremò, fuggì, s'ascose, e maledisse
 Il pan, la carne, il cacio, e le delizie

Tutte delle dispenſe, e de' conviti;
 E tornando alle noci, ed alle irſute
 Caſtagne, oh! diſſe, gli affilati unghioni
 Non giugnon qui del formidabil gatto!
 Ma poi, ch' eſtinto ogni doppier, paſſammo
 Di languida lucerna, e moribonda
 Al lume ſepolcral, crebbe temenza
 Fredda, e pallor; ch' a riguardarci in volto
 Riſcontrarſi pareva larva con larva.
 Pur io ſul pollaſtron fermando il guardo,
 Pallido, e ſangue il vidi, abbandonato
 Sulla menſa col capo, e colle braccia
 Diſteſe, e pendoloni agonizzante;
 E pietà n' ebbi miſta a un tal diſdegno,
 Che allora allor la teſta a due man preſa,
 Avrei contro la tavola voluto
 Battergli tanto, che col ſangue tutta
 Foſſegli uſcita la follia per gli occhi.
 Viſto però, che 'l genitor beato
 Della troppo oneſtiſſima fanciulla,
 Ad origliar forſe partia; tal voglia
 Nacquemi d' oſſervar ſu per le ſcale,
 E nel cortil; che brontolar laſciando
 La vecchia a ſuo piacer, tacito, e cheto
 Sulla punta de' pie' traſſimi, e l'occhio
 In un buco ficcai d' una fineſtra.
 E quindi io vidi, oimè! che vidi! o pure
 Parvemi di veder quattro giganti
 Orribili, anzi quattro Micromeghi
 Abitator del Sirian pianeta;
 Al cui confronto i Pataconi iſteſſi
 Forano Albini, anzi minuti infetti.
 Certe notai ne' panni lor conteſte

Trine

Trine uniformi, che parean di quelle,
 Onde l'eccellentissimo equipaggio
 Dal volgar si distingue. A due di loro
 Che per bastoni in man fosser sembrava
 Due pini sterminati, appunto come
 Va 'l mostro Etneo con maestria descritto
 Dal nostro Polifemico Poeta.

Agli altri due pender da' fianchi io vidi
 Altro che durindana, e che fusberta.
 Il volto avean sì truce orribilmente,
 Sgangherata la bocca, irfuto il ciglio,
 Simo il gran naso, alte le gote, e grossi
 Gli occhion maligni; che in fontana alcuna
 Mascheron sì deforme unqua sua bava
 Non dispensò per la golaccia orrenda.

E poi ch' un d'essi i torbidi fanali,
 Che, quasi due terribili comete,
 Gli svolgoravan minacciosi in fronte,
 Disserrando ver me, parve ch' un nembo
 Mi vibrasse di lampi, e di faville;
 Tremai da capo a' piè; le fibre, e i nervi
 S' intirizzir: per le midolle, e l' ossa
 Un freddo gel mi corse; e resupino,
 La terra misurai col dorso, e l' anche.

E pur que', che mi fean tanta paura,
 Erano due Volanti, e due Famigli,
 Che stavano sull' andito di vino
 A giucarsi un boccale a pajo, e casso.
 Cotanto un timor panico gli obbietti
 Guasta, ingrossa, deforma entro i nostr' occhi!
 Da che gli umor ne turba, e ne sconvolge
 Le tuniche, e la lente ne protende;
 Sì ch' ineguali illevigati specchi

Divenute le turgide pupille,
 Divaricando dell' esterne forme
 I colorati rai, nella retina
 Pingon gli oggetti orribili, e distorti;
 E tai passan nel celabro; e la mente
 Tai gli ravvisa mostruosi, e brutti.

Ruppemmi l'alto sonno nella testa
 Voce dentro al cortil, che gridò; torcia.
 M'alzai pien di paura in su quel punto;
 E una scala da man recarsi, e 'l vecchio
 Vidi, che, oà, dicea, quindi ogni cosa,
 Quindi calar si dee tacitamente:
 Ed ecco sparcchiarsi, ecco in due cesti
 Capaci in un balen la mensa; e tutto
 Tavole, cesti, tini uscir per una
 Finestra, che in un vicolo remoto
 Sporgea, senza ch' alcun traesse fiato.

Indi l'appassionato, e moribondo
 Di Madama servente, ed indi gli altri,
 Ed io con lor; che ne pareva mill'anni
 Uscir del rischio; Piuicchè 'l Greco invitto,
 Che la Città di Pallade dall' Urna
 Salvò fatale della Gnozia Terra;
 Sebben dal filo assicurato, il piede
 Trar fuori al fin dal tortuoso calle
 Non desìò: che tra la polve, e 'l nero
 Sangue ei lasciava il crudo mostro estinto;
 E noi più feri Minotauri a tergo
 Avevamo, e Centauri, e Briarei,
 E Sfingi, ed Idre, e Gerioni, e quante
 Unqua sognate in alcun tempo, e scritte
 Si fossero immanissime Chimere.
 Era corta per ultima sventura

La

La scala, ed io tremante; onde assai poco
 Mancò, che giù dall'alto io non facessi
 D'Icaro il volo. Al fin come al Ciel piacque,
 Toccai la terra; e bestemmiano assai
 La mia curiosità, le cantatrici,
 E le cene, e i teatri, un ebbro, un folle
 Al fuggir parvi; nè sicuro unquanto
 Tennimi, in fin che 'l mio tugurio, e 'l letto
 Pauroso, digiun, stanco, anelante,
 E l'alma presso ad esalar, non m'ebbe.

Al Duca D. RAFAELE RIARIO.

Il Carnovale

DITIRAMBO.

Sebben tuo sangue illustre, e più tue doti
 Di nobil cor, di peregrino ingegno,
 RIARIO, ossequj rispettosi, e voti
 Chieggano, e rime di Cantor più degno;
 Pur non avresti, il So, que' che devoti
 A te sacraffi incolti versi, a sdegno;
 Ch'ecceffivo favor, gentil perdono.
 Di gran cor, di gran senno effetti sono:
 E ben più volte affaticai la mente
 I tuoi voli a seguir, benchè lontano;
 E un fervido desio quasi repente
 Allor si mosse, e accelerò la mano;
 Ma 'l veloce pensier, la voglia ardente,
 E 'l pronto stil s'affaticaro in vano:
 E ver trovai, ch'augel non v'è, che vole
 Presso all'augel, che s'avvicina al Sole.
 Che farmi adunque? Era il tacerne oltraggio,
 E 'l

E' I dirne poco offesa anche maggiore.
 Frodar mie carte, Uom generoso, e saggio,
 Del nome tuo? Nol comportava il core.
 Te seguir sì spedito in tuo viaggio?
 Ben poco mi faria stato d'onore.
 Così lunga stagione, Signor, sen corse
 Tra'l dirne poco, ed il tacerne in forse.
 Al fin risolsi, e'l mio pensier fu questo:
 De' tuoi grand' Avi di lasciar da parte
 Il Ceppo antico, i rami, e'l vario innesto,
 E i lor pregi di pace, e que' di Marte:
 E nulla dir del tuo costume onesto,
 Della virtù, della mirabil' arte,
 La cui mercè fai tributarj, e servi
 I nostri affetti, e a tuo piacer conservi:
 Nè pur anco tentar l' abisso immenso
 Della tua scienza d' infinite cose,
 Ove, più ch' altri forse, ed io non penso,
 Son di ricchi tesor miniere ascose:
 Nè quelle espor, che'l tuo bel foco accenso
 Entro, di fuor produsse opre famose,
 Onde non mai (tanto ciascun t' applaude)
 Può per volger d' età cessar tua laude.
 Solo il tuo Nome, il Nome tuo prestante
 Volli, che fregio fosse a' carmi miei;
 E'l tuo Nome immortal sarà bastante
 A spiegar ciocchè fosti, e ciò che sei;
 E poichè in segno a te del mio costante
 Rispetto, altro qui dare io non saprei,
 Questa t' offero qual sia figlia bisbetica
 Della burlesca mia vena poetica.
 Per diletto io la scrissi, e per diletto
 Potrai leggerla tu ne di di farie.

Cioè

Cioè quando ferbar la testa, e 'l petto
 Vuoi dagl' insulti delle cose serie;
 Ovver quando a piacer startene a letto;
 Godi ne' dì di pioggia, e d' intemperie;
 Ed allor non avrai miei scherzi a male;
 Sebben non è da scherzo, il Carnovale.

Se strambellar sapessi il dabbuddà,
 La giga, la ribecca, o 'l colascione,
 Non mi starei com' uno, che si sta
 Se 'l minùè sapessi, o 'l *frammassone*,
 O alla ridda, e al ballonchio io fossi ufato;
 Non mi vedressi già quì coccolone.
 Ciascun siasi sbilenco, o scilinguato
 Canta, balla, trafuda, e si dà spaffo;
 Ed ogni cencio ficcasi in bucato.
 Ser Carnoval figliuol di Marco Grasso
 E di Porcia Verrina ebbe il natale
 Fra stravizzi, e strambotti in seno al chiasso.
 Crebbe citrullo, e più che badiale,
 Cioè alla grande senza far mai niente;
 Vissè alla grande, e morì allo Spedale.
 Poichè fu morto, il pianse tutta gente;
 E fuvvi chi, siccome ad Euridice,
 Dietro gli andò nella Città dolente.
 Pure, se 'l Calendario il ver ci dice,
 E' miagola co' gatti ogni Gennajo,
 Da che rinasce come la fenice.
 Or che fiam nel bellico di Febbrajo,
 Passuto, e naticuto il nostro Sere
 Stanzia col pasticciere, e col beccajo;
 E mangia a crepa sacco, e vuol da bere;
 E tal, cotto ch' egli è, mena galloria,
 Che

Che cento cappj nol porian tenere.
 Mentre tutti gli gridano, vittoria,
 Ch'io mi stia cheto? oibò: la parte mia
 Vo' far, se non mi falla la memoria.
 Fommi a ridir certa galanteria,
 Che jer l'altro un' Abate in zizzerino
 Cantava in sul pancon d'un' osteria,
 Con tutto in mano un ciotolon di vino.

Chi mi dà d'ingegno, e d'arte
 Quanto basta, e un poco più,
 Perch'io narri a parte a parte
 Tue rarissime virtù;
 E gonfj di tua laude ambo le gotte,
 O di Bacco grassissimo nipote?
 O grasso Carnoval tu, che de' Dei,
 Che Crepiti son detti, il padre sei:
 Di Como, e di Volupia almo germano;
 E di Stercuzio affiduo cortigiano:
 Tu, ch'ogni beneficio,
 (E i benefizj tuoi son pingui affai)
 E quanto acquisti, ed hai
 Sei solito ogni dì,
 Acquattato così, sera, e mattina
 Offrire in sacrificio a Cloacina.
 Quanto all' antichità
 La cedi solo alla necessità,
 Ch'è di parecchi secoli più antica,
 E tua capitalissima nemica.
 Quand'era il nostro globo altro, ch'or'è,
 La facevi da Re,
 E al tuo sfarzoso impero
 Ubbidia tutto l'anno intero intero.

Se

Se non che al corso de' piaceri tuoi
 L'acqua fu di ruina, e di sterminio;
 E perciò d'indi in poi
 Avesti sempre l'acqua in abbominio.
 Dal periglio scampato,
 Al digiuno obbligato,
 Lunga festi, e severa penitenza,
 E selvaggia astinenza.
 Come ghiandaja
 Di querce in querce
 Scorrendo andasti,
 Ed accattasti
 Cattiva merce
 Per tua ventraja,
 Che così si restrinse, e s'aggrinzò,
 Ch' un mantice da zingano tornò.
 Folte boscaglie, asprissimi dirupi
 Scorresti, ed arenose ingrate sponde;
 E per ignote al Sol valli profonde
 Fur sozzj tuoi gatti mammoni, e lupi,
 In fin che smilzo, e smunto,
 Asciutto, ed affamato,
 Sfnito, e scalmanato,
 Ti ritrovasti giunto
 Per una straripevole montagna
 Al Paese gentil della Cuccagna.
 Che bel piacere,
 Quanta letizia
 Fu allor vedere
 Tanta dovizia!
 Quindi un laghetto
 Di peverada
 Gorgoglia, e bolle:

Indi

220
Indi un brodetto
Si fa la strada
Lungheſo il colle,
E lieto, e baldo
Vien caldo caldo:
E faltellando
Vanci, e nuotando
Quì polpettoni,
Là bracioloni:
E rotoloni
Per que' burroni
A imbrodolarſi
Van maccheroni,
E a frammifchiarſi
Col cacio parmigian, che d'ogni lato
Sta grattugiato.
Per quegli intingoli,
Che ſu galleggiano:
Per que' leccumi,
Ch' in mezzo ondeggiano;
E per que' fumi
D' odor gratiſſimo,
E foaviſſimo,
Che van co' varj lor tenui corpusculi
A titillar della naſeca i muſcoli,
Ciaſcuno arreſtaſi,
E ſul fatto ſen va rapito in eſaſi.
Che dirò poi d'una montagna nuova
Di peſceduova?
E che d'un prato
Intarſiato
Di feगतelli
Tutti in guarnelli?

Come

Come altrove fra l'erbette
 Erge il capo rigoglioso,
 Il papavero molle, e sonnacchioso;
 Così qui dal gambo mette,
 Mette fuori or questa, or quella
 Bolognese mortadella:
 E con esse
 Pur frammesse
 Bianche, e belle
 Son pagnotte, e cacchiatelle.
 Da que' vitigni non già dolci grappi,
 Ma colmi nappi,
 E botticini
 Pendon di vini
 Altri di Cipri, e Creta, altri Latini,
 Ed Ispani, e Franceschi,
 E Fiamminghi, e Tedeschi, e Canarini.
 Ma qui non s'allacciano,
 Ma qui non s'impacciano
 Co' tralci,
 Co' falci
 Le tenere viti
 Agli olmi mariti.
 Di carni salvatiche
 Salficce aromatiche,
 Ovver cervellate
 Di porci nostrali
 Le tengon ligate
 A' pioppi, ed a' pali;
 E son gli alberi tutti
 Di misalte guerniti, e di presciutti.
 E tenga i fiumi imprigionati il cielo,
 O gli riscaldi, e gli dissecchi Agosto,

Qui

Qui belli, e cotti ognor fioccan dal Cielo
Tordi, e beccacce, e beccafichi arrosto.
Provature freschissime

Ben cementate con ricotta, e zucchero
Forman case sodissime:

E ciambelle, e cialdoni

Fan di tegole ufizio, e di mattoni:

Le volte, e le soffitte

Fregiansi di sfogliate, e d' uova fritte:

E' tutto il suolo

Un raviuolo:

Una gran torta

Serve di porta:

Per catenaccio

Un sanguinaccio:

Per davanzale

Pasta reale;

E la scala, che in fondo si rimane,

Fatt'è di marzapane.

Infinite sen van per quelle vie

Salfette, e spezierie,

Sape, agliate, mostarde,

Sdolcinare, olezzanti, agri, e gagliarde.

E ovunque il guardo giri

Con istupor rimiri

Tuorli d'ova, animelle,

Pasticciotti, ed offelle,

E tagliatelli in brodo, e gelatine,

E cento cacherelli di galline.

La Città capital detta Bengodi

Ha di cacio di Lodi i fianchi, e i merli

Graziosi a vederli.

E torre v'ha; nella cui cima è scritto:

Ha

Ha sol dritto d'entrare in queste porte
Chi schifa il lavorar, come la morte.

O felice, o fortunato

Carnoval ben'arrivato!

Qui c'è macca d'ogni cosa,

Qui s'infacca tutto a josa.

Qui tutto puoi,

Come tu vuoi,

Senza esser ladro

Porre in soquadro.

E Carnoval, che non aspetta invito,

Tutto aggraffa, e tutto ingolla;

Nè l'ingordo si fatolla,

Se non si tocca il camangiar col dito.

Ma la rota di lei, che sì sovente

Or quest'uno, or quell'altro erge, e sublima,

E per poco il sostien quasi impendente

Sulla lubricità dell'alta cima:

Poi lo spinge, lo sbalza, e giù l'adima

Precipitevolissimevolmente;

Sì s'aggirò repente,

Che forse un sogno il bel Paese estima

Chi ragionar ne sente

In prosa, in verso, in rima;

E pur luogo gentil di tanto nome,

Pur v'era, e cadde; ed io dironne il come.

Avea per lungo tratto

Di procelloso mar l'alma natura

Diviso il fortunato almo soggiorno

Dal resto de' viventi; e che vi fosse

Una Cuccagna era per tutto ignoto

Anco per fama; allor ch'un dì rifiutto

Delle sue carni, e del suo pan, di bracchi

P

Un

Un picciolo drappello, all' onde ignote
 S' espone, e navigò;
 E 'l terren di Cuccagna al fin trovò.
 Nè guari andò,
 Che conservi all' odor da tutti i lati
 Co' lor denti affilati
 Levrier, veitri, molossi, e corfi, e alani,
 E quant' altre son mai razze di cani.
 Sacchegiata,
 Lacerata,
 Divorata,
 Sterminata
 La Cuccagna allora fu.
 La Cuccagna non v' è più.
 E feco n' andò Baschi, e Berlinzone,
 E Bengodi, ed ogni altra Regione;
 Sicchè si tien per baja ogni memoria,
 Che se ne faccia in qualche antica istoria.
 Carnoval poveretto in tanto eccidio
 Qual troverai sussidio?
 Godevi già più ch' arsiun nel grasso;
 Or miserabile
 Ridotto in affo,
 Inevitabile
 Vedi 'l pericolo;
 Nè alla congerie
 Di tue miserie
 Trovi amminicolo.
 Indarno il ventre mormora,
 Echeggia il budellame;
 Che nulla a tanta fame,
 Son rimasugli, e sottigliumi, e bricioli:
 Altro che faverelle,

Chieg-

Chieggon le tue gavigne, e le mascelle;
 Nè ti giova sperar fra gente zotica
 Cosa, che possa ammorbidar la cotica.
 E costì certo indarno i suoi stimabili
 Dotti libri ammirabili
 Scriveria per rimettere il Paese.
 Il dottissimo Abate GENOVESE.
 Solo, e pensoso a passi tardi, e lenti,
 Cogli occhi in se raccolti
 Parte, e parte rivolti
 L'orme a fuggir delle nemiche genti,
 Il nostro Eroe sen viene al lido, e pronta
 Quivi trova una barca, e su vi monta;
 E poichè 'l Ciel seconda il buon desio,
 Passa la nave sua colma d'obblio.
 Passa, e nommen si lascia Africa a tergo
 Di crudi mostri inospita nutrice,
 Che l'Asia un tempo di delizie altrice,
 Or di ferocia, e di miserie albergo.
 Ov'è la Patria d'Annibal superba?
 Babilonia dov'è? Dov'è Palmira?
 Tutte degli anni ingiuriosi all'ira
 Cessero, e tutto copre arena, ed erba.
 Ma vieppiù dura acerba
 Cosa compassionevole,
 Fatto più memorando, e lagrimevole
 E' 'l dato di colà perpetuo bando
 Al Corifeo d'ogni regal banchetto
 Al piucchè perfettissimo perfetto
 Margereccio animale,
 Che per virtù d'immarcescibil fale
 In qualunque stagione entra, e diviene
 Il Proteo delle cene:

P 2

In

In tante fogge, e tutte belle, e care
 Si trasforma, ed appare;
 Ch'uscito dal porcil, salato, o fresco
 E' l'onor d'ogni pasto, e d'ogni desco.

Eccoti a noi,
 Fior degli Eroi,
 O delle mense
 Gran Commissario,
 Gran Cellarario
 Delle dispense,
 Referendario
 Delle cucine,
 Visitatore
 Delle cantine,
 De' bei bocconi
 Gran Saggiatore,
 Legislatore
 De' cibi buoni,
 Gran spenditore,
 Gran mangiatore,
 E d'ogni imbandigione,
 Primo Gonfaloniere, Arcignatone.

Ma come il raro
 Tienfi più caro,
 Di tutto l'anno hai stabilito, e vuoi
 Una, o due Lune al più starti con noi.
 Or grazie a i Dei,
 Già che ci sei;
 Su su le bettole
 Tutte si mettano
 In festa, e in giolito:
 Il giallo, e 'l minio
 Le mura a vergole

Tut-

Tutte n' impiastrino :
 Tutte s' infraschino
 Nel frontispizio
 Di quercia, e d' edera,
 Di bosso, e pampano :
 E a que', che passano
 Befane in pergolo
 Molte, e Ciancianfere
 Faccian le morfie.
 Purghinfi,
 Freghinfi
 Buratti, e madie,
 Caldaje, e pentole,
 Padelle, e mestole,
 Grattuge, e gramole,
 Tegghie, e graticole :
 Mortai, scodelle,
 E bastardelle,
 E Colatoi,
 E Scotitoidi,
 E Mestatoi,
 E Spianatoi,
 E Spazzatoi :
 E s' apparecchino
 Ciascuno a far con maestria da vero
 Il suo mestiero.
 Per l' aria in tanto spargano
 I razzi, e le girandole
 Chiarissime faville,
 Vaghiissime scintille ;
 E imitator del tuono
 S' oda per tutto il suono,
 Però giulivo,

P 3

Però

230
 Però festivo
 Del tric-trac-bù.
 Che più, che più?
 De' Forensi marosi grandissimi,
 Che sovente rabbiosi s'azzuffano,
 Taccian pure gli strepiti altissimi,
 E cessando la rabbia, le furie,
 E l'ingiurie
 De' venti, che sfuffano,
 Il sereno almeno un poco
 Abbia loco;
 E riposino le menti
 De' Sappienti
 Destinati a far ragione
 Ad ogni ordin di persone.
 Ripolarsi potrà fra gli altri anch'esso
 Il facondo GAMBOA, che poichè 'l dritto
 Romano, e 'l Patrio, ed ogni nuovo Editto,
 E l'immenso lavoro
 Degli Scrittor del Foro,
 Io non so come, entrò al cervel s'ha messo,
 Nommai di, e notte dal citar rifina
 Qualche decision, legge, o dottrina.
 E la stolta de' rei turba incomposta
 Darà pur qualche sosta
 Al mio DUCA, e Signor di CERISANO,
 Perch'egli del latino, e del toscano
 Torni agli studj; e le sue prose, e i versi
 Colti, e di tanto sale attico aspersi,
 Ch'onor fariano anche al Pastor d'Admeto,
 Reciti al faggio CONTE di CERRETO.
 Lieto quaggiù fra tanto
 Il suon, la tresca, il canto

Fac-

Facciano un guazzabuglio , un romoraccio

Tale , che sia del dì di berlingaccio

Dolce preludio

Questo tripudio.

Quì chirintane,

Moresche , e farse ,

Comparse , e baje ,

E chiucchiarlaje

Napoletane :

Quì mascherate ,

Mattaccinate ,

Improvvisate :

Quì la Ciutazza ,

Quì la Cagnazza

Tarantolate :

E pur lo Stramba ,

E collo Squacchera

Il Malagamba ,

E tutti i guatteri ,

Tutti i fornai ,

Tutti i mugnai ,

Gli osti , i beccai ,

I Cucinieri ,

I Cantinieri ,

Tutti ballando ,

Arciballando

Un mormorio ,

Un brulichio ,

Anzi un fracasso

Di Satanasso

Faccian battendo

E ribattendo

E caldaje , e taglieri , e padelette ,

P 4

E fec-

E secchie, e pilli, e manichi, e palette;
 E all' accordo di trombette,
 Di corni, e tamburacci, e naccheroni,
 Di pifferi, e sveglioni,
 E di conche marine,
 E di zucche ben lunghe senza fine,
 E di que', ch' altrimenti io dir non so,
 Zuchizuchi, e crocrò;
 Tutti confondano,
 Tutti accompagnino il tarallarà:
 Tutti rintuonino,
 Tutti rispondano, tarallarà.

Ma poichè il Ciel cangiato in veste bruna
 Il luminoso avrà vermiglio ammanto;
 E colle sue pudiche ancelle accanto
 Farà mostra di se l'umida Luna;
 Vada allora chi può, dove s'aduna
 Fra cento splendidissime facelle
 Vaga per varie fogge, e tutte belle,
 Travestita, fastosa, e giojellata
 D' Eroine, e d' Eroi scfiera beata.
 E quivi al suon divino
 Del violino
 Accordando con arte i moti, i paffi
 Or preffi, or lenti, or piani, or alti, or baffi,
 Co' piè veloci, e mobili
 Mille intrecciar potrà balli più nobili.
 Sopra tutto là dove il generoso
 PRENCE DI FRANCAVILLA, in cui ricchezza,
 Nobiltà, splendidezza
 Giofran del pari a renderlo famoso,
 Nel luminoso suo vasto Abitacolo
 D' alta magnificenza offre spettacolo.

Nè

Nè sono il fuoco, e 'l tragico coturno
 Parte più vile del piacer notturno.
 Ma 'l passo grave
 Della Tragedia,
 Ed il soave
 Della Commedia
 Piacciono a me, sol quando in pieno lume
 Vi ravviso il costume,
 E veggo tutto l'uom com'egli è fatto:
 Quando più sempre, e più d'uno in altr'atto
 M'interessan gli attori:
 Quando il falso dal ver prende i colori.
 Altri ammiri Caton con destra invitta
 Sbudellarsi cantando in geseolrè:
 Altri Elisa, che piede avanti pie'
 Vassi al rogo, gorgheggia, e poi si gitta:
 Il genio in me dominator m'invita,
 Ove dall'arte il natural s'imita.
 Lascio dunque nel palchetto
 La Damina
 Parigina
 Coronar di caldo affetto
 La Platonica dottrina;
 E temprar l'intern'arsura
 Coll'inutile freddura
 Del candièro, e del sorbetto.
 Mille volte benedetto
 Quell'Omaccio fingolare,
 Che dal Carro del Sole un raggio tolse;
 E primier quaggiù si volse
 Olocausti ad immolare
 Sull'illustre focolare.
 Quì pronti, e presti

Ser-

Serventi, e cuochi
 Carboni a cesti
 Per cento fuochi:
 Tosto allestitevi,
 Ch' io perdo il fiato;
 Speditevi,
 Ch' io son mortoaffamato.
 Via di quà que' pentolini
 Sieno nuovi, o fieno ufati:
 Que' meschini
 Pignattini
 Via lasciateli,
 Serbateli
 Per la pappa de' bambini,
 Per brodetto d' ammalati:
 Lavaggio
 Io chieggio
 Quì corpacciutissimo,
 Tanto grandissimo,
 Che basti a ricettare un mezzo bue
 Nelle viscere sue.
 Ponvi di giovin manzo il lombo, e l' anca:
 Ponvi grassi capponi: e più panzetta
 Latticinosa,
 E bianca
 Di casereccia scrofa: una gran fetta
 Di prosciutto odorosa:
 Il falsiccion, che tumido rosseggia,
 E di cacio cavallo alcuna scheggia;
 Che così maritato
 Il Cavolo spigato,
 Primo decor degli Orti nostri, o quanto
 Sorpasserà degli altri cibi il vanto;

Nè

Nè più vedrassi allato
 Le burbanzose altere
 Zuppe Francesi, e le *podride* Ibere.
 Eran matti, e più che matti
 Quell' Attilio, e quel Fabricio,
 Che dovean bifolchi,
 E Consoli
 Accoppiar Senato, e folchi,
 Per nudrirsi di ceci, e raperonzoli.
 Ma dov' è tra' mentecatti
 Chi sorpassi quell' Apicio,
 Ch' un Vascello corredò,
 Ed in Africa volò
 Per un pesce, che in quel lito
 Per fama si credea più saporito.
 Nettare il Ciel sulle tue trecce piova
 Città, cui bacia il piè l' onda Tirrena,
 Madre, e nutrice d' ogni antica, e nova
 Delizia, e d' ogni ben limpida vena.
 Non grandine, non giel, non turbo mova,
 Che guasti il bel di tua Contrada amena;
 E sì dovizia in te cresca, e diletto,
 Che sii d' invidia universale oggetto.
 Altro, che l' erbe, e 'l foco,
 E 'l calderone
 Dell' impura Medea; se fosse Esone
 Quà venuto per poco,
 Addio grinze, addio gobba, addio vecchiezza:
 Quì sotto la dolcezza
 Di sì benigno Cielo
 Di bianco in biondo auria cangiato il pelo.
 Che se menati i dì nel bel calino
 Avesse, e nel giardino

Del

Del nostro CARAVITA ;
 Due secoli contati avria di vita .
 Io non cerco , ed io non amo
 Ciò che manda
 A noi l' Olanda ,
 Sien pur deffi i Cinnamomi ,
 E gli aromi
 Del Ceilan , e del Pegù .
 Io non chieggio , ed io non bramo
 Le basoffie de' Monsù .
 A tavola non voglio medicine ;
 Perciò delle Molucche al Castigliano ,
 E delle Filippine
 Lascio le droghe , e nauseo il zafferano .
 Dello scorbutò il male è un brutto impiccio ,
 Altro forse che 'l canchero in pasticcio .
 E ben co' tuoi chirurgici stromenti ,
 E ferramenti ,
 Ond' egli è ricco assai , mi fa paura
 PEPPÒ VENTURA ;
 La tua scienza nommen , che l' arte io voglio
 Ammirar , come foglio ,
 E le provè ascoltar quasi ogni dì
 Di tua medica man , Signor mio sì .
 Ma provar le tue taste , e quanto può
 La tua medica man ? Signor mio nò .
 Quindi i falsi bocconi
 Fuggo degl' Irlandesi , e de' Brettoni .
 Non m' invecio
 Col Tedesco ;
 Anzi mi viene il vomito , la noja ,
 Sol quando
 Io vo pensando

Ai

Ai Cavoli cappucci in salamòja;
 Godasi pure in pace
 E le zucche, e le biette il Genovese;
 E n' empia il raviuol, come gli piace;
 E faccia il Milanese,
 Sebben riftucco, e fazio,
 Dell' amate bufecchie eterno frazio.
 Trattar col Romagnuol non mi riesce;
 Che comperar m' incresce
 A caro prezzo,
 E a libbra le derrate, e aver per giunta
 Una punta di corno, o d' ugha un pezzo.
 Ti promette talor l' Oste colà
 Del merluzzo in guazzetto; e poi ti dà
 Cipolle, e baccalà;
 E' 'l miglior pasto chiudi
 Con due manate di piselli crudi.
 Mangerei volentier de' marzolini;
 Ma i Fiorentini
 Son troppo fini,
 E di lor la più parte ha per costume
 Far tre bocconi, e mezzo d' un legume.
 Quì dove solo a man piena abbondevole
 Tutto il suo meglio rovesciò la Copia,
 Il palato appagar farammi agevole,
 Senza timor della nemica inopia.
 Di madre Sorrentina,
 O dilicata, e bella,
 O lattante, gentil, cara bambina,
 O pingue tenerissima vitella,
 Vieni colle tue carni a ricrearmi,
 Colle viscere tue vieni a bearmi.
 Su, gl' ingegni,

Su,

Su, gli ordigni
 A girar lo schidione
 Colla rota d' Iffione.
 Questa carne nobilissima
 Al riverbero esser cotta
 Vuol di fiamma lontanissima.
 Sottopongasi là ghiotta,
 Perchè l' unto, che sovente
 Ne pioviggina, riceva:
 Poi l' arrosto nuovamente
 A zinzino sel ribeva.
 Un grassotto
 Paperotto
 Per sostegno del piatto io vi desidero;
 E confidero
 Che la starna naticuta,
 La pernice pettoruta,
 E l' acceggia, che 'l ventre ha sì squisito,
 Farmi potriano un signoril servito.
 In grazia di sue vaghe occhiute penne,
 Generoso al pavon la vita io dono;
 Ma di quel, che da Faso a noi sen venne,
 Pregiatissimo Augel, nulla ragiono.
 Se pregio egli hà
 Di rarità,
 FERNANDO, a te,
 Saggio mio Re,
 Che faccia io vo
 Tutto il buon pro.
 Da te, mio Re, da te, Signor, dipende
 Quanta felicità per noi si gode;
 Quindi ogni eccesso di piacer pretende
 In van col merto pareggiar la lode.

Il Ciel, ch' intende, ed ode,
 Come del tuo gran Padre il vivo esempio,
 L' indole, il fenno in verde età maturo,
 Il cor candido, e puro,
 E la man larga, e a cose grandi avvezza,
 La pietà, la giustizia, e la forza,
 Dell' immortalità guidanti al Tempio:
 Come in sen della pace
 L' abbondanza seguace
 Mai sempre dell' industria, e del lavoro
 Fa, tua mercè, goderci il secol d' oro:
 Come i popoli tuoi t' amano, e come
 Fanno plauso al tuo Nome;
 Il Cielo, il Ciel miei caldi voti ascolti.
 Signor, sian gli anni tuoi molti, e poi molti;
 E sian gli anni tuoi distinti, e i lustri
 Per opre di virtù, di gloria illustri.
 E tai nascan di te figli ben degni,
 Che sappiano regnar, come tu regni.
 Olà si pigli,
 Olà s' aggrappi
 Quell' orgoglioso,
 E riottofo
 Indico gallo;
 E se gli strappi
 De' suoi bargigli
 Tutto il corallo:
 E pieno, e gonfio
 Come un' idropico,
 O come il tronfio
 Ranocchio Esopico,
 Vada di peso
 Nel forno acceso;

E gli

E gli si metta
 Per leggiadria
 Una porchetta
 In compagnia.
 S' imbeveranno
 Di quel giovevole
 Sugo gradevole
 I più grossissimi
 Maccaronissimi,
 O pur le magne
 Spase lasagne:
 E del più amabile
 Cacio prezzabile
 Si vestiranno,
 S' adobberanno;
 E per rinforzo avranno
 Di capretti, over d' agnelli
 Interame, e quarticelli,
 Maccatelle,
 E braciolette,
 Pollastrini,
 Pippioncini.
 E vernini
 Beccaccini,
 Una frittata,
 Una tegliata,
 Agrodolce una lepre, ed un soffritto,
 Uno stufato, un piccatiglio, un fritto.
 Basta così: poco ma scelto. Il troppo,
 E malfano ingozzar nuoce allo stomaco;
 E bajate di poi purga, e sciloppo
 Sono, e triaca di Maestro Andromaco.
 Perciò molto a ragione

Quel

Quel, che faria la giunta ad Ippocrasso,
 RAIMONDO DE SIMONE,
 Quando son fazio, oltre passar mi vieta;
 Ed in tuon grave, e basso,
 Ma libero, ed aperto,
 Mi precetta dieta;
 Ed in ciò di concerto
 Egli, e 'l maestro suo SERAO sen vanno:
 SERAO maestro di color, che fanno.
 E talor cerco in vano
 Col Vannaccena, e col Baglivo in mano
 Dal suo parere alcun di lor rimuovere;
 Che divieto mi fanno anco d'asciolvere.
 Io però
 So ben'io, quel ch'io mi fo.
 Mi rimetto, — Mi rassetto
 Con ulive, e capperini,
 Con acciughe, e limoncini,
 Colle fresche tenerucce,
 Graziate infalatuccce,
 Colle false, e colle figlie
 Di Glauco, e Panopea varie conchiglie.
 Nè la concia Tarantina
 Parmi cosa da dozzina,
 Nè tal'altro tornagusto
 Fatto giusto
 Per calmare il ventricolo in rivolta;
 Ed eccomi da capo un'altra volta.
 Deh! chi crescer mi faccia il patrimonio,
 Sì ch'io possa mostrar, s'è cantafavola
 Quella troja famosa, che Petronio
 Fè partorir di Trimalcione a tavola!
 Deh! chi m'insegni il modo gentilissimo

Q

Di

Di fare i fatti suoi senza un' emetico,
 Sì ch' io possa mostrar, se fu frenetico
 Vitellio, che l' usò tanto spessissimo!
 Checchè ne sia, la schiera entra benissimo
 Dell' algoso ondoso Regno,
 Nè 'l sapore io quì disdegno
 D' alcun pesce stimatissimo;
 E so ben, che Carnovale
 Non se l' ha poi tanto a male.
 Sebben chi la voglia intendere
 Debba attendere,
 Come detta la ragione,
 Per dare il guasto al mar, luogo, e stagione.
 Allorchè Febo meno obliquo il raggio
 Vibrerà sotto Castore, e Polluce;
 E più crescendo la diurna luce,
 Giugno farà gli estremi ufizj a Maggio:
 E già sulla matura, e bionda arista
 Allegro insieme, ed affannoso in vista,
 Mezzo ignudo il villajo
 Porrà quindi la falce, indi la mano;
 Le sere allor de' lunghi dì cocenti
 N' andrem lieti a passar là dove Dori
 A Pofilippo i suoi liquidi argenti
 Tributa in segno degli antichi amori;
 O pur dove la tremula marina
 Offre candido specchio a Mergellina.
 Sopra scoglio muscoso
 Avrò SERIO con me, SERIO c' ha vanto
 Di non volgare estemporaneo canto;
 E CAMPOLONGO, che con versi teneri
 Di Sincero cantò presso alle ceneri;
 Indi misterioso

Scher-

Scherzò pria col Ciclope in doppio carne,
 Poi col Fabbro di Lenno, e 'l Dio dell' arme;
 E di non so qual frode
 Complice il Gallo in fin fece, e custode.
 Forse ivi n' accorrà, siccome è adorno
 Di rarissimi lumi,
 E di dolci umanissimi costumi,
 Il buon DUCA DI NOJA, il quale intorno
 All'etrusche sue crete,
 Marmi, gemme, e monete
 Potrà dir, se vorrà, cose majuscole;
 E a molte cianciafruscole,
 Che garrirem fra noi senza apparecchio,
 Benigno forse porgerà l' orecchio.
 Ed intanto per quelle onde tranquille
 Fra mille legni, e mille,
 Che corteggio, e corona
 All' eccelsa faran Regal Persona,
 La ricca ammirerem Gondola, in cui
 Vorrà gli sguardi altrui
 Appagare il miglior, che v' ha Tesoro
 Dal Borea all'Austro, e dal mar'Indo al Mauro.
 E quindi oh qual n' attenderà banchetto!
 Ove ogni pesce eletto
 Guizzerà pria sopra le brace, e poi
 Si recherà caldodoroso a noi.
 Verrà dall' Istro omai, verrà la bella
 IMPERIAL DONZELLA,
 E al SOVRAN, cui Partenope s' inchina,
 Accanto federà Donna, e Regina.
 Vorrà, vorrà del suo Conforte amato
 Assisa al manco lato
 Solcar pur essa in qualche dì sereno

Della nostra Anfritrite il curvo seno:
 E mentre ammirerà de' flutti ignoti
 Gli ondeggiamenti, i moti;
 Festosa a tanta forte
 Da i chiari limpidissimi cristalli
 Teti, e tutta del mar l'umida Corte
 Le verseranno in sen perle, e coralli.
 E allora sì che Posilippo, ed Ischia,
 Procida, e Capri, ed Equa, e Stabia, e'l monte
 Che talor fumo, e fiamme erutta, e fischia,
 E'l bel Sebeto, e di Labolla il fonte
 Voce alzeran d'entusiasmo allegra,
 Ed Ermo, ed Echia eccheggeranno, e Flegra.
 Ed in que' dì quai danze, e quai festini!
 Che gustosi cenini!

Che carolar, che tresca,
 Che ber senza misura alla tedesca!

Intanto al suon d'armoniosa cetra
 Il MARCHESE AZZOLIN, che già le belve
 Trasse di Fedro alle toscane selve,
 E, 'n cui de' prischi MALESPINI il sangue
 Onor d'Italia, e la virtù non langue,
 Il sacro nodo innalzerà sull' Etra:
 Nè tacerà CIGALA a Febo affai
 Caro, e a Minerva; e seco avrà consorte
 Il DUCA DI BELFORTE,
 Cui le Muse lattar più ch' altri mai:
 Nè l'erudito CARCANI, nè 'l nostro
 ZAPPI avari saran di colto inchiostro:
 E quant' altri fra noi di Vati han pregio
 Infigne, e dritto all' Apollineo alloro
 Alla COPPIA REGAL corona, e fregio
 Tesseranno di carmi; ed io con loro.

Ma

Ma Carnoval, ch'impaziente aspetta,
 A civanzar m'affretta,
 E con tal viso arcigno
 Accoppia un' amarissimo fogghigno.
 Che sì, che vuol di crema un bocconcino,
 O di bianco mangiare un morfellino.
 Gliel darò, se dovessimi impegnare
 Il cappino, e 'l collare;
 E 'l renderò per soprappiù contento
 Con un' addobbamento
 Di torte, tortelline, e tortellette,
 Di cialde, e cialdellette,
 Di tartare, e crostate,
 Di pasticci, e sfogliate,
 Di berlingozzi, zughì, e confortini,
 Bracciatelli, canditi, e zuccherini.
 E per fine il farò sì smigliacciare,
 Che fia presso a crepare.
 E nel *dessert* faranvi le primizie
 Di tutte le delizie,
 Ch'a noi coltiva, e dona,
 E per ogni stagion serba Pomona.
 S'infreddi pur chi vuole il gorgozzule
 Con sorbetti cedrati, e limonee;
 Ch'io vo metter la bocca nel mezzule
 Di qual botte miglior fra noi si bee.
 Pregevole è l' Ispan vino vetusto,
 Ed il Corso robusto:
 Quello del Reno
 Ti colma il feno:
 Sono pur buoni
 I Borgognoni.
 Quel di Madera,

Q 3

Quel

Quel di Riviera,
 Il Cipriotto,
 Il Candiotto,
 Il Frontignan,
 Il San Lauran,
 E lo stimabile
 Di Toccai sopra tutti oro potabile
 Ben si ponno assaggiar per ghiribizzo,
 Ma non son da stravizzo.
 Non son già da gozzoviglie,
 Non son già da svinazzate
 Le bottiglie
 Impegolate;
 Nè a sturare io pur m' incomodo
 Cotai misere boccette:
 Nè m' accomodo
 A forbir tai bombolette,
 Io che son uso a bere
 Ne' tini, ne' barlotti, e nelle pevere.
 Per sollazzo talora il labbro porfi
 Al licor, che si fa
 Ne' colli lodatissimi d' Etruria;
 Ma forse è ingiuria
 Il dire, che colà
 Si vendemmia a bicchier, si beve a forfi?
 Io scommetto, che sol con cinque, o sei
 Al più, de' pari miei
 In tre dì beverei Toscana tutta;
 E pur ci resteria l' ughola asciutta.
 Quì d' ogni parte un ampio lago, un fiume
 Bacco sprema per fin dalla lambrusca,
 E tal n' empie grandissimo bottume,
 Ch' è ignoto all' Accademia della Crusca.

Qui

Quì Pofilippo, e Capri, Ischia, e Gragnano,
 E' l bel colle Gaurano,
 I Galitti, Ercolano,
 E i Camaldoli a Liveri vicini
 Crisoliti ne danno, ambre, e rubini.
 Nella calda stagione
 E' d' Aversa piacevole il centone;
 Nè disdice il puretto
 Vinetto — Di Marano,
 Ed ha poco cervel chi lo vitupera.
 Ma quel, che tutti in gentilezza supera,
 Delle vigne d' Airola illustre figlio
 Per mio consiglio
 Serva a i palati
 Più dilicati;
 E lor serbati
 Siano il sorvigno,
 Che dal vitigno
 Vien di Giugliano,
 E' l biondo d' Avellin dolce fiano,
 Col nettar, che Gerace, e Trani, e Avella
 Traggon dall' odorosa moscadella.
 Taccio i falerni, e i massici,
 Ch' erano in altra età famosi, e classici,
 E Carinola ancora,
 E Sessa se n' onora;
 E' l cecubo Gaetano,
 Che bevanda non è da cerretano.
 Ma non convien, ch' io taccia
 La vernaccia
 Poderosa — D' Alicofa:
 E vernotichi, e grechi senza fine,
 E malvagie brillanti, e falanchine,

248:

E lagrime polpute, e mangiaguerra
Di tante, e tante Terre:
Che ben fra lor di vini
Giostrano i Picentini,
I Bruzi, ed i Frentani,
E gl' Irpini, e i Lucani;
E Magna Grecia, che può far vergogna
Anco a Montepulciano, ed a Borgogna.
Questa volta abbeverarmi,
Sollazzarmi,
Ricrearmi
Io vo col pallarel di Piedimonte;
Questo è 'l vero
D' Aganippe amico fonte,
Ove io chero
Immollarmi,
E attuffarmi
Tutto intero.
Sol per faggio
Questa ciotola n' affaggio;
E nel mentre che già votola,
Mi sovvien dell' Eroe, cui fiam tenuti
Di quest' aura vital, che respiriamo:
I di cui pronti, ed efficaci ajuti
Abbastanza lodar noi non sappiamo.
Deh! se qual gli si deve, e quanto io bramo,
Tessere elogio al Nome suo sapessi,
TANUCCI io què porrei.
Più in là de' Semidei.
E ben, siccome io lessi,
Tempo fu, che i benefici costumi
Giunser l' Olimpo a popolar di Numi.
Ma poi ch' altro non se,

1a

In fanità di lui beverè io vò.
 Il fistolo, la scabbia,
 La malfania, la rabbia
 A quel che ti formò,
 Meschin mio nappo.
 E 'l fistolo anche a me,
 Un' altra volta in te
 S' a bere incappo.
 Meglio starebbe quì
 Quell' anfora, ch' è lì:
 Dammela tosto, olà,
 Ch' io vo veder cos' è,
 Tracannare a fazietà.
 E già che gavazzando or teso ho l' arco,
 Abbiafi il sapientissimo DE MARCO
 Questo secondo
 Brindis giocondo.
 Signor, non tu ne' limacciofi stagni,
 Ma cercafi in lor fonti il doppio dritto;
 Quindi vera pietà non iscompagni
 Da saper sommo, e da coraggio invitto.
 Or se non è delitto,
 Ch' altri ti lodi; tua bontà, che piega
 Gli orecchi a tutti, ed a nessun si nega:
 L' efficacia, onde sono
 Portati a pie' del Trono
 Nostri bisogni; e la giustizia pronta
 A ripulfar con forte braccio ogni onta,
 Ch' altri osi fare in suo malfano orgoglio.
 O alla ragion del Soglio,
 O alla ragion del suddito più vile,
 Aggiungon l' ale al mio dir tardo umile,
 Perchè co' primi Eroi ti metta a paro;
 E per

250

E per un'Uom sì raro
Prieghi dagli Aftri amici
Lunga età, sommi onori, anni felici.
Che dolciſſimo piacere
V'è nel bere!
Ma la ſete vieppiù creſce,
Come più del vin ſi meſce.
A ſmorzarla come fare?
Col trincare:
E chi non trinca
Non avvien, che mai la vinca.
Via trinchiamo allegramente
A diſpetto della gente,
Della gente, che ſovente
Per iſcrezio badalucca,
Non di que', c'han fale in zucca.
Via trinchiamo, ed a RIARIO,
Facciam brindifi ſonoro:
A lui, ch'è degno d'immortale alloro.
È poi brindifi ſul ſerio
Al MARCHESE DI SALSA amico BERIO,
Che ad acquiſtar ſapienza,
Per lungo ſtudio mai non ſi fatolla.
Brindifi anco all'eloquenza
Del BARONE PALLAMOLLA;
E s'ei pur la via del vero
Va cercando con ardenza;
Che la cerchi nel bicchiere.
Brindis, brindifi al ſevero
Conciſtoro
Di coloro,
Che meco quando il Sol partendo, annotta,
Un' ora, o due paſſar ſogliono in dotta
Con-

Conferenza amichevole,
 Ove il burlevole,
 Non si scompagna mai dal ragionevole.
 Brindis brindisi . . . ma troppo
 Io cammino di galoppo:
 Già nel seno
 Un veleno
 Mi ferpeggia,
 Mi passeggia,
 Un velen, ch' a poco, a poco
 Divien foco:
 E col crescer della fiamma
 Mi si sveglia nel diaframma,
 Nelle fibre, e nervi un tremito,
 Ed un fremito
 Ne' polmoni, e nel ventricolo.
 Oh che orribile pericolo!
 Ma so bene, so bene affè:
 Quel che n'è.
 Il tremore, ed il gorgoglio
 Con un colmo boccal sedare io foglio.
 Oh! se fossimi permesso
 Di ficcarmi adesso, adesso
 Dentro un doglio
 Pien del dolce cacciaffanni,
 Or mi vi ficcherei con tutti i panni.
 Questo appunto a mio giudizio
 Fu d' Alcide il sacrificio,
 Ed il fangue di Nesso, e 'l rogo, ond' arse,
 Sono immagini scarse
 Di quel vin poderoso, che in un fiato
 Nel suo ventre avvallò;
 E cambiando così natura, e stato

Tut-

Tutto divinizzato se n' andò
 A raccontar sue prove,
 A dispetto di Giuno, al Padre Giove.
 Oimè! — Che cos' è?
 Io non so se fia tempesta,
 Che m' intorbida la testa!
 So che gli occhi
 Ne son tocchi:
 Che rosseggiano,
 E lampeggiano,
 E a diluvio ne deriva
 Una pioggia intempestiva;
 Mentre rimbomba per le tempie un suono
 Tal, che somiglia al gran fragor del tuono.
 Tuoni, e piova, e vadasi il mondo
 Nell' antico suo caos profondo,
 Per me nulla v' è da temere,
 Se mi fringo col mio bicchiere:
 Col bicchiere sono al coperto,
 Sì per certo.
 Nè GIUSEPPE VAIRO istesso,
 Benchè chimico eccellente,
 Feltrerebbe un tal nepente,
 Che fosse ad attutar bastante quelle
 Immanissime procelle,
 Che tengono tuttor lo spirito oppresso.
 Questo è desso, questo è desso.
 Checchè però — Ne sia di ciò,
 Com' è, ch' addoppianfi
 Tutti gli oggetti!
 Com' è, che i tetti
 Già tutti ballano,
 Tutti traballano:

Ed

Ed ora accoppianfi,
 Or si distaccano!
 Oimè, si spaccano,
 E vengon giù!
 Sì, l'intendo,
 Sì, comprendo,
 Carnival, questa burla, mi fai tu.
 Ma già fai, che non m'è ignoto,
 Che nel tuo gozzovigliare
 Tutto è in moto,
 Che nel tuo tripudiare
 Sin le case fai ballare.
 Non urtare, non urtare. . . .
 Veh, ch'io teco vado giù!
 Dimmi tu?
 Che dir vogliono mai quelle
 Baccanali baccanelle?
 Que' difformi
 Mascheroni?
 Quegli enormi
 Gigantoni?
 Quella ridda, quel torneo,
 Quella musica d'Orfeo?
 Se non che,
 Tua mercè,
 Tutta gente in su la piazza,
 Tutta impazza.
 E ne' teatri impazzano
 Pur que' babbei, que' folli,
 Che dietro a due bimmolli
 I miseri s'ammazzano:
 Tanto è 'l romor, che fanno
 Per a . . . a . . . per o . . . o . . . che dura un anno.
 E im-

ONO
 UONO.

Ed

254

E impazza molto più chi da tai belle
Furfantelle

Lasciasi scorticare,

Per vedere, chi sa, fra carne, e pelle
S'altra cosa vi sta da sgraffignare.

E tutti, tutti per le case impazzano,
Tutti schiamazzano,

Suonando,

Cantando,

Trestando,

Mangiando,

Bevendo,

Cadendo;

Sicchè farebbe a tutto il Mondo aggravio

Solo fra tanti, e tanti matti un savio.

All'altrui dunque pazzie

Eco facciamo le mie.

Impazziamo,

Navighiamo,

Per Anticira voghiamo.

E se quivi troveremo

Tra la folla

Quell' ampolla,

Ove il nostro cervel chiuso si sta,

E tornando poi di là

Il giudizio acquisteremo;

Un altr'anno torneremo

Alle folite follie,

All' usate bizzarrie.

Poichè gli uomini (a quel che ne ragiona

Certa dotta persona,

Che al di fuori non men, ch' addentro falli)

Or faggi, or pazzi son per intervalli.

Dun-

Dunque quanto più possiamo
 Impazziamo,
 Navighiamo,
 Per Anticira voghiamo.
 E se là non giungeremo;
 Ce n'andremo
 Or con vela, ed or con remo,
 Nella celebre Isoletta,
 Che ricetta
 In ampio Ostello
 Ogni strano mattarello.
 Su voghiamo, — Navighiamo
 Per la celebre Isoletta,
 Che ricetta — In ampio Ostello
 Ogni strano mattarello.
 Ma cresce la marea, rinforza il vento;
 E poichè 'l giorno è spento, — All'ombre opache,
 Senza scorta,
 Quest'abbrivo ne trasporta
 Sino all' Indie Pastinache.
 La mia barca
 E' troppo carca;
 Nè col rischio di far getto
 Io mi metto — In alto mare.
 Voga, voga a rimurchiare.
 Al rimurchio, — Che già 'l burchio
 Ha fatt' acqua, e sulla stiva
 L'acqua arriva:
 Di presente — Certamente
 Qualche buco s'è sturato.
 Tura, tura calafato.
 Allegrezza, allegrezza, il lido, il lido:
 Con lietissimo grido

Il saluti ciascunq; e poi bel bello
 Prenda terra il battello.
 Ma la terra non si sta!
 Carnovale, già si sa,
 Che nel tuo tripudiare
 Fin la terra fai ballare.
 Non urtare, non urtare . . .
 Che fai tu?
 Veh ch' io teco vengo giù!
 Pur me l'hai fatta . . .
 Che furia matta!
 Via birbone,
 Corpacciutone,
 Fuggi, olà, dal mio cospetto,
 Maledetto, maledetto,
 Ma l'amato caraffone
 Ho salvato a tuo dispetto.
 Or se ti piace,
 Facciam la pace;
 Purchè però per ultimo fistoro,
 Giacchè di fete io moro,
 Mi versi di quel vino un altro gotto.
 Ed io dirò di botto,
 Quello appunto dirò, che tutti fanno:
 Che'l Carnoval di quanto è lungo l'anno
 E' l tempo più giocondo;
 E' l pallarello è il miglior vin del mondo.

Così l' Abate. E poichè muto, e steso
 Giaceasi, ed il pancon gli era stramazzo;
 Allo Spedal portato fu di peso,
 Non saprei dir, se più briaco, o pazzo.

LA-

I

L A T I N A.

*In obitu D. JOSEPHI BRUNASSII
Ducis S. Philippi.*

E C L O G A P I S C A T O R I A.

Mænalus , Lycus Piscatores.

CUR, Lyce, demissam viridi projectus in alga
Frontem vix tremulo sustentans pollice, tantas
Cogeris in lacrymas, tantoque accenderis æstu,
Ut tua longinquæ resonent suspiria Bajæ?
Surge; querelarum, quid nunc mora? desine tandem,
Daque mali causas: veniunt solamina verbis.

Lyc. Eheu! quid verbis tentem solamina? Aperto
Sæpe cadunt pelago, scopulis collisa recurvis
Quæ fremuere tuo spumantia marmora, Lymon,
Cincta vado. Taceam? Jacet anxia cura medullis:
Eloquar? Offenso spatiatum pectore vulnus.
Ergo quid, infelix! curem solatia? Nulla
Durius, heu miserum! dolor est medicabilis arte.

Mæn. Hæc pridem ventos panis quoque retibus Alcon
Dixerat incumbens puppi, moerentia fixus
Lumina Leucopetram versus, nec plura roganti
Verba dedit, lacrymis circum perfusus obortis.

Lyc. Ecquis erit nostri maris incola, seu vada ponti
Piscator nassus, calamoque exturbet, & esca,
Ostrea seu vellat Bajanis obsita Pilis,
Sirenumque freto immissus, Baulisque paguros
Extrahat octipedes, verset seu marmora puppi,
Lumina cui tanto non sint male turbida casu? (dam,
Leucopetræ, eheu Leucopetræ sinus! optima quon-
Nunc diris statio fatis indigna, quid ecce,

a

Impie

2.
 Impie, quid nobis rapuisti? En maximus in te
 Occidit (heu miserum! misero fors invida seculo!)
 Occidit heu Lycabas! quo non præstantior alter
 Ducere perque undas, rapidi perque agmina venti,
 Per fyrtes, scopulosque ratem: quem nulla pericli
 Aut pelagi torfit facies, non ipsa Charybdis
 Fluctibus acta fuis; quo plus vesana procellis
 Æquora, quo gelidis Aufser plus imbribus, ille
 Tutior, afflatu crispans sua lintea quovis,
 Ocyus ire vias Nerei, cursuque secundo
 Doctus, & obverso pariter requiescere portu.
 Occidit heu Lycabas! Voluit durissima nostro.
 Sic fortuna malo: Lycaba cecidere sepulto
 Incorrupta fides, gravior prudentia, morum
 Candor, Virtutum chorus omnis, & occidit una
 Tyrrheni spes alma sali, spes alma carinæ.
 Cur mihi non igitur pallenti plurimus ore
 Imber eat, molli fontem inventurus arena?

Men. Quæ lugenda refers? Heu quantum amissimus!
 Hoc est

Quod mergi, fulicæque Lacu, qui margine Cumis
 Proximus, immissæ pelago tendentibus alis
 Prædixere quidem, quodque immanissima Cete
 Visa per hos circum Tyrrheni excurrere fluctus.
 Hei mihi, nunc Rubri fordent conchilia Ponti,
 Quæque tuli ignoto formosa corallia fundo.
 Hoc Lycaba quondam nullus mihi carior: illo
 Protinus amisso quæ non spernenda? Phaseli
 Ite procul, procul ite maris vaga munera. Leni
 Ut Zephiro crispantur aquæ domus Amphitrite,
 Ut rident Stabiæ musco, via strata sub undis
 Miseni ut renitet, Lycaba sic littora nostra.

Lyc. Proh dolor, heu cecidit! diis velut aquora ventis,
 Ut

Ut Cælum nimbo, rapidis ut fluctibus alnus,
Sic Lycaba extincto vultu tristissima Siren.

Mæn. Triste quidem Lycabæ fatum! Ditissimus ille
Ditia perfudit circum sua munera, quôque
Tunc magis ille dedit, magis & crescentis acervi
Clausit opes: Felix pleno tunc Copia cornu
Spontè sua, mirum! stetit illi. Vidi ego, vidi,
Crede mihi, hoc oculo, saxis Euploea fatiscens
Pandit ubi placidis introvenientibus undis
Muscosum circum redolens caput: optima Nymphis
Sole sub ardenti statio; vidi æquore toto
Sublimem concha, parent cui Regna Profundi,
Neptunum, Nereumq; patrem, Nymphasq; sorores,
Pausilypique Deas plenis adferre canistris
Plurima Erythræi gemmata monilia fluctus,
Purpureos ramos, & pleno murice testas:
Unio nec deerat roris, si vera feruntur,
Filia; & hæc Lycabæ, qui tunc successerat antro,
Objiunt pedibus. Stupet ille, & munera tanta
Miratur; Nereus tum sic pater: accipe quantum
Non tibi forte datum, meritis sed proutinus ipsis;
Utere pro meritis. Vidi hæc clam cortice aperto
Ilicis impositus, magna & portenta notavi.

Lyc. Occidit heu Lycabas! Fluitant sine pondere nassæ,
Esca cadit, nulli veniunt ad vincula thynni,
Cochlea sub scopulis hæret, simul hæret echinus.
Hei mihi, cum Lycaba decessit copia nobis!

Mæn. Morte cadit Lycabas: nullo ductore carina
Mergitur; exiguis implentur carbasæ ventis:
Vel tumet irato, nullo vel conticet Austro
Marmor: in utroque adcrescit nova cura, laborque.
Infelix, Lycabam tumulto fortuna secuta est!

Lyc. Dulcis amor, Lycaba, cur nos tua cura relinquit,

Crateris cur tecta tui? Te candida Nefis,
 Te Prochyte flevere sinus, te littore Cumæ,
 Et Bajæ, & Capreæ, & Platamon, & Olimpia circum
 Ora, Pithecusa, & pulcherrima Mergelline
 Sparsa comas, laniata genas, divulsa capillos;
 Sebethusque Pater Nympha Sebethide cretum
 Te gemuit, Sarnusque piger, facilisque Literni
 Numen aquæ: tanti fertur tibi causa doloris. (tum

Men. Care mihi Lycaba, quantum precor, aspice quan-
 Indulgere juvat lacrymis; nec contigit uni
 Indulgere mihi; placidis Æquana querelis
 Culmina respondent, Hermus respondet, & Ægla,
 Ac Lucrina palus, stagnansque Acherusius humor.
 Hæc tibi pro meritis veniunt modo reddita circum.

Lyc. Dulcis amor Lycaba, durum hunc genuisse viden-
 Interitum, cymbæque leves, salicetaque circum (tur
 Parthenopen; tantos, Lycaba, precor excipe luctus.

Men. Care mihi Lycaba, quoniam sic fata reposcunt,
 Accipe & has lacrymas, atque hæc suspiria fundo
 Cordis missa mei, nova nunc ubi littora cernis,
 Elysiique nova Campi spatiaris arena,
 Atque hamo pisces, & dulci decipis esca.
 Mænalus ista tibi piscator, nec tibi tantum
 Mænalus ista dabit; venies facer ipse quotannis
 In vota, ut pelagi Deus alter; Quattuor aras
 Heic tibi constituam; fuso tum sanguine thynni,
 Monstra maris, tibi sæpe cadent, tibi sparsus & alga,
 Et tumulus bacca, muscoque ornatus olenti.
 Accipe vota precor, votis accede secundis.

Lyc. Occidit heu Lycabas! Nostrum Cratera reliquit
 Unica spes miseris: tantum spes una salutis,
 Ast non ipsa levis, Gnato stat sospite: vivit
 In Gnato Genitor, cui par virtute resulget,
 Major

Major at ingenio : vivit spes ante Nepotis
 Addita dulcis, Avum referet qui forte secunda,
 Mente Patrem. Vasto deducens gurgite phocas
 Hæc Proteus nulla mutatus imagine dudum
 Prædixit: mendax nunquam est in carmine Proteus.
Mæ. Occidit heic Lycabas, sed spes haud occidit omnis.

D I V I T H O M Æ

Sub Lycidæ nomine Encomia.

E C L O G A.

Olenus, Typhis Piscatores — Mopsus, Daphnis Pastores.

THYPHI, cur Euplæi tacitus premis infima saxi,
 Summa pedum lambens celeri dum mobilis unda
 It, refugitque gradu? Fluitat sine pondere cymba,
 Roste dato, pendent tonsæ, stat non levis esca
 Scirpiculum, nassæ in spiram sub puppe plicantur.
 Nec juvat incautos in ætia trudere pisces,
 Fallere nec calamo? Motis per cærula pinnis,
 Aspice, squamigeræ exultant tot millia gentis.
 Nunc o, nunc hamo insidias, linoque retorto
 Tendere, & ingentes extemplo inducere prædas.

Typh. Quid mihi cum calamo? Quid nunc cum re-
 tibus? haud hæc

Vilia mente sedent; ingens nam cura repostum
 Ingenii exercet. Valeat modo quidquid ab undis
 Vique; doloque trahit pisces. Alecula nullo
 Vincitur ut tenuis barbato, ut mugile sargus,
 Cætera sic nostro fordent collata labori.

Olen. Ergo refer, quoniam par est referare sodali

Pectoris ima suo. Ipse uti me Judice quondam,
Et scis qualis erat, non aspernatus Amilcon.

Typh. Dicam equidem Verum ecce suo cum
Daphnide Mopsus,

Ambo sylvarum summum decus. O bone Daphni,
Mopse puer, cur non, quoniam convenimus una,
Nos concha æquorea, tenui vos carmen avena
Ad meritas Lycidæ laudes non fundimus? hæc est
Illi sacra dies, & piscatoribus æque
Excipienda pio cultu, pecudumque magistris.

Daph. Nos tamen ad littus mente hac descendimus. Illi
Nunc dabitur si quid calamo, numerisque valemus.

Mops. Incipe Typhi prior: facilis tibi carminis ordo;
Alternis musæ gaudent, alterna sequemur.

Typh. In Pelagus quondam disrupto carcere venti
Una Euris, Boreasque ruunt, & turbidus Aufser;
Atque diem, Cælumque tegunt: tumet æquoris unda,
Et freta fervere: magno Neptunus hiatu,
Nunc imas referat sedes; nunc spumeus altos
Erigit in montes sese, nubesque laceffit.

O cymba infelix sævo, jactata profundo,
Illidenda gravi scopulæ, vel syrtibus, aut jam
Immergenda mari, nisi tot de millibus unus
Ecce tulisset opem Lycidas; mediisque procellis
Spernere nisi ventos, portumque subire dedisset.

Ol. Et dedit hoc Lycidas, sævam & compescuit undam.
Imperio, nutuque suo Neptunia regna
Tunc rabidas posuere minas; pacataque tandem,
Expulsis late nimbis, stetit Amphitrite.
Ipse etiam valido nexu, vincloque tenaci
Adstrinxit ventos Lycidas, & carcere clausit.

Daph. Obscuris olim latebris emissa luporum
Camposque, & colles, & summa cacumina montes
Imple-

Implerat vesana manus; nec septa, nec ipsa
 Fida canum quidquam poterat custodia; seu vi,
 Sive dolo, raptæ pecudes ante ora bubulci
 Sæpius, illo nequidquam inclamante, necantur.
 Non audent armenta sitim restinguere rivo,
 Graminaque effugiunt certatim, & pingua rura.
 O miser ipse suo jam certe cum grege pastor,
 Auxilio Lycidas nî voce, armisque fuisset!

Mops. Et fuit auxilio Lycidas, fraudemque malignam
 Detexit, rabiemque trucem, stimulosque subegit.
 Ipse unus (mirum!) monstra ipse, ingentia monstra,
 Eminus aut jaculo feriit, aut cominus hasta:
 Cædis reliquias ipse ad sua lustra coegit.

Typh. Quam prudens ponto Lycidas, committere velis
 Navigium doctus, Neptuni cuncta viarum,
 Atque plagas Cæli, & varios dignoscere ventos.

Olen. Doctus & undivagam captare indagine prolem,
 Figere vel jaculo; octipedes tentare paguros,
 Ostrea rimari scopulis, & vellere echinos.

Daph. At Sylvis longe melior; licet ipse vocari
 Pastor respuerit, gnarus tamen optima quæque
 Pascua, sive ovibus liquidos ostendere fontes.

Mops. Gnarus & ipse gregem vel bis tondere quotannis;
 Gramine felici siccare ovis ubera pastæ
 Bina die, assidue caulamque augere bidente.

Typh. Quis tamen, ut Lycidas, simul ac ad retia pisces
 Ire frequenter, jussit; iere ad retia pisces?

Olen. Cujus ut ad Lycidæ nutum stetit unda, procellæ
 Cessere, & vasto fugerunt Æthere nimbi? (tem

Daph. Cui, nostro ut Lycidæ, captam lupus ipse biden-
 Restituit, sicco petiitque cubilia ventre?

Mops. Quem sic, ut Lycidam, longe errans audiit agnâ,
 Atque sui ad vocem læta est regressa magistri?

- Typh.* Imo vix aliis inventa corallia fundo,
 Sæpe manu huic plena Nereus Pater obtulit ipse.
- Olen.* Candida quæ fugiunt reliquos conchilia, plenis
 Sponte tulit facilis nostro Thetis ipsa canistris.
- Daph.* Pastorum turba calamo stridente, cicutam
 Pan dedit huic, sylvas qua saxa, & flumina traxit.
- Mopsf.* Nulli concessum, nostro divinus Apollo
 Donavit carmen, quo bruta, & monstra subegit.
- Typh.* Jure igitur Lycidas divino cultus honore
 Littoribus cunctis sumit sua vota quotannis.
- Daph.* Ergo pastorum per quamque extollit aristam
 Turba suo Lycidæ merito vel quattuor aras.
- Olen.* Tu tamen o faveas, & piscatoribus adsis,
 Et nautis, Lycida: multo cum pondere nassæ,
 Auspice te, veniant, ut vix ad retia vires
 Sufficiant: fluctus, nimbos, ventosque coerce:
 Exiguæ cymbæ medio in mare tu rege cursum.
- Mopsf.* Ast tu præsentem, precor o, pastoribus affer
 Lenis opem; nobis neu lac, neu vellera desint,
 Neve frequens ovium proles: ab ovilibus arce
 Monstra iniinica lupos, scabiem, mala gramina, & o-
 Agrorum, Lycida, pestes, aconita, cicutas. (mnes
- Typh.* Sæpe tibi thynnus, voveo, sic imbuet aras
 Maximus, & crebris ideo donabere votis.
- Daph.* Sic tibi semper erunt cumulata altaria donis,
 Et tener, & melior cunctis mactabitur agnus:
- Olen.* Littora qui colitis, dubiam qui curritis undam
 Ferte preces Lycidæ, venietque ad verba precantum.
- Mopsf.* Huc, o cultores nemtorum, stat tendere palmas
 Ad Lycidam, precibus jam jam bonus annuet ipse.
- Typh.* Eja igitur Lycidam, pastores, dicite magnum.
- Daph.* Vos piscatores Lycidam proferte.
- Olen.* Nec Hermus,

Vesivius

Vesivius & Lycidam taceat.

Mops. Nec mollis arena

Paufilypi, nec jam pulcherrima Mergelline.

Omnes. Et Lycidam, Lycidam referant cum littore
Sylvæ.

*De MARIA ROSA GIANNINII ad P. GERARDUM
DE ANGELIS.*

AST ego, permixtus velut anser oloribus, ausim
Vile quid incompto perstrepuisse sono?
Et nova me, meritæ valeant quæ heroidos acta
Pone sequi, celeri verba movere pede?
Falleris: ut nostram cogas Gerarde camœnam,
Obque oculos veniat vel decus, illa jacet;
Et jacet, & tantis circum fulgoribus icta,
Jam nil, quod videat, quodque loquatur, habet
Flectite Castalides numero Brunassius, & Tu:
Ipse tuo gravius, dulcior ille suo.
Fulserit ut primum nostro Rosa pulchrior horto,
Non prius auditis dicite carminibus;
Mane novo ut tenui pandens de cortice frondes,
Servarit puri candida septa sinus.
Ille, nec infens demissus flamine venti
Flosculus, aut lapsu prætereuntis aquæ,
Nec glacie, nec Sole; furens licet alter adurat
Ignibus arva suis, altera frigidibus;
Sed mollis, rutilusque levi jam stipite victor
Assurgit, florum gloria, veris honos.
O ego, qui fragili reputem sub imagine floris
Exsolvi tantum tam bene posse decus!
Dicite Sanctarum quonam pia Turba fororum
Reste dato Divam sepserit usque modo.

Heic

Heic Charis, heic Pietas peplo præcincta fluenti,
 Virgineæ heic virtus rara Pudicitiz;
 Contemptusque sui, ac Divæ fiducia curæ,
 Tutaque pax animis, & sine labe fides.
 Sed vobis majora manent melioribus ausis
 Auspice Apollineo concinuisse Choro.
 Criminis omne ferens pondus sine crimine vitæ
 Virgo, sua poenam vindice passa manu;
 Quantumvisque levis nunquam sibi conscia culpæ,
 Sanguine perfundens acta aliena suo.
 Quam malus intorquens Dæmon furiale flagellum
 Per cunctos fertur dilacerasse dies:
 Quam sociam assumpsit Servator maximus Urbis,
 Junctus & in miro est inde cruore cruor.
 Illius Infantem Genetrix Jesseia Natum
 Dicitur intacto depofuisse sinu:
 Illius, Aligerum crebro stipante cohorte,
 Sponsus ad amplexus dicitur isse pios.
 Hanc simul Angelico perhibent didicisse Magistro
 Quæ Divo obducit tegmine certa Fides.
 Abdita inaccessi hinc aperit penetralia Olympi,
 Atque adit humano non adeunda pede.
 Ite, levis tumidi misere quos evehit aura
 Ingenii, huic vestræ fidite vela ratis.
 Arte bona, studiisque carens, atque inscia rerum,
 Orbæque naturæ foemina præsidio;
 Una videt (mirum!) quæ mens firmissima nondum;
 Et facili cunctis ordine visa refert.
 Scilicet in speculo, felix! introspicit uno
 Quæ sint, quæ fuerint, quæque futura latent.
 Itque ardor cum luce comes: præcordia circum
 Spargitur, & Divo flagrat ab igne latus.
 Nec satur ad tenues simul irrepsisse medullas,
 Æstuat,

Æstuat, ac triplici vulnere corda subit.
 Immortalis Amor, quantum tibi Dive tributum est
 Virium, ut usta tuo sint quoque membra rogo!
 Hoc summum est illud tandem, quod carmine nostro
 Sectari nec spes protinus ulla datur.
 Vos, quibus ingenuæ pandunt Heliconæ Sorores,
 Reddite carminibus vos nova facta novis.
 Vestra decent etenim Divam pia carmina tantum:
 Carmina vel cultu suscipienda meo.

*In Nuptiis Marchionis D. JO. DOMINICI MARIE BERII,
 & D. MARIE JOSEPHÆ DE MALASPINA.*

E P I T H A L A M I U M .

Huc ades, o Hymenæe Hymen: Charis una sororum
 Ad tua festivo firmate sacra venit:
 Aut Charis, aut proles Heliconia, seu Dea certe,
 Quam decoret sanctæ fama pudicitæ.
 Ecce venit, pudibunda venit: rubet ipsa, nitetque,
 Addita ut Idaliis alba ligustra rosis.
 Ipsa quidem matris complexu avulsa, quod optet,
 Quodque simul doleat, quod tueatur, habet.
 Hinc fluitat, refluxo veluti sine pondere cymba
 Gurgite; subsiliens itque, reditque sinus.
 Cor flagrat, dum membra rigent, dum genæ labascunt:
 Ora in se populi versa, oculosque timet.
 Huc ades, o Hymenæe Hymen, tibi solvere jus est
 Mollia sollicito pectora, Dive, metu.
 Non dantur puerisque nuces, & pinea ut olim
 Tæda, nec ingeminat carmen uterque chorus.
 Olim dictus erat pueris jucundior ignis
 Hesperus, obfirmans debita jura tori.

Innuptis

Innuptis contra Cæli crudelior ignis
 Hesperus; at tacita mente rogatus erat.
 Pars, ulmo ut vitis tereti conjuncta, canebat;
 Sic & virgo parem nuper adepta virum:
 Pars, ceu flos tenui carptus defloruit ungui;
 Sic casta ardenti tacta puella viro.
 Interea, o Hymenæe Hymen, urgebat ovanti
 Voce per alternos utraque turba modos.
 Nec deerant, secli vesana infamia, phalli;
 Nec fescennino putida verba sale.
 Nunc non lingua procax, non quid, nisi rite pudicum
 Cuncta verecundi signa decoris habent.
 Prodit inauratis primum Nova Nupta quadrigis:
 Pone terit latam plurima biga viam.
 Intermixta auro præterfluit instita talos,
 Desuper at tenerum stringit utrinque sinum.
 Nam balæna intus dolatis ossibus urgens,
 Dum minuit laterum, pectoris auget opes.
 Quam calor, & flexo pressit prius ordine ferrum,
 Mollis olet cyprio sparsa nitore coma.
 Flammea non velant Sponsam desueta, sed imo
 Vitta duplex leviter labitur occipite.
 Has vittas tenui filo duxere Britanni;
 Materiam vero nobile vincit opus.
 Nempe nemus, fluviosque vagos, collesque supinos,
 Poma sub arboribus, tænia texta refert.
 Heic Thetis humanos non despiciens Hymenæos
 Admittit thalamo Pelea Diva suum.
 Pulcher Acidalium stringit sibi numen Adonis;
 Affidet & Phœbæ Latmius Endimion.
 Sic strophium, & triplices manicæ connubia Divum
 Stamine designant candidiore nive.
 Multo adamante caput, collumque, aureisque laborant:
 Brachia

Brachia habet rubri concha Erycina maris.
 Frons erecta, genæque patent, & candida colla:
 Virgineus tantum contegit ora rubor:
 Matronale comes pictis it vestibus agmen.
 Indica dona micant; & Garamantis opes.
 Huc ades, o Hymenæe, boni largitor amoris;
 Te citat ad munus foemina, virque tuum.
 O ades! o castam juveni jam dede puellam!
 Impos nam ille sui est: huc Hymenæe veni.
 At genus Urania linguens Aganippidos undam
 Ecce aditum cinctus tempora flore tulit.
 Alite felici firmantur foedera jam jam,
 Mater cum genero, quæ pepigitque pater.
 Foedera firmantur, pura quæ veste Sacerdos
 Rata facit, nulla dissoluenda die.
 Jam subeas, dextrumque pedem jam limina transfer,
 Quæ mora? jam subeas omine Sponsa bono.
 Omine, quo quondam Cajo deducta marito
 Transiit aureolis Caja fores pedibus.
 Te dominam, columenque sui domus ecce salutat,
 Ipsa beata tibi quæ sine fine fiet.
 Secla licet summo plusquam duodena Tuorum
 Ornata imperio quum numerare queas;
 Et sit Avis, Atavisque tuis longo ordine ductis
 Italiae passim nobilis historia;
 At virtute tamen, tibi magna exempla secuta,
 Dulcius ex tanta est nobilitate nihil.
 Ingenui mores, animus, mens, denique quanta es,
 Tota negas priscis cedere imaginibus.
 Quin generis superare tui contendis honores:
 O patriæ, & generis grande futura decus!
 Splendida, jam subeas, noctem funalia vincunt,
 Urbanoque domus gestit ubique joco.

Citrea

Citrea subdulcis glacie durata nivali
 Fertur, qua nulla est potio amabilior.
 Pinei ad hæc coni, & præbent pistacea succos,
 Quos nimio cogunt sacchara spissa gelu.
 Heic niger occiduzæ glandis color, & color albus
 Lactis adest magnis plurimus in cyathis.
 Dulcia & heic positis prostant bellaria mensis:
 Undique fragranti spirat odore domus.
 Quisquis adest faveat votis, hinc deinde faceffat;
 Ipsa etenim thalamum pronuba Juno parat.
 Pergite jo Sponfi, nunc omnis cura recedat:
 Nil nisi nunc veneres, nil nisi blanditiæ.
 Pergite felices, zonam est jam solvere tempus
 Virgineam: bona vos adjuvet alma Venus.
 Cognomen tibi *Spina* dedit, pulcherrima; num quid
 Pulchrius est *spina* flore nitente suo?
 Flore tuo niteas: veniat mox unus, & alter
 Parvulus ad patrem ludere *Beriolus*.
 Ipse parens doceat gnatos mox Palladis artes:
 Moribus ipse bonis imbuat, & sophia.
 Qualis erit fructus, matre hæc, tantoque magistro!
 Certe erit in natis totus uterque parens.
 Musa tace, extinguit jam cuncta ellychnia Juno:
 Solus in obscuro ludere gaudet amor.

EPI.

SALVATORI SPIRITO MARCHIONI

Consiliario Judici

Mox a secretis R. C. S. C. designato.

QUOD felix, faustumque fiet tibi, dulcis alumne
 Et decus Aonidum, Sophiæ, Themidisque Sacerdos,
 In nova, Salvator, magni conscripte Senatus
 Munia: certatim meritos dum Curia plausus
 Lætior ingeminat, minui capite ipse mererer,
 Exciperem nullo vatem si carmine vates.
 Ergo sermoni scribam propiora pedestri,
 Quæ potero; tua se facilem modo præbeat auris.
 Ordiam en illa, laudum quæ prima tuarum est;
 Nempe peregrinis etiam quod dicere pergas
 Jura, urbana tibi quamvis provincia jam nunc
 Addatur longe ante alias uberrima: tanti
 Te faciunt Proceres, res est queis publica curæ!
 Et merito, quoniam Ævina, humanaque calles,
 Fasque, nefasque: docet ratio rectissima quidquid,
 Et socialis amor, communis vincula vitæ:
 Vindicat Imperium seu quod, sacra Infula seu quod:
 Romulidum tum scita Patrum, responsa, Virisque
 Principibus placita, & nobis si fama superstes
 Vera refert, quidquid legum servavit Amalphis:
 Quæ Cujacius hinc retulit, quæque inde Hotoman-
 Atque alii: & Regni leges, & patria jura: (nus,
 Pragmaticus quodque indobæto simul expuit ore,
 Crescat ut irridenda fui farrago libelli.
 Nam quod opes natura suas, arcanaque Phœbus
 Explicuit tibi: quod sapientum scripta virorum
Te,

Te, quotquot sunt, nulla latent, haud pertinet istuc.
 Rara quidem hæc, præstat fortasse sed unus, & alter;
 Rarior at recti ad normam vis solvere sueta
 Dædaleas quasvis tricas, persæpe maligno
 Astu fallendi, & nota nimis arte paratas,
 Sæpe ortas re ipsa. Paucos tibi protinus inter
 Sorte datum facili per cuncta impervia filo
 Ire, redire: tibi cæcas lustrare latebras.
 Affers magna simul, reperis sed magna profecto;
 Primus adest nam *Danza* tibi, vestigia pressit
 Qui Patris egregii: quo non & fortior alter.
 Heic & delictum Charitum cultissimus ille
Parrinus, quem si longo sermone moretur
 Garrulus insipiens, in publica commoda peccet.
 Iustitia heic Gemini imbuti mentemque, animumque;
 Ultra ut nil quæras; quorum decus addit utrique
 Huic Pater, huic Patruus, quos heu rapuit Libitina!
 Ingenio præstans *Carissimus* ecce patronus,
 Eloquioque potens iudex tecum advenit una;
 Sexque Viris tandem completur rite Tribunal.
 Ast tu quandoquidem in nostram descendis arenam,
 Vertitur huc illuc quæ instar lybici æquoris, ut non
 Sit via tuta supervenientibus usque periculis;
 Usu quæ accepi longo, ne audire graveris.
 Principio, ut nautas, nisi plane nil sapit, omnes
 Portitor ipse vacat dignoscere, duxque maniplos,
 Ingenium, vires, mentem; sic sit tibi cura
 Noscere prima tuos: atque expediam hoc ego paucis.
 Sunt heic, pragmatici dicunt quos Officiales.
 Non unum accipiunt omnes hi nomen ab actis:
 Majores alios censent, aliosque minores;
 Sub primis nam Scribarum numerosior ordo est:
 Haud totidem subsunt aliis. Omnes modo, pauca
 Si

Si tollas , sunt pene pares: subscribitur æque
 Semper ab alterutris ; & syngrapha , iussa , libelli
 Æque firma manent. Tercentum circiter uni
 Ex his , aut alii subdunt sua nomina Scribæ .
 Nuncius hos præter , vilissima turba , Viator
 Plurimus , atque alii , non est quorum edere nomen.
 Judiciorum heic ordo , atque omnis formula nota est:
 Tum modus omnis agendi , tum ratio excipiendi ;
 Adq; Fori implexam quidquid modo pertinet artem.
 Denique it ante alias hæc Officialibus , ut non
 Curia sit melior quævis : dignoscitur omnis
 Juris apex , & quæstio solvitur , ipse alibi quod
 Quæras nequidquam ; Romanis auribus & sunt , (tur.
 Quum feret aut locus , aut tempus , qui digna loquan-
 Ne tamen id cunctos credas præstare : vel heic sunt
 Rustici , & abnormes : est heic sine pectore corpus .
 Sunt & , ut in turba , impellit quos subdola , seu mens ,
 Seu mala paupertas ad fraudes ; arsque dolosa ,
 Dexteritaque vigent : pestes quas repperis usque
 Quaque ; sua tamen heic veluti grassantur in aula .
 Idcirco tua cura , æquo fecernere iniquum ,
 Prospicere & liquida quid distent æra lupinis
 Mente ; per insidias capiant ne forte maligni ,
 Invitumque trahant subscribere non tua iussa .
 Ergo vita fuit semper quibus absque querela ,
 Tu , precor o , faveas ; atque illos consule sodes ,
 In queis legum disciplina , ususque cohærent ;
 Quippe Fori , & tua qui sunt ornamenta , decusque .
 Nam fuit , immerito qui omnes commiscuit olim ,
 Seque suo modulo metitus , tradere tantum
 Rebatur sibi , quantum aliis per vim eriperetur .
 Qui linguam causis acuunt , docti atque disertii
 Haud multi ; sed maxima quæ pars est , male sarta

b

Con-

Congerit, & quemquam maledictis valdius urit.
 His ne crede: etiam gratis mendacia fundunt,
 Suspicionem fidem ut lædant, famamque bonorum.
 Scilicet hos homines nosti, quid te moror ultra?
 Denique quod moneam nihil est, ut rebus agendis
 Incumbas. Vacuo nulla reparabilis arte
 Fama perit: timor est animi, ut scis, nota pusilli;
 Nilque facit, qui errare pavet: si quid facit, errat.
 Dum trepida ad signum dextra faber haud sibi con-
 Accedit, monstrum effingit, cui vix caput uni (stans
 Redditur, atque manus formæ: ridebis opellam
 Protinus in veteri dignam fumare camino.
 Contra confertim qui suscipit omnia, sorte est
 Semper in ancipiti, passim latet anguis in herba, &
 Occultam quandoque domum fert sarcina mortem.
 Tute tibi caveas: illi confide, tributum
 Audit qui bene; nam populus Jove iudicat æquo.
 Nec per te poteris scrutari cuncta: licebit
 Ex dignis, præsto qui sit tibi, semper habere.
 Ad turbam quod spectat cautum te decet esse.
 Instrue postremo Scribam, & cole, ut ipse colaris;
 Nam facit usq; Ducem miles, Dux militem; & errat,
 Qui quibus ornatur, male sanus spernit, & odit.
 Increpa, & objurga, nec semper parce nocenti,
 Ut ne confurgat spinis paliurus acutis,
 Inficiantque omnem sensim mala semina agellum;
 Atque bonos tuitor: laus horum, & præmia sunt.
 Sed næ stultus ego in silvam fero ligna, perinde
 Ac si neciffes, quæ sunt tibi cognita longe
 Rectius, & melius. Nunc, candide, parce loquaci,
 Qua polles bonitate: quod ausim, parce, pudore
 Deposito, tibi commendare, & tradere vatem.
 Sim gregis ipse tui, precor, o bone; perficiamque,
 Ne

Ne te pœniteat: doctis placuisse laboro.

P. S. Vix mittenda tibi signatur epistola, quum tu
 Hinc dimissus abis, ut Regni arcana Relator
 Principis excipias; Sapientum & summa suorum
 Consilia expedias. Discessu Curia mœret,
 Progressu tamen ipsa tuo non invida gaudet;
 Utpote muneribus qui compar mente, animoque,
 Usque atque usque micas in Cœtu optabilis omni.
 Quod felix, faustumque fiet tibi, perge secundo
 Omine, quo virtus te jam tua ducit euntem;
 Sedulitate, fide ut summos merearis honores,
 Perge: artes, moresque bonos fortuna sequetur.
 Tunc mihi Calliope assurgens, nomenque, tuasque
 Pone sequi laudes conabitur. En agor œstro
 Infolito! me Musa vocat, mihi magnus Apollo
 Castalios aperit fontes, sacrosque recessus.
 Da quod carminibus mandem: convexa Deorum
 Tecta simul feriam sublimi vertice tecum.

XAVERIO DANZÆ MARCHIONI

Judici fortissimo.

UNUS ego officio sub te qui dicor ab actis
 Scribere epistolum latio sermone quod ausim,
 Hoc tua, *Danza*, facit bonitas, & cognita virtus;
 Cui nec opes, tituli, & nitido turgentia curru
 Pectora, nec quibus insipiens stupet omnibus; acre
 Sed placet ingenium, bona mens, & Palladis artes
 Ingenuæ, morum gravitas, prudentia, honestas.
 Quippe ut corporibus quædam cognatio inhæret,
 Sic animis: gravitant inter se corpora: jungit
 Infita vis animos studiis æqualibus aptos;

b 2

Inque

Inque aliis quisque omnino se quærit , amatque .
 Ut mihi præcipue defint ea maxima , quæ tu
 Jure probas; ridenda tamen, quæis vulgus ineptit
 Posthabui : mala pauperies , occasio præceps,
 Dulcis amor nummi non arte explebilis ulla
 Addiderint quaravis stimulos , atque obvia passim
 Exempla ; immunem certe servavit ab omni
 Me ratio ne dum factò , verum quoque turpi
 Opprobrio , & prorsus prava ambitione solutum.
 Quod nî immissem vitio rationis habenas ,
 Plus æquo liber natura , & caldior ut sum,
 In famæ , vitæque issem discrimina mille .
 Quum glossema fere nostras offenderet aures ,
 Verba petita foris patriis immixta frequenter ,
 Atque solœcismi , male culti infamia secli.
 Quum quidam veniens caperatus, glutine magnum
 Firmatum collare gerens, magnum & caliendum
 Pulvere conspersum cyprio , clamore bilingui
 Posceret hoc tumide confidens , sperneret illud :
 Et Scriba, hem! Scriba, inclamaret turpiter, heus tu!
 Scriba lares ut si in patrios minxisset abunde.
 Quod nî tu, simileque tui convicia ab alto
 Infringenda putaretis , mendacia , fraudes,
 Actum de nobis. Divum o pater , o hominum rex
 Juppiter , hanc sordem , mater quam rupe sub alta
 Lurida parturiit , genitorque suarius hara
 Protinus e media in callosas sustulit ulnas, (tis
 Hanc, inquam, hanc sordem, juris cui formula in hor-
 Nascitur, & sapiens, si Diis placet, ipsa Minerva ;
 Hanc tu merge mari, detrude aut fulmine in Orcum,
 Seu lotio perfunde putri : reor hoc fatis esse.
 Sed fortasse tibi videor nimis acer , & ultra
 Legem tendere opus ; curem nam si modo recte
 Dispen-

Dispensare, probi sunt plures, & bene sanæ,
 Quam ut numerare queam, mentis: quam multa
 juvenus

Impigra, consilioque potens veneranda senectus.
 Atque homines quandoque novi, Lucanus, & ardens
 Appulus excellunt generosis non minus ipsis.
 Nec rudis est omnis Calaber; nam magna profecto
 Ingenia, & fortes animas Provincia mittit
 Nobilitate, aut eximia virtute colendas.

Diluvio ex illo dextrorsum pars tamen urget,
 Parsque sinistrorsum. Nostram movet ultima bilem:
 Primam admiramur, colimus, semperque colemus.

Sed non hic nigræ est succus loliginis unus:
 Fama malum gravius vexat: damus usque, superque
 Criminis, heu! poenas alieni: errore, dolove
 Si quis Scribarum peccet, cito transit ad omnes
 Culpa, dolusve: mali censemur plus minus omnes.

Tum quid consilii capiam? Munusne resignem,
 An sequar ambiguum? Dimittere, turpis egestas
 Hinc vetat, inde jubet pudor: hinc canis angit, & ur-
 Inde lupus: collectus agor ceu turbine pulvis. (get
 Tramite subrepto hinc medio. Non ipse libellos
 Aucupor impatiens, nec sperno: jurgia nunquam
 Induco. Fastis surgente à sole diebus

Usque diem ad medium caussis incumbo, gravatus
 Quo strepitu ingenti Fora litibus omnia fervent:
 Inde domum redeo mentis male sanus, hebesque.
 Heic cibus instaurat vires, animumque reducit.

Deinde eo dormitum: seu Flaccus, seu Maro somnum
 Belle conciliant, præsertim quum canis urit:
 Mox surgo, atque iterum lites evolvo. Sed ut jam
 Vespertina tepet regio, vago; accipioque
 Ingenuos comites, subnigra ubi potio prostat

Occiduis incocta fabis : namque atria servant,
 Huc quas mittit Arabs ibi cum sale multa jocatur.
 Europam quatinus bellis ; unoque sub ictu
 Mille hominum decies , decies centena necamus.
 Pars numerat digitis hostes , pars agmina , castra,
 Urbes , regna , movet , superat , populatur , adurit ;
 Et terras , tractusque maris ceu turbine complet.
 Ille horrenda ducum citat , hic salebrosa locorum
 Nomina ; translatae discedunt sedibus Urbes
 Saepe suis : alibi montesque , arcesque locantur :
 Segnitie miles , & dux errore notatur :
 Jura damus bello , pacique : nec aula recondit
 Arcana . In partes sententia scinditur : hinc mars
 Ardet , & ingenti resonat clamore taberna .
 Aufugio ad coenam ; sed mox insomnia visu
 Horribili flammis , & mortibus omnia complent .
 Mane nefastus adest sol : nec mora , iussa , libelli,
 Jurgia certantum corpus , mentemque fatigant :
 Postico lassus tandem sed fallo clientes .
 Sacris assisto ; redeoque diem dare libris
 Totus avens , trahiturque ad multam lectio noctem .
 At modica intervalla tamen quandoque voluptas
 Occupat . Is vitae color est . Nunc accipe quod sit
 Et genus , & ratio studiorum ; nempe quod unum
 Ad te praecipue spectat , doctissime Judex .
 Summis experior labiis attingere , quae tu
 Ore bibis pleno , primoque absumis hiatu .
 Quid jus naturae , quaeque ejus norma : subinde haec
 Inrita nec ne sit in nobis : num ex se mala quaedam
 Sint mala perpetuo , certa an modo lege vetante :
 Anne homines socialis amor , vel junxerit ipsos
 Primus in orbe timor : sit pacto an lex prior omni,
 Aut cunctas prudens dederit conventio leges :
 Quum

Quum tutela sui legum sit prima, cuique
 In quemquam an liceat, fieri quod tum sibi nolit:
 Qua ratione metu injusti civilia jura
 Concrevere olim, rumpi prohibentia pacta.
 Ecce mihi facies rerum nova: scita Sophorum
 Non fucata: suis saliens e fontibus unda.
 Divina, humana, & privata, & publica jura,
 Scriptaque, seu non scripta: ligent ea semper ubique;
 Quæq; jubent fieri an distent prohibentibus. Ex hoc
 Jam morum præcepta dolo nudata sagaci
 Quidnam sit melius vitatu, quidque petitu,
 Sublato penitus quocumque sophismate, tradunt.
 Insuper utilitas pariat non noxia num jus
 Saltem conveniens; prima unde it regula: semper
 Quod mihi non nocet, atque alium juvat, expedit.

Hinc est (lam.

Illud: homo Deus est homini; & manus hæc lavat il-
 Ne longum faciam, studiis delector in illis,
 In quæ rite viam primis ingressus ab annis,
 Eximiis jam, docte, præis; nullique secundus
 Ardua quæque vides obtutu protinus uno:
 Atque hoc principio, fonte hoc æquique, bonique
 Uti Judicio curas rectissime in omni:
 Fortis in hoc, sapiens, cautusque; ut nulla profecto
 Fallere calliditas possit te ambage, doloque.
 Quum tibi præsertim patrii prudentia juris,
 Ac sit romani notissima; & utraque quum te
 Historia exemplis doceat traducere vitam.
 Attamen ut primum laudum tetigisse tuarum
 Partem aliquam tento, confestim viribus impar
 Deficio, ingenti velut ipsa mole gravatus.
 Ergo nil superest, nisi quod me tradere coner
 Nunc tibi mente tua dignum meliora legente.

Consequar, ad normam morum, vir iuste, tuorum
Componens animum; quæ jam mea maxima cura est.

JANUARIO PARRINO

Impigro Judici.

HÆC, *Parrine*, tibi, rerum dulcissime, Phœbi
Delicium, custos legum, signatur ab illo,
Cui cognomen apes, titulum dant muneris acta.
Quod mirum fortasse aliis, romana Magistrum,
Ut vulgo dicunt, Actorum verba loquentem
Esse Foro in medio (quum circum lingua feratur
Caussidicis errore scatens, & barbara) dudum
Id tibi compertum; scis nam nos inter & esse,
Cui Proculus legitur prudens, legiturque Sabinus,
Quique in Pandectis prostat sectator utrius;
Sublatum sociis etenim do nil mihi tantum.
Ast huc usque meum est numeris includere voces,
Sæpius & chartas maculare, ubi quid datur otii.
Absolvens quandoque eadem dissyllaba versus
Italicos mentem torfit mihi (non sine plausu,
Ut me collaudem) sinerent si fata profecto,
Et locus, & tempus, multo meliora daturō.
Nunc tamen usurpant alienæ jurgia causæ
Temporis usque mei, vel me nolente, deuncem;
Unciolam, restat quæ vix, impendere curo
Aut Sophiæ, aut Musæ; studiis sed semper amœnis.
Si genus exquiras, humana, & publica jura,
Sacraque percontor, privataque. Moribus inde
Insisto; & Populos lustrans, lego sedulus illos,
Queis bella, & paces longum diffundere in ævum
Cura fuit: summa hinc varie collata potestas
No-

Noscitur: hinc causas surgentis, sive ruentis
Imperii; errores cupidi, metuentis, amantis,
Virtutesque noto: prudentia proficit, an anceps
Humanis certe fortuna illudere rebus.

Non casu fieri, vi cæca neve trahente

Omnia; ab effectu causam cognoscere disco:

Et Deus ecce, Deus. Quod mens mea cogitet intus,
Ex hoc esse reor, sed non per me: Deus author,
Ecce Deus. Cassum fateor me lumine tum, quum
Corporis, aut animi substantia, nexus & horum
Quæritur in nobis: sentire, & velle videntur
Quum quasi consulto in brutis ratione carentes
Mortales animæ: reagunt & quum sine tactu
Corpora, & afficiunt ipsam quum corpora mentem.
Sit nihil, anne aliquid spatium: quid pondus, & unde
Motus; & active quæ nam vis intima nectat
Materiem, nescire pudet jam quærere lassum.
Interea circa Solem cito Corpora in orbem
Magna trahi, recta dum demigrare laborant:
Impelli hanc ipsam nostram, atque impellere Terram,
Oceanumque simul, stabili tamen axe manente,
Contemplor: populo metuenti vana Cometen
Tempore ferre suo tremulæ spectacula caudæ,
Dum longa ellypsi Cæli percurrit inane.
Astra poli innumeros soles comitata planetis
Esse aliis circum varia ratione, modoque,
Autumo. Demittat lunaris ut orbita scrutor,
Attollatque Thetin. Tum flexi, sive refracti
Luminis admiror leges: tum colligo in unum
Per convexa vitri radios, per concava junctos
Disseco. Saturni jam non latet annulus: illi
Esse, Jovi & famulos jam telescopia monstrant.
Luna lacus, fluviosque vagos, collesque supinos

Ipsa

Ipsa habet, Oceanumque suum; & maculosus Apollo
 Ostendit mediis majora incendia flammis.
 Sæpe coloratam sejungo prismate lucem;
 Exornant primi modo quinque cubile colores;
 Unus at ex illis nunquam rescinditur; ut sit
 Corpus idem lux, atque color, quo Phœbus abundat.
 Corpore dejecto, seu lapsō, tempora certa (psūm
 Lege noto interdum, spatium, & vim. Pensito & i-
 Aera. Seu Statice, seu quidquid Hydraulica tradit,
 Persequor. Ad minima accedo viventia: crescit
 Hæc stupor, assiduo quum cerno Insecta labore
 Progeniem servare suam; nam stellio in hoc sunt,
 Papilio, formica, culex, & musca sagaces.
 His studiis numerus præsto est, aut linea; namque
 Aut probet, aut tradat: minuat, seu detrahat; addat,
 Multiplicetve; aut mensuras se conferat inter,
 Semper ad ignotum scandit per nota Mathesis.
 Hæc animum relevant, atque his cognata labore
 Defessum; dum tu pene obrutus undique chartis,
 Quæis abaci, sellæ, pariterque armaria, thecæ,
 Scriniaq; atq; domi est mensarum quidquid, abundat;
 Immoreris jussis signandis, atque libellis
 Volvendis: referat quæ vera, aut ficta Viator;
 Quæque Procurator false respondeat; & qua
 Callidus haud metuens sanctarum fulmina legum,
 Dilator lites in longum protrahat arte,
 Percurris oculo falli metuente, animoque.
 Scribæ, caussidici, balatrones, id genus omne
 Circumstant, urgent, obtundunt, vociferantur.
 Largiter hinc furdo narratur fabula, cuique
 Ut finxisse juvat: nusquam quæ sunt citat ille:
 Hic non justa petit magnis clamoribus: alter
 Garrulus ampullas stulte vomit: igneus alter
 Cri-

Crimina componit: viduæ, nudique puelli
 Calceolis prorsum, & queis pulla subucula vix est,
 Tutorem ingluvie sibi rem strinxisse relictam,
 Inclamant; quidquid superest dum furripit uncis
 Curator manibus, corio nec parcitur ipsi.
 Hac tibi luctandum in turba; patrisque, bonique
 Sæpe viri partes; constantis sæpe gerendæ
 Judicis: excussor factorum non piger, æquus
 Interpres, aliquid nunc summo e jure remittis;
 Nunc suprema jubet nobis quæ sanctio, stricte
 Exigis; & tutrinæ nescit favor addere pondus.
 Quum semper caussas exudes, missio nulla
 Detur, ut ingenuas valeas invisere Musas;
 Heu quantum est doctis sublatum blanditiarum,
 Et salis urbani! quo non Apulejus, & Alter
 Te præit alloquio alchaico teres, atque rotundus.
 Tu tamen officii pondus ne sperne deinceps,
 O bone, ferre tui, quamvis grave: nulla pericli
 Dimoveat facies; nulla & delatio iniqua
 Terreat; & fragili credens illidere dentem,
 Offendat solido furor impius. Ardua quæque
 Eurus agit: valles aquilo non impetit imas.
 Ergo rei nostræ patiens incumbere; diesque,
 Atque tuus patriæ noctes inserviat ardor.
 Nil pravi conscire sibi, fuit optima semper
 Virtutis merces. Ex alto cernere acute
 Insuper & Regni Proceres, Regemque benignum,
 Quis neget? Atq; homines, & res perpendere semper?
 Præmiaque in vigiles large conferre, bonosque?
 Longa tamen nimium lædant fastidia si te,
 Ad Sophiam prudens, ad sacras confuge Musas.
 Hæ postliminii exceptum te jure, fovebunt
 Tum gremio: ipse tui, cupio quod maxime, & otâ
 Una

Assecla sim. Quantum curarum docta repellet
 Una dies! iterumque ad causas ibimus ambo;
 Nil sine nam magno nobis dat vita labore.
 Dulce erit, extrema ut tandem devenerit hora,
 Morte quidem, nulla tamen impalescere culpa.

DE STEPHANO PATRICIO

Consiliario Humanissimo.

NEC modo carminibus nostris indictus abibit
Patricius. Brevior jam pede versus eat;
 Huic bene conveniens, nemo quo suavior usquam est,
 Cujus & e labiis roscida mella fluunt:
 Pectore qui mitis, liquidoque simillimus amni,
 Utiliter placidis defluit eloquiis.
 Ergo Viri vobis dextram tetigisse benignam,
 Expedi. Ite elegi, quis timor? ite leves.
 Incompta sic veste quidem, laxoque capillo,
 Vos pudet egregium forsitan adire Virum?
 Quod deceat mulcere bonam numerosius aurem;
 Addere & imparibus splendida verba modis.
 Ite tamen: veniam vobis ego spondeo ab illo;
 Nam censoris habet, difficilisque nihil.
 Ultima non illi lenis patientia laus est,
 Ingenua quavis splendeat arte licet.
 Ipse illum dulces impellere pollice chordas
 Phoebus, & edocuit ludere carminibus.
 Ipsa illum, nam fama manet, Jove nata Minerva
 Dicitur alloquiis erudiisse suis.
 Atque suis illi nunquam natura creatrix
 Dicitur in tenebris oculuisse caput.
 Quod certum est, primæ lato sub flore juventæ
 Illum

Illum adiit Charitum, Pegafidumque Chorus.
 Quæque exosa hominum genus irreparabile, tandem
 Ultima de superis Virgo reliquit humum,
 Imbuere huc rediit pectus juvenile magistra,
 Et certum recti Diva notavit iter.
 Alma Fides, veneranda Themis, verecundaq. Virtus
 Huic operi faciles imposuere manus.
 Sub Chirone magis non proficiebat Achilles:
 Culta magis Proles non Itacensis erat.
 Hoc fuit imberbi tutissima quæque patrono
 Causa, stupor senibus, supparibusque livor.
 Crevit in immensum tandem crescentibus annis
 Fama vigens, omnem re superante fidem.
 Sic quæ parva suo veniens e fonte fluebat
 Unda, subingressis multiplicatur aquis;
 Mercibus inde gravem sua per vada sustinet alnum,
 Fitque domus magnæ Doridis ecce timor.
 Sic Zephyris agitata prius levioribus arbor,
 Auftri jam spernit vim, rabiemque Noti;
 Brachia nam quantum pandit sua desuper ingens,
 Ramoso tantum vadit ad ima pede.
 Jam nullis impar caussis, nullique secundus
 Ora virum implebat nomine cuncta suo.
 Haud jam facundis jactabat civibus Urbem,
 Sive suam Mavors, sive Minerva suam.
 Dives, egenus, eques, virgo, matrona, puelli
 Atria servabant officiosa domus.
 Quippe reis clypeus, validusque actoribus ensis:
 Omnibus exemplum sedulitatis erat.
 Quum Regique, Novemque Viris, queis cura gerendæ
 Delata est cunctæ parthenopæa rei,
 Legibus antistes, vindex, caussisque sequester,
 Virque bonus dictus, justificusque fuit.

Sæpius

Sapius hic mollire studet quædam aspera juris:
 Sæpe tamen prudens aspera jura sequi.
 Supremis voluit quæ quis sua condere ceris
 Mandata, heredi sarta tuenda suo,
Parricius servanda jubet; quum certa voluntas;
 Sollemnisque dedit formula rite fidem.
 Legibus at quoties, non dicto herede, tuendos
 Quis liquit gnatos, remque, domumque suam;
 Ipse gerens patrisque vices, & Judicis æqui,
 Rem curat, gnatos sedulus ipse fovet.
 Judicibus dictat decreta minoribus, utque
 Consona sint semper juribus acta cavet.
 Denique justitiæ partes amplectitur omnes:
 Justitiæ auspiciis omnia tuta vigent.
 Conscribi in Sacrum tandem jussere Senatum
 Eximium merito Rex, Procereſque Virum.
 Jam laudata minus passim *Minojia* jussa:
 Æacus, & quotquot tempora prisca colunt.
 Me mea sed tenui prohibet nunc carmine *Musa*,
 Egerit heic quidquid, dicere, quidquid agat.
 Quod reliquum est, omnes illi majora precantur
 Munia; & hæc ipsi non adeunda seni.

AD SALVATOREM CARUSIUM

Consiliarium Acceptissimum.

TE testudinis aureæ
 Te dulcem ad strepitum *Melpomene* vocat;
 Sed præter solitum gravis
 Educta ingenio carmina vivido,
Carusi, trabæ decus,
 Exæquare tuis certat honoribus.

Sunt

Sunt quos, ut sibi debitum,
 Collatum patula quidquid erit manu
 Nequidquam prohibet pudor
 Efferre. Hinc vacuum gloria verticem
 Tollit plus nimio; ut sui
 Inflat cæcus amor quemque potentius.
 At tu nil tribuis tibi,
 Nec donas merito quid tumide tuo:
 Acceptum omne refers Viro,
 Quem Rex eximium tunc habuit Pater,
 Nunc gestit lateri datum
 Dignus Patre Puer: quo & viget impigro
 Assessore Neapolis
 Læta, ac Jonii Filia nobilis.
 Laudis ne minimum eminus
 Quis det, sæpe caves: cominus increpas;
 Quamvis conveniat tibi
 Tractanti dubiæ plenum opus alex.
 Est laus maxima, ceteris
 Recte posthabitis, esse Tanucio,
 Quo præstantius est nihil,
 Te cordi penitus, semper, & unice.

DE CAROLO PAULETTO

Consiliario Prudentissimo.

NATIS in usum pacis, & Urbium
 Concordiæ olim legibus, impium est
 Pugnare: tandem vos iniquis
 Cauffidici prohibere rixis.
 Contentioni non pudor, aut modus:
 Urgetis hostem vos pugiles quasi

Nummo

Nummo redempti, est inque fructu
 Calliditas, reboansque guttur.
 Cultor profecto vos oleæ monet
Pauletrus acer palladiæ; suum
 Jus reddit æquus dum cuique,
 Nec prece, nec precio movetur.
 Is ponit anni vix obices satis
 Nunc firmitatis, nunc patientiæ;
 At profuturos, hunc ducem si
 Iustifici sequerentur omnes.

AD FABRICIUM HYPOLITUM

A S E C R E T I S S. C. R. C.

Mox

Confiliarium renunciatum.

HYPOLITE, huc lassæ venias pars ultima musæ,
 Nunc quoq; præsidium dulce, decusque meum.
 Nomen quisque tuum colit integritate Parentis;
 Integritate tua sed magis, atque magis.
 Crevit ut imberbi quondam, te iudice nobis
 Adveniente, decor; sic abeunte, dolor.
 Talis eras, qualem terras Astræa relinquens,
 Inventum nusquam dixit, & ingemuit.
 Rectus, ut actoris non spes frustrata doleret:
 Dulcis, ut & victos indoluisse, negent.
 Noscebasque tuos. Hunc crassa incitiam scædat:
 Hic vaser, hic prudens: hic bonus, ille niger.
 Nunc Rex ore tuo Supremam consulit Aulam:
 Et Regi verbis consulit Aula tuis.
 Nec Jovis interpres celeri te vincere penna,
 Nec

Nec præstare fide candidiore potest.
 Te trabea emeritum decuit: te sella curulis
 Jamdudum exspectat: tuque moraris? Abi.
 P. S. Nonne erat optati nobis mens præscia facti?
 Ecce tuam assumit dignior Ordo togam.
 Grator; & in magnis præstes ut litibus opto,
 Qualem habuit te jam Curia nostra diu.

AD DIVUM ANTONIUM CLAUSTRA

Subeuntem.

Imis, qui rapidum vorticibus mare
 Hiscens, Dive, noto marmora fluctibus
 Miscente, ac pelagi faxa minantia,
 Syrtesque, & fugis Africo
 Nunquam præcipiti dissociabile,
 Felix, naufragium; te, incolumi rate,
 Ut jam te recipis flamine concitum
 Nullo! tutus ut occupas
 Portum, fune levem, quæ jacet altius,
 Firmans, opposita rupe, carinam! & hinc
 Solvis, Dive, pia, qui tonat æthere
 Summo, vota Jovi prece!
 Vento par, Siculum quum æquor agit, pede
 Securus facili jam petis ardua,
 Et jam celsa feris vertice sidera,
 Ipsi ut jam similis Deo!
 Mî tandem attonito fulgidioribus
 Quid restat radiis, grande decus meum,
 ANTONI, nisi te laudibus aut fatis,
 Sacro aut ferre silentio?

C

Ja-

E C L O G A

Alphos, Milcon Piscatores.

Quæ nova cum titulis constructâ insigniter arâ
 Pompa nitet! quæ passim herbis via strata marinis!
 Argento similes quot persica marmora conchas,
 Quotque Icnusa dedit fulvo distincta colore,
 Atque rubro, atque albo formosa corallia! quanto
 Monstra maris magni spargunt altaria thynni
 Sanguine! quantus odor, quantusque et fumus ad
 auras!

Cedo mihi Milcon, cujûm decus? an Melicertæ?

Mil. Non, verum Alconis. Nuper ter maximus Alcon
 Occubuit, cui nostra parem veneratur Amalphis
 Docta mare haud alium: sedes quem protinus omnes
 Ventorum novissæ, freti quem cuncta viarum
 Jam remeasse ferunt; æquus nec doctior alter
 Navita, Nereidum nec dona potentior imis
 Vellere vorticibus, melior nec fallere pisces.

Al. Nosco equidem, nosco: dudum his narrare solebat
 Divum Regna, chaos quondam contermina: triplex
 Imperium: suspensa polo vaga lumina, & ignem:
 Demissamque gravem tellurem; atque aera circum
 Leniter expansum; congestaque marmora ponti.

Mil. Huic igitur, faustum quod piscatoribus omen
 Procedat, nautisque, dies hæc sacra quotannis.
 Cernis, ut oberfis abies quamplurima remis
 Stet deducta mari? pendet victoria cursu.
 Heic juvenum ludit manus ardens, quique lacertis
 Plus

Plus valeat , Lycabasque ferox, Baulusq., Lycusq.,
 Et Nympha natus Sebethide maximus Orcas
 Heic pro laude student, & festum Alconis honorant.
 Nec tamen eximio desunt sua dona labori .
 Fascia purpureis distincta coloribus , auro
 Texta inter dabitur victori . Pulchra sequentis
 Pixis erit , puro quam fecerat ex elephanto .
 Lysiphus , Æolios doctus dignoscere ventos .
 Lancea bis septem conjuncta micronibus inde
 Sumetur, queis ense ferox per vulnera piscis (supino
 Udam animam effundet ; summam queis ventre
 Testudo percussa latus simul occupet undam .
 Ultimus e buxo magnum cratera tenebit
 Arte laboratum multa : tornaverat illum
 Pyrgoteles , oramque levi depinxerat auro .
 Aspice , ut hinc laxo pedibus dependeat anser
 Fune : levis cursu quisquis præcesserit , utque
 Tensus erit funis , manibus caput ipse volucris
 Arripiens , illud poterit divellere collo ,
 Victor erit , volucremque feret , plaudente corona .
 En ex contusis tenui cultus glutine chartis (squamis,
 Piscem horrendum ingentem : erectis undique
 Actus ut apparet furiis ! micat ignis utroque
 Lumine , & horrifico fauces panduntur hiatu !
 Hic pyrio gravidus spatiosum pulvere ventrem ,
 Oceani Phæbus quum se demerserit undis,
 Ore, oculisque dabit flammam ; atque omnia noctu
 Terrifico implebit mugitu littora circum .
Al. At cur fixus humi malus fastigia jactat
 Concinne cumulata penu ? Tuceta , garumque,
 Caseus , & petaso , tum quod tumet ubere fumen ,
 Tum que Picenæ pars est lucanica porcæ ,
 Passillique decus similæ , queis tam bene sese

Jactat Parthenope, mollique filigine panis,
Pendet & œnophorum, atque exili cantharus ansa.

Mil. Hic sacer Alconi primus venit ordine ludus.
Eja agite, æquales; celsi cui culmina tigni
Exsuperanda prius, mecum contendite: mecum
Ludite par impar.

Al. Socium ne spernite Alethen.

Mil. Maeste tua virtute, puer; facit alea namque
Prima tibi mali tentamina: post ego sortem
Experiar. Vestes agedum puer exue, quando
Scandenda est agili teretis fallacia ligni.

Al. Hei mihi, quem crasso vitiarunt unguine malum!
Utque hæere queam, nec sim modo fabula, cuncta
Est opus eniti nunc vi, nunc arte magistra.

Mil. Sed medium sublime tenes: subsistere mox te
Ut video! ut celeri lapsu descendis, Alethe!

Al. Ah pereat quicumque malo medicamine malum
Pessimus infecit! Diras huic imprecor omnes.

Mil. Me me fors fortuna vocat, nec territus adsum.
Te, precor, o favas, Alcon, vestigia ne sint
Hæc mea pressa retro, tibi sine laude triumpho.
Tunc tibi constituam prægrandem in littore percã,
Auratam, scombrumque simul, mullumq. trilibrem
Ante aras voti reus. En me non mea virtus
Urget, inaccessible jamjam superare cacumen!
Culmen jo, culmen! Regem confidere ludi
Heic decet, atque imo graviter dare jura popello.
Quippe ego vos inter tantum caput effero, quan-
Inter sardinas ingens acipenser, & inter (tum
Pisciculos, soleas, apuasque immania cete.
Sed libare prius nostro juvat. O bone, lætis
Ne renuas facilem submittere vocibus aurem.
Huc ades, o Alcon, tibi vini liquentia dum nos

Fun-

Fundimus, atque uno pateras absumimus haustu.
 Fallor, an almus adest Alcon? Non fallimur: Alcon
 Almus adest: tremuli rutilant sub lumine fluctus.
 Ferte citi flores, date thura, inducite carmen,
 Et sacra certatim cumulate altaria donis.
 Tu vero, seu Regna colas Cælestia, sive
 Tethyi, & Oceano affideas genitoribus, Alcon,
 Cum Glauco, & Panopea, & Inoo Melicerta,
 Excipe vota precor. Nobis, seu naviget almus,
 Seu rostrata ratis, seu corbita, sive biremis,
 Schediave, aut lembus, tenuisve parunculus, adfis.
 Neu mare, neu venti noceant, neu nauclea crescens.
 Tragula, decipulæ, fundæque, & retia semper,
 Auspice te, nobis saliente pisce laborent.
 Et sua credulitas, duce te, vel muta natantum
 Agmina fallaci semper suspendat ab hamo.
 Hæc tibi nos, Alcon, solvemus vota quotannis.

DIVI PHILIPPI NERII

Sub Alexis  Præconium

E C L O G A

Lycabas, Mycon Piscatores.

Quæ Mycon, quæ causa moræ? cur segnis arenæ
 Hæret adhuc linter? vel quod te Nefis haberet
 Nudantem scopulos, vel saxa Megaria certe,
 Credideram, dum Luna novo sub lumine cancos
 Perficit, & pleno turgescunt murice echini: (quævis
 Dum placidum Zephiro ridet mare: dum vaga,
 Sit pudibunda, sinum non occulit Amphitrite.
 Verum tu recubas etiam piger heic, ubi Doris
 Sin-

Sinceri ad tumulum leviter collisâ recedit.

Myc. Non hæc segnities, Lycaba, facit otia, non hæc
Otia sunt nostris indigna laboribus. Illud

Interea miror nostri Crateridos unum

Id, nemo quod nescit, te maiesane latere.

Hæc est festa dies cunctis, cui per vada Nerei

Navibus ire juvat, tenero cui vimine nassas

Texere stat, calamoque intendere, & arte parare

Vincula pisciculis, aut expectare latenti

Insidia pleno venientes gurgite thynnos.

Aurea festivi celebratur pompa triumphi,

Additus Æquoreis quondam quo pulcher Alexis

Numinibus: sacræ Romani Tiberidis undæ

Pulcher Alexis honos, & piscatoribus unum,

Æternumque decus: quo non præstantior alter;

Dum mortale fuit, vel tempestatibus ipsis

Incolumi portum naves deducere cursu:

Prendere sponte sua venientem ad vincula piscem;

Seu superare levem facili delphina natatu.

Lyc. Audimus quoque nos memorabat Alexidos acta,

Helcia Romuleo traheret dum Mopsus in amne.

Scilicet hunc ventos persæpe, & turbina nutu

Dispersisse suo: flavi nunc fluminis iras,

Nunc pelagi vicisse minas: in gurgite si quæ

Hæreret scopulo infelix ratis, aut inimicum

Exciperet transtris mare; lævo, seu pede dextro

Penderet; præsto hunc cunctis venisse periclis.

Myc. Sed minima è tantis sunt hæc libamina rebus.

Quippe immota sedent animis, quæ fecerit ille,

Ipsa hæc dum facili tractavit marmora puppi;

Et quæ cæruleis postquam se condidit undis

Cum Nereo, Glaucoque, atque agimine Neptunio.

Nulli unquam facilis non annuit ille vocatus:

Et

Et mea, dum miser urinarer, crura prehendit
 Polypus, auxilio præsens tamen affuit ipse.
 Jure igitur merito, Sebethi ubi leniter unda
 In mare descendit, cuncti modo littoris hujus
 Conveniunt, Lycaba. Populosum cernere festum
 Ne spernas: etiam nobis meditata sub antro
 Dicentur: nostrum est non aspernabile carmen.

Lyc. O utinam possem! Mylcon ad retia vires
 Expectare meas dixit. Sed si mea quidquam
 Vota valent, quæ mente tenes, heic carmina profer.

Myc. Candidus Oceanum jam lumine spargit Apollo.
 En Deus, ecce Deus: placidum caput effer, Alexis.
 Currite qui fyrtes, nimbos, scopulosque timetis,
 Currite: diffugiunt hoc adveniente procellæ.
 Et vos, queis redeunt toties sine pondere nassæ,
 Quique subire vias delphinum, & quærere longe
 Munera concharum, duroque corallia fundo
 Vellere certatis, Deus en, accurrite, Alexis.
 Hic feret auxilium cunctis. Altaria septem
 Hic statuisse juvat, septem prætare feroces,
 Monstra maris magni, & oculos, & sanguine sacro
 Spargere aquas, araque pias. Tu pulcher Alexis,
 Excipe vota precor: semper, quam sæpe tulisti,
 Affer opem: nostris memoraberis hinc quoque votis.

Lyc. Hæc audire juvat mage, quam si forte lucerna
 Ingens, aut nostrum dentex venisset ad hamum.
 Cætera, ne renuas, Mycon... sed crescere solem
 Sentio, dum cymbæ sensim decrescit & umbra.
 Concedamus; erit locus opportuniior ille.

ER-

CORREZIONI.

A car. 23 v.13. asciutt	asciutti
154 v.14. U'era	V' era
162 v. 4 ragioni	ragione
182 v. 4 miscuglio	mescuglio
19 v. 7. a qual	a quel
219 v.12. non mi vedressi	non mi vedresti

*In alcuni esemplari, ma non in tutti a car.5.v.7.
si trova sieno in vece di siano imperativo.*

Intorno all' uso delle consonanti semplici, o doppie, i più dilicati scuferanno l' incostanza dell' ortografia, ove l' uno e l' altro modo è ugualmente ricevuto; dove poi s' imbattano in bricioli per bricioli, adobbo per addobbo, echeggio per eccheggio, ed in altre simili, sono pregati a perdonare l' inavvertenza del Correttore: tanto più, quantochè troveranno le stesse voci in altri luoghi scritte a dovere.

L A T I N A

Pag. 4 v. 2. Prochite	Prochites
29 v.17. livor	decus

NELLE NOZZE
DI
FERDINANDO IV.
RE DELLE DUE SICILIE
E DI
MARIA CAROLINA
D' AUSTRIA

POESIA
DI
CARLO PECCHIA.

N A P O L I

MDCCLXVIII.

EPITALAMIO

DEL RE



Hi saprà dirmi il dì, l' ora, l' istante,
 Che dopo aspettar lungo, e lunga via,
 Della Diletta mia
 I' vegga il caro, amabile sembante?
 No, non farà, che vante,
 Ovunque di virtù raggio sfaville;
 Alcun' altra fra mille, e mille, e mille
 Merto d' onor più degno,
 Più nobil cor, più peregrino ingegno:
 Mercè la cura industrie
 Dell' Eroina illustre,
 Che in vaga, e varia forma
 Coll' esempio nommen, che co' configli
 A' generosi Figli
 Fu specchio insieme, e simulacro, e norma;
 Ond' è, che 'l Mincio, il Meno,
 L' Istro, il Tibisco, il Reno,
 Il Po, l' Arno, la Mosa, e l' Albi ognora
 La Madre, e i Figli riverente adora;
 Che con in sen Clemenza, e Temi in fronte,
 Come in eccello monte,

A 2

S'han-

4
S'hanno di Sparta il core,
Han la mente d' Atene;
Ed in cima al valore
La grand' egida sua Palla soffiene:
Tutti in somma i miglior dettati impressi
Di Solon, di Licurgo ammiri in Essi.

Di là, di là mi viene
Il caro amato Bene,
L'amica, la diletta,
L'unica, la perfetta,
La Sposa, la sorella,
Fra l'altre belle bella.

Ecco ch' al dolce invito
Dal regio Tetto avito,
Ecco ch' a Me sen viene
L'amante amato Bene.
Veggola il crine in lunga treccia avvinto,
E in abito succinto,
Che Venere alle membra,
Diana al brio rassembra;
E veggio, oh Dio! gli amplessi,
Tenaci amplessi, e cari,
Della Sovrana Augusta Genitrice;
E fra sospiri ora frequenti, e spessi,
Ora interrotti, e rari,
I teneri, e loquaci
Odo soavi baci,
E le lagrime vedo
Dell' ultimo congedo,
Lagrime di dolor misto a dolcezza.
TERESA io già, la gran TERESA ascolto
Fra lieta, e mesta, e maestosa in volto
Di Se stessa maggior, che sì le dice:

Van-

Vanne Spofa a FERNANDO. Eccelfi, e degni ⁵

Senfi di Te, di Lui volgi in pensiero,

E rispondi agli altiffimi difegni

Del gran Socero tuo Monarca Ibero;

Del qual vedrai memorie illuftri, e segni

Molti di dolce, e fortunato Impero;

E come va con provvido configlio

L'orme del Genitor feguendo il Figlio.

I paffi tuoi dietro a sì belle fcorte,

Figlia, fian volti a dominar fu i cori;

E Te pur trovi il faggio, il giufto, il forte

Prodiga di bontate, e di favori.

Che più? Dall'ardue cure il RE Conforte

In Te la mente, e 'l cor laffo riftori.

Figlia, rannunta in fin fempre indefeffa

Il Ciel, CARLO, TERESA, ⁶il RE, Te fteffa.

Dice; e Coftei rifponde: altare, e tempio

Ergerò 'n fondo all'alma a' detti tuoi;

E di fequir m'ingegnerò l'efempio,

Eroina immortal, che defti a Noi.

Tace, e non fenza lagrime fi slaccia

La bella al fin dalle materne braccia.

Eccola, a Me fen viene

L'amante amato Bene.

Co' franchi vanni, e deftri

Tratta le nubi, e paffa i gioghi alpeftri;

E là, dov'è maggior l'alpeftre orrore,

Virtù l'aggiugne il faretrato Amore.

Eccola, a Me fen viene

L'amante amato Bene.

Ecco, del Mincio in riva

La fortunata arriva.

Del Mincio, ove Calliope ottenne, e Clio

A 3

II

Il dono un dì della sonora tromba,
 Ch' arme, ed armati risuonar s' udio,
 E' chiara in Elicono anco rimbomba.
 Dov' è, dic' Ella, il gran Cantor del pio
 Trojano? e dove è l' onorata tomba?
 Là, l' è risposto, ove a regnar. Tu vai,
 Di Mergellina a pie', là la vedrai.

Ma la Vergin regale
 Vieni del desio full' ale;
 E già di Flora la Città venusta,
 Pregio d' Italia, anzi d' Europa onore
 Vede; ed ammira in lei la COPPIA AUGUSTA,
 Che fa l' Arno di se correr maggiore.
 Poi la Donna del Tebro, al cui valore
 Già parve il mar, parve la Terra angusta,
 Vede; ma dove è 'l marziale ardore?
 La Latina dov' è gloria vetusta?

Tutto il tempo quaggiù, tutto divora:
 E l' uom d' esser mortal si sdegna ancora?

Eccola, a Me fen viene
 L' amante amato Bene.
 Eccola, da quel masso
 Appar fra fasso, e fasso:
 Appar la Colombella,
 La vaga Tortorella.
 Eccola, dal deserto
 Ergesi a Cielo aperto,
 Com' ergonsi a volumi
 D' incenso, e mirra i fumi.
 Eccola da quel colle,
 Ecco, che 'l capo estolle;
 Falda di neve è quella,
 O pure è la mia bella?

Falda

C
Tr
Si
E
E
Fi
V

Falda di neve è bruna:

Al paragon di Lei,

Candida tu non sei,

Candida Luna.

Celsò 'l Verno: fuggì l'atra importuna

Nube, che già del Ciel l'azzurro ascoso:

Stanca Giunone al fin l'urna depose;

E Febo in fronte or non ha macchia alcuna:

Tranne Zefiro solo, Eolo raduna

Già tutti i venti in sue caverne ombrose;

E a bianchi' gigli, ad amaranti, a rose

Somministra Cibele e latte, e cuna.

Si rinnova Natura, e si riveste

Di color mille; e Progne, e Filomena

Dolcemente garrir s'odon d'amore;

E Zefiro, a temprar sua dolce pena,

S'aggira intorno all'Idoi del mio core,

L'auree chiome baciando, e l'aurea veste...

Eccola, a Me sen viene

L'amante amato Bene:

Eccola, a Me s'appressa,

Eccola, io già la veggo; eccola, è dessa.

Figlie del mio Sebeto, illustri Figlie,

Fra stupefatte, e liete,

Come alle rare estreme maraviglie,

Vedetela, accorrete.

Vedete in quel virile

Portamento gentile

La maestà, la venustate in lega.

Tutte sue pompe spiega

Grazioso il decoro in quella fronte:

Bello è veder quel fonte

Di latte, e mel, smaltato

A 4

D'In-

8
D'Indiche perle, e Punico granato;
Ed in quel biondo crine
Bello è 'l color dell' ore mattutine:
Vago è 'l mirar Polluce,
Che col german riluce
Sotto l'arco del ciglio; ed in quel volto
Tutto il più bel della bellezza accolto.
Non la palma, e 'l verde ulivo,
Non il platano, e 'l cipresso,
Non ha pregi il cedro istesso,
• Che pareggino il mio Ben:
Là sen vola col suo fido
La colomba al rezzo estivo;
E a' suoi figli più bel nido
Non ritrova di quel sen.
Eccola, a Me sen viene
L'amante amato Bene:
Eccola a Me s' appressa,
Eccola, io già la veggo; eccola, è dessa.
Figlie della Sirena,
E nardo, e mirra, e amomo, ed altri odori
Recatemi, accorrete:
E omai dal grembo
A mano piena
Di fiori
Un nembo,
Care, spargete:
Spargete, o care,
Che 'l cor nel petto
Per troppo affetto
Sento mancare:
Già dalle vene
Fuggendo il sangue

S'affol-

S' affolla al core :
 L' alma già langue ,
 Langue d' ardore ;
 Già manca , oh Dio !
 Manca il cor mio ,
 Manca d' amore !

Si , vieni , o dolce , o speciosa , o bella ,

O vaga Tortorella :
 Tu cara , Tu diletta ,
 Tu sola , Tu perfetta ,
 Tu Sposa , Tu forella ,
 Tu fra le belle bella .
 Tu , nè so come ,
 Delle tue chiome
 Con un capello

M' incatenasti :
 Tu col tuo bello ;
 Tu m' incantasti ,
 Mio Ben , mia vaga ,
 Mia dolce maga :
 D' un guardo effetto
 E' quella piaga ,

Che io porto in petto :
 Opra è di un guardo
 De' lumi tuoi
 Quel foco , ond' ardo ,
 Se in un' istante
 Divenni amante ,
 Che farà poi ?
 Tutt' ardo , oh Dio !
 Ardo , Ben mio ;
 Se in un momento
 Arder mi sento ,

Che

Che farà poi?

Che farà poi?

Che farà poi, quando udirò gli accenti

Più di celeste nettare soavi?

Ed in que' labbri di rubin ridenti

Ritroverò d'Ibla, e d'Imetto i favi?

Quando a temprare i miei sospir cocenti,

Cara, che in mano hai del mio cor le chiavi:

Ecco son tua, con un sospir loquace

Dirai, prendi di Me ciò che ti piace?

Quando.... Ma dove, a contemplare il vero

Dell' interna beltà, vola il pensiero?

Sì, vieni, o dolce, o speciosa, o bella,

O vaga Tortorella.

Te cercò di lontan, Te sola scelse

Fra le vergini eccelse

Il mio GRAN GENITOR, che forte, e faggio,

E magnanimo, e invito, e giusto, e pio;

Poichè Lui serve ubbidiente, e cole

L' uno, e l' altro Emispero;

Tanto suo vasto Impero

Stende, che pur del sole

Al NOME suo nommai tramonta il raggio;

Egli il GRAN PADRE mio,

Del qual cura non ultima son' Io,

Te Nuora, e Figlia di lontan ancora,

Quanto amar più si pote, ama, ed onora.

Sola fra tante Ei scelse

Te bella fra le belle,

Sola fra tante eccelse

Vaghissime donzelle:

Te, che se devi a' Numi,

Al Cielo, alla Natura

L'onor

L'onor del sangue illustre,
 L'angelica bellezza;
 E alla materna industre
 Cura la gentilezza
 Devi de' bei costumi;
 Della materna cura
 Devi, mia bella Face,
 Solo a Te stessa la virtù seguace.

Si vieni, o bella
 Mia Tortorella:
 Vieni al tuo fido,
 Vieni al tuo nido.
 Si vieni, amica
 Sposa pudica.
 Indivisibili,
 Diletta mia,
 Sempre staremo
 In compagnia:
 Inamovibili
 Sempre faremo:
 Comuni avremo
 La mensa, il tetto,
 La stanza, il letto,
 I Regni, il Soglio;
 Ed un tuo voglio
 Inviolabile,
 Inalterabile
 Legge farà.
 Il sol nascendo, o cara,
 Teco mi troverà,
 Teco mi lascerà
 Cadendo il sole.
 Dovrà la sorte avara

Divi.

Dividermi da Me,
 Dividermi da Te,
 Cara, se vuole.

Volgiti intanto, e vedi: ecco le cime
 A Te curvare offequiosi i colli,
 Che vagheggia il Tirren, fertili, e molli:
 E Teti, e Galatea surte dall'ime
 Sedi, intrecciar ne' tremuli cristalli
 Liete carole, e balli.
 Te l'uno, e l'altro monte,
 Che spargono dal sen lampi, e faville,
 Te d' Aretusa il fonte,
 Te del Sebeto il rio
 Con dolce mormorio,
 Eco facendo a mille Ninfe, e mille,
 Te sovente, Ben mio, chiamano a nome.
 Volgiti, e vedi, come
 Gioisce la Sirena,
 Tripudia, esulta, ed in se cape appena.
 Ella le bianche membra, e l'aurea testa
 Di ricami, e di gemme adorna, e infiora.
 Senza aspettar l'aurora,
 Faci infinite, e lieti fuochi appresta:
 Cangia la notte in di: per tutti i lati
 Archi, moli, apparati,
 Scene superbe, altissimi concetti
 Di musici strumenti,
 E danze, e canti, e cene, e festa, e gioco,
 Tutto per Te, mia Luce; e tutto è poco.
 Osserva, osserva quante
 Al tuo trionfo innante
 Quadrighe superbissime verranno.
 Che sebben pompa fanno

Di

Di terso argento, e d' oro,
 La materia però cede al lavoro.
 Or Tu qual' altro attendi
 Invito omai? T'appressa al cocchio aurato:
 Ti vuol, t'accoglie allato
 Lo Sposo, il RE; Sposa, e REGINA ascendi.
 Di sì bel peso alteri,
 Ecco, osserva i corsieri
 La cervice innalzar superbamente,
 Scuotere il crin, battere il pie' frequente,
 I nitriti addoppiar, non trovar loco,
 Gonfiar le nari, e spirar fumo, e fuoco.
 La varia turba immensa,
 Mira, che per desio
 Di vederti, Ben mio,
 Corre di quà, di là, s'affolla insieme,
 E si confonde, e si respinge, e preme;
 Nè d'altro, che di Te parla, nè pensa.
 Al dolce balenar degli occhi tuoi,
 Per alta meraviglia,
 Ciascun prima le ciglia
 Inarca, e grida poi;
 E fra'l grido indistinto appena noti
 Il tuo Nome, gli evviva, il plauso, i voti.
 Il compagno, mia Vita,
 Al compagno t'addita,
 Alla sposa lo sposo:
 Fra le braccia la madre,
 Sopra gli omeri il padre
 Il pargoletto figlio erge festoso;
 E'l figlio pargoletto allegro in viso
 Alza le mani al Ciel, senza sapere
 La cagion del suo riso,

E del

E del piacere.
 I vecchi, i vecchi stessi,
 Benchè dagli anni oppressi,
 Non più degli anni lor senton l'incarco.
 Alcun di questi il varco
 S'apre fra mille, ove il desio lo sprona;
 E fatto intorno a se cerchio, e corona
 Di gioventute imberbe, il nodo infrange
 Alla tremula lingua, e parla, e piange.
 Così, tempo già fu, di CARLO in seno
 Venne AMALIA a regnar. Questa, fu questa
 La letizia, la festa:
 Son questi i lumi, i fuochi,
 Gli archi, le pompe, i giuochi,
 Onde allora esultò lieto il Tirreno:
 E s' udiro de' popoli devoti,
 Gli stessi applausi allor, gli stessi voti.
 Deh! Come il Cielo allora
 I voti secondò, secondi ancora,
 Ancor secondi adesso
 I medesimi voti il Cielo istesso!
 Dice; ed in ciò la gioventù giuliva
 Con lietissimo viva,
 Palma a palma battendo, i detti approva,
 E a Te gli applausi, i voti al Ciel rinnova.
 Adunque, o bella
 Mia Tortorella,
 Vieni al tuo fido,
 Vieni al tuo nido.
 Ecco la Reggia,
 Dove pompeggia
 Tirio lavoro,
 Dove fiammeggia

L'ar-

L'argento, e l'oro:
 E' tutto ornato
 Oltre l'ufato;
 E tutto è lume,
 Oltre il costume:
 Sul limitare
 A Te le schiere
 Ecco inchinare
 Armi, e bandiere:
 Quei, che del dritto
 Custodi sono;
 Quei, che del Trono
 Sono ornamento
 A cento a cento
 Ecco il dovuto
 Del loro affetto,
 Del lor rispetto
 T'offron tributo:
 Ecco a servirti,
 E ad ubbidirti
 Umili, e prone
 Le più stimabili,
 E le più amabili
 Chiare matrone:
 Ma pur, Ben mio,
 Il lusinghevole
 Alla tua gloria,
 Il più pregevole
 Di tua vittoria,
 Son' Io, son' Io.
 Entra, Ben mio,
 Entra, Ben mio.
 Qui sposa il giorno

Beata

Beata ognora
 Meco trarrai:
 Quì bramerai
 Pur dell' aurora
 Tardi il ritorno:
 Quì Madre ancora
 Lieta godrai,
 Co' Figli intorno.

E quì de' Figli pargoletti i passi
 Sull' orme drizzerai degli AVI loro.
 L' ozio fuggire, e i vili affetti, e bassi:
 Di fenno, e di virtù mercar tesoro:
 Saper per qual sentiero a gloria vassi:
 Aspirar pronti all' immortale alloro;
 E sempre più de' popoli la speme
 Crescere in Essi, ammireremo insieme.

Quì tacque il RE: ma noiff del RE fra tanto
 Tacquero gli occhi, e 'l cor. La bella Sposa
 Lieto prender per man, feco introdurla
 Nel Talamo regal; de' suoi tesori,
 Del diadema, del trono
 De' vassalli, de' regni.

(Che del cor già l'avea) darle il possesso,
 Opra non fu, che d' un momento istesso.

Ma già Muse tacete . . .
 Sol persa, e mirto, ed amaranti, e rose
 Tacite, e rispettose,
 Sul limitar spargete:
 Disponetegli 'ntorno in vaghe forme
 Serti di vario fior. La Sposa dorme . . .



affi:
:
fi:
;

me
a tanto
ella Sp
dura

posse
istefo.

e ros

ne
ic.

